URANIA

L'ASTRONAVE IMMORTALE

1523

JOE HALDEMAN

€ 3,90 (in Italia)
GIUGNO 2007
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

JOE HALDEMAN

L'ASTRONAVE IMMORTALE

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

L'ASTRONAVE IMMORTALE

Dedicato a Gay, Rusty e Judith:
viaggiatori a bordo di un antico furgone

Questo romanzo è stato ispirato da *The End of the Twentieth Century and the End of the Modem Age* di John Lukacs (Ticknor & Fields, New York, 1993).

PROLOGO
1915

L’odore della morte è sempre con te, come una marcia macchia oleosa in fondo al palato, che il rhum non riesce a bruciare e che il fumo di un sigaro da quattro soldi non è in grado di mascherare. Uno sgradevole condimento per ogni boccone consumato.

Il puzzo non era mai stato peggio di quel giorno, con migliaia di cadaveri che cuocevano e marcivano sotto il sole di Gallipoli, e io che facevo parte della squadra incaricata della sepoltura.

Tre giorni prima, i turchi avevano raccolto quelle che ritenevano essere forze schiaccianti e ci avevano attaccati alle tre del mattino, in silenzio, il che era una cosa insolita, dato che in genere arrivavano urlando Allah questo, Allah quello, e facendo squillare le trombe.

Ma avevamo i nostri informatori ed eravamo pronti ad accoglierli, tanto che era stato un vero tiro al piccione. Lungo la maggior parte della linea Anzac, i turchi dovevano coprire cento o duecento metri per arrivare fino alle nostre trincee; pochi fra loro erano riusciti a superare quella distanza e a giungere abbastanza vicini da poter scagliare una bomba, e pochissimi si erano fatti sotto quanto bastava a scoprire quello che un australiano è in grado di fare con una baionetta in mano e nient’altro alle spalle che un’altura a picco sul mare.

Così, quella terra di nessuno era diventata un mattatoio in cui centinaia di feriti gemevano, ansimavano o gridavano per chiedere aiuto, senza che i soccorsi accennassero ad arrivare, poiché aiutarli sarebbe stato un suicidio: cecchini appostati su entrambi i lati tenevano sotto tiro ogni centimetro quadrato di quel tratto di terreno devastato, e i migliori fra loro sarebbero stati in grado di centrarlo.

I turchi però sapevano bene quanto noi che a quel punto ci separava un calderone che non conteneva soltanto sofferenza ma anche pestilenza, perché, se quei cadaveri non fossero stati seppelliti al più presto, avremmo corso tutti il pericolo di un’infezione. Di conseguenza, c'era stato un temporaneo

insorgere del buonsenso, cosa che a volte può accadere in qualunque guerra, anche in una assurda come questa: i loro generali si erano incontrati con i nostri sotto la protezione di una bandiera bianca e avevano convenuto una tregua di nove ore per seppellire i morti e recuperare i feriti. Per tutta la notte, ci eravamo scambiati colpi di artiglieria e fucilate, ma poco dopo l'alba il fuoco era cessato gradualmente.

Alle 6 e 30, noi, pochi prescelti (per lo più, me incluso, selezionati a causa di qualche atto di insubordinazione) ci eravamo avviati a compiere il nostro macabro dovere. Faceva freddo, la pioggia cadeva a dirotto, ma noi eravamo lieti di entrambe le cose, poiché mitigavano temporaneamente l'odore.

In principio, avevamo tenuto d'occhio con sospetto i nostri corrispettivi, i membri della squadra di sepoltura turca, ma con il passare del tempo eravamo giunti a guardarci con qualcosa che si avvicinava al cameratismo, eravamo diventati un gruppo di uomini costretti per nove ore a portare avanti il genere più repellente e angosciante di lavoro forzato che si possa immaginare. Servendoci di picconi per smuovere il terriccio roccioso, avevamo scavato tre lunghe fosse comuni, una per gli Anzac, una per le prime migliaia di corpi turchi e una per il resto dei turchi e l'elevato numero di cadaveri di entrambe le parti che non erano più identificabili.

Alle dieci la pioggia aveva smesso di cadere, e il sole stava battendo rovente su di noi. I corpi erano in condizioni orribili, molti di essi paralizzati nell'atto di correre, con i fucili dotati di baionetta ad armacollo o protesi in avanti in posizione di attacco, come se un qualche incantesimo li avesse bloccati a metà di un gesto. I più erano in stato di *rigor mortis*, per cui ci volevano due o tre di noi per trascinare un cadavere fino al bordo della fossa e rovesciarlo all'interno. È strano come gli uomini siano molto più pesanti da morti che da vivi; chiunque avrebbe potuto trasportare qualcuno nel corso del combattimento, quando era ancora vivo. È come se, alla sua dipartita, la scintilla vitale porti via con sé una qualche leggerezza fisica, come quella dell'elio o dell'idrogeno, che nel corso della vita ci tiene separati dal suolo, dalla terra, fino a quando giunge per noi il momento di riunirci a essa.

Stavo lavorando alla fossa centrale, che era senza dubbio la peggiore, in quanto colma per lo più di frammenti non riconoscibili, che non concedevano neppure la consolazione di poter riportare armi e piastrine d'identificazione fino alle nostre linee, dove le sentinelle erano di guardia.

— Tommy! Tommy! — sussurrò l’uomo dall’altro lato della fossa.

Stavo quasi per dirgli che non ero un dannato inglese quando rimasi affascinato dalla vista della boccia di whisky che stava protendendo verso di me, indicando il sigillo intatto e mimando al tempo stesso l’atto di fumare.

Nel mio pacchetto rimanevano soltanto tre o quattro sigarette, probabilmente meno di quante lui ne avrebbe pretese; senza guardarci dentro, glielo lanciai al di là di quella piccola valle piena di morte. Lui l’afferrò abilmente, sbirciò all’interno e si accigliò, poi scrollò le spalle con un sorriso e mi lanciò la bottiglia con una traiettoria morbida.

Infranto il sigillo, sollevai il mio whisky verso di lui per un brindisi.

— Che domani la tua mira possa essere cattiva — augurai.

Lui sorrise e annuì, cosa da cui supposi che non avesse capito quello che avevo detto, e mentre ingollavo un sorso mostrò una fretta da drogato nell’accendere una delle sigarette in una nuvola di zolfo. Aspirando profondamente, lasciò che il fumo gli esalasse in modo seducente dalle narici, gli occhi chiusi, l’espressione pensosa, per poi abbassare lo sguardo sul frutto del nostro lavoro.

— Spettacolo del cazzo — disse lentamente, e io desiderai conoscere un po’ il turco per rispondergli.

— *Selamunalekum* — mormorai, con voce resa un po’ rauca dal whisky; una parola che mi era stato detto significare “pace a te”. Lui s’inchinò appena, forse con ironia, congiungendo le mani, e poi entrambi ci rimettemmo al lavoro.

Se proprio si doveva combattere contro qualcuno, i turchi non erano poi così male come avversari: erano coraggiosi, ma non crudeli, al contrario dei tedeschi al cui servizio stavano offrendo la vita. Se non fosse stato per quei dannati crucchi, noi tutti avremmo potuto gettare via le armi e andarcene a casa.

Entro le 3,30 tutti i cadaveri e i resti umani erano seppelliti, coperti da un mucchio di terra e di sassi. Presumibilmente, adesso erano in pace, ma quella era una cosa riguardo cui non mi ero mai fatto un’idea personale. Ci soffermammo per un po’ a fumare, e io condivisi quanto restava della bottiglia di whisky con i miei tre compagni.

Poi ci fu un errore di calcolo che, per fortuna, non si rivelò fatale. Gli orologi dei turchi risultarono essere avanti di otto minuti rispetto ai nostri, ma

qualcuno che parlava il turco vide le nostre controparti che si allineavano per andarsene e capì cosa stava succedendo.

Quando ancora mancava qualche minuto alle 4, risuonò un singolo sparo, e tutti tacquero nel sentirlo echeggiare. Ci fissammo a vicenda in un momento di terrore comune, le decine di migliaia di fucili, caricati e puntati, che guardavano verso di noi da entrambe le trincee: in quell'istante, si sarebbe potuto scatenare un fuoco incrociato che avrebbe aggiunto parecchie centinaia di corpi a quelli che avevamo appena seppellito. Il silenzio però si prolungò, e noi tornammo a impegnarci nella raccolta delle cose da portare via.

Risalii il pendio trasportando un fascio di fucili Enfield legati insieme da tre cinture inzuppate di sangue, e riuscii a tornare al sicuro dentro una profonda trincea prima che venisse riaperto il fuoco. In un primo momento mi avviai verso la mia postazione, poi mi resi conto che l'armeria era a meno di un centinaio di metri, e mi diressi in quella direzione, con l'intenzione di scaricare i fucili e tornare indietro.

È proprio vero che non si sente mai il proiettile che ti colpisce. Capitava spesso che la batteria di artiglieria turca più vicina a noi sparasse con un'angolazione molto alta, raddoppiando o triplicando la dose di polvere da sparo nella speranza di far arrivare un proiettile direttamente in una trincea. Evidentemente, fu quello che successe.

Di colpo mi ritrovo in aria, dove sto fluttuando, più che volando, in mezzo a un improvviso, echeggiante silenzio, e nell'accasciarmi a terra mi rendo conto di quanto siano gravi le mie condizioni.

Sbatto contro un parapetto e scivolo fino al fondo della trincea, assalito da una sofferenza tanto intensa da paralizzare, bruciante come il ghiaccio. Rotolo su me stesso per alzare lo sguardo e vedo la mia gamba, a brandelli, accanto al fagotto intatto dei fucili. L'altra gamba è ancora attaccata al bacino solo per qualche lembo di pelle, e le ossa, spezzate, spuntano dalla carne tumefatta; in mezzo c'è soltanto sangue, perché la mia virilità è stata asportata dall'esplosione.

Ho la sensazione che il mio volto sia stato colpito con forza da qualcuno che brandiva una pala. Sollevo la mano destra, a cui mancano due dita e il pollice, e tocco la morbida poltiglia sanguinolenta che si trova dove c'era il mio naso. Tutti i denti anteriori e la parte superiore della mandibola sono stati asportati dall'esplosione, e la mascella produce un rumore stridente.

In quell’ondata di dolore, un cimbalo silenzioso che echeggia dentro di me dalla testa ai piedi, c’è qualcosa di simile alla pace: tutto questo non durerà a lungo, per me è finita. Fin troppo presto, conoscerò tutte le risposte.

Bruce è apparso dal nulla, segno che doveva essere poco lontano; del resto, il proiettile è caduto nelle vicinanze della nostra postazione. Su di lui, però, non c’è traccia di ferite. Ha preso la sua cintura e la mia, e le sta usando come lacci emostatici.

Cerco di dirgli di no, che è una dannata perdita di tempo, di lasciarmi stare, ma non riesco a formulare le parole, emetto solo vocali grugnenti e uno stridio di mascella.

— Andrà tutto bene, Jake — dice lui. — Non puoi morire qui.

Io vorrei ribattere che è invece evidente che sto per lasciare questo mondo.

Intorno si sono raccolte parecchie persone. Sento in modo vago il fragore di un intenso fuoco di fucileria. Un altro proiettile ci sorpassa sibilando e va a cadere non molto lontano. Uno Sten risponde con una breve scarica.

Bruce protende le mani, e qualcuno ci versa sopra dell’acqua per lavarne via il mio sangue.

— Ho qualcosa da mostrarti — afferma.

Dopo essersi asciugato le mani sulla tunica, tira fuori un piccolo pacchetto avvolto in carta marrone, rimuove il cordino che lo lega, e vedo che si tratta di un fascio di cartoline colorate.

Che diavolo significa, Bruce?, vorrei dire, se solo potessi.

— Ora dammi retta — ordina Bruce, e mi mostra una cartolina dopo l’altra. La torre Eiffel, il Taj Mahal, il monumento a Washington, Times Square. Le immagini cominciano a svanire, e io giro la testa di lato, per non vomitare sangue sulle cartoline. Bruce si sposta lateralmente nella polvere e mi solleva la testa, in modo che possa mettere a fuoco le immagini. Adesso però sono una macchia indistinta… e da quella macchia emerge un volto di donna.

Diane? Perché mai dovrei pensare a Diane?

— Senti, Jacob — mi dice il suo volto — devi ritrovare il controllo. Guarda quelle dannate cartoline.

Esploro con la lingua i contorni dell’osso frammentato che si trova dove c’erano i miei denti. Vorrei poterle dire di andarsene.

— Non puoi morire qui — ripete Bruce, e protende le cartoline, allargate

come le carte in una mano di poker. — Qual è il posto dove ti piacerebbe di più andare?

Il Big Ben. Deve fare fresco a Londra, in questo periodo dell'anno.

1
Vino e tempo

La mia famiglia ha una tradizione che risale al XIX secolo, e cioè che alla nascita di un bambino (in origine, solo se si trattava di un maschio), il padre acquisti una cassetta del vino più promettente di quell'annata. La prima bottiglia viene aperta in occasione del 18° compleanno, mentre le altre undici verranno aperte in seguito da lui (o da lei) per commemorare importanti avvenimenti, e quelle rimaste al momento della sua morte, qualora ce ne siano, saranno tramandate alla generazione successiva.

Il nonno di mio padre era stato il più fortunato della nostra famiglia, in quanto era nato nel 1945, e suo padre, previdentemente, aveva acquistato una cassetta di Château Mouton-Rotschild, l'"annata della Vittoria" che celebrava la fine della Seconda guerra mondiale, un vino che costava due dollari alla bottiglia e che poi divenne il vino del secolo.

La sua fortuna però non durò molto, perché lui stesso andò in guerra, un soldato di professione in un conflitto che di professionale non aveva nulla, e non riuscì a sopravvivere per vedere il suo unico figlio, mio nonno. Delle dieci preziose bottiglie ereditate da mio nonno, insieme a una cassa di una dimenticata annata 1973, quattro vennero trasmesse a mio padre, che ne lasciò una a me.

Io l'avrei portata fra le stelle.

Mio padre morì in quella che adesso chiamano la Guerra dell'Immortalità, o anche soltanto la Guerra, una lotta di classe estesa a tutto il mondo e scatenata dal processo Becker-Cendrek (il cosiddetto PBC), che a quel tempo pareva aver reso obsoleta l'idea della morte per cause naturali: solo pochi mesi dopo aver assunto la pillola PBC, il corpo diventava una macchina autoriparante.

Naturalmente, quella capacità di autoripararsi aveva un limite. Dopo essere stato catturato dai fondamentalisti nemici, mio padre venne legato a un palo, inzuppato di benzina e dato alle fiamme, cessando di essere immortale pochi anni dopo essere diventato tale. La maggior parte di noi subì un simile

fato, se catturata, e la Guerra divenne sempre più crudele da entrambe le parti.

Terminò in sordina con l'Unità 92, un agente biologico che non ricevette mai un nome drammatico, di cui del resto non aveva bisogno: uccise sette miliardi di persone nell'arco di un mese, rendendo il mondo sicuro per duecento milioni di immortali.

Per lo più, i nemici morirono nel sonno, e a quel tempo io pensai che fosse una fine troppo clemente per loro, così come mi risentii per lo spossante e disgustoso lavoro che consisteva nello scovare i corpi e trascinarli fuori dalle loro case perché fossero eliminati, sepolti o consegnati a immensi roghi.

Le persone che avevano ucciso mio padre avevano inviato a mia madre e a me un videocubo della sua morte, quindi non mi aveva creato problemi, all'età di sedici anni, riscaldarmi le mani alla fiamma del loro rogo.

Questo succedeva oltre duecento anni fa, e adesso provo più tristezza che ira. Le prime pillole PBC erano incredibilmente costose, tanto che mio padre aveva venduto due delle sue bottiglie di Mouton-Rotschild 1945, ciascuna delle quali valeva quanto la dimora di un milionario, per garantire a noi tre l'ambiguo dono della vita (si supponeva) eterna. Dal momento che a quel tempo non più di una persona su mille si poteva permettere il trattamento, la guerra fu inevitabile, così come lo fu la sua ferocia e, a mio parere, la sua conclusione.

Sono stati elaborati innumerevoli scenari di come sarebbe stato possibile evitare la guerra, e la maggior parte di essi prevede la segretezza. Dopo un anno e mezzo dalla loro creazione, il costo delle pillole PBC si era ridotto a un decimo, e quando ormai la guerra era diventata un conflitto senza esclusione di colpi, quel prezzo era sceso a un centesimo di quello originale. Rimanevano comunque fuori dalla portata di chiunque non fosse decisamente ricco, ma la tendenza di mercato era evidente, e se il mondo fosse stato popolato da esseri razionali, la gente avrebbe atteso con pazienza che il prezzo calasse ulteriormente.

A quell'epoca questo mondo era però ancor meno razionale di quanto lo sia adesso, e divenne universalmente noto che il costo di fabbricazione della pillola era di pochi centesimi, e che in questo modo chi era già oscenamente ricco lo diventava ancora di più, negando la vita alla gente comune. Politici populisti e capi religiosi fondamentalisti fecero di questa idea una *cause célèbre*, grazie al fatto che avevano accesso a tutti gli strumenti della scienza

che non venivano definiti “controllo della mente” soltanto perché, come diceva la loro pubblicità, vendevano prodotti per l’industria e linee politiche per i governi.

Il paradosso è che, se davvero ci fosse stata una cospirazione fra i ricchi, e questi avessero acconsentito a tenere segreta la PBC, la guerra avrebbe potuto essere evitata. Sarebbe bastato tenere nascosta l’esistenza di quella sostanza fino a quando il costo unitario non fosse sceso abbastanza da far sì che quasi tutti potessero permettersi di acquistarla, ma il prezzo non poteva abbassarsi finché una notevole quantità di persone non avessero comprato la pillola a un costo spaventosamente alto, finanziando le ricerche e le strutture di sviluppo e di produzione del prodotto. Di conseguenza, il processo Becker-Cendrek fu ampiamente pubblicizzato e propagandato, fino a quando su tutto il pianeta non rimase una sola persona ignara del fatto che i milionari, le stelle del cinema e gli avidi politici potevano comprare una pillola che avrebbe dato loro la vita eterna.

Da lì, ci volle solo un piccolo passo per arrivare al “ce la stanno negando”, e un passo ancora più piccolo per giungere all’“andiamo a prendercela”, anche se allo scoppio della guerra non esistevano quantità di prodotto sufficienti a trattare una persona su mille.

Tutto finì con l’Unità 92, che stanò chiunque non fosse immortale e ne arrestò il cuore nell’arco di pochi minuti.

Oggi, il mondo del 2047, l’anno in cui scoppiò la guerra, sembra strano e remoto, ma in effetti era un insieme incredibilmente complesso di sistemi interconnessi e, dopo la guerra, il novantasette per cento delle persone che lo avevano fatto funzionare non c’era più. Il tre per cento, quanti erano rimasti, era formato dalla maggior parte dei leader mondiali, e senza dubbio dalle sue colonne finanziarie, ma si erano aperti vuoti enormi nelle file di quanti si occupavano quotidianamente dell'amministrazione e della manutenzione, e non c’era più nessuno che sapesse riparare un motore, occuparsi di giardinaggio o servire a tavola. Quelle persone erano state il lubrificante, più o meno invisibile, che aveva fatto fluire la vita quotidiana, e senza le quali il mondo finì per arrestarsi.

In un primo tempo, la gravità della nostra situazione venne mascherata dalle sue stesse enormi proporzioni: produzione e rifornimento erano ampiamente automatizzati e il sistema era programmato per servire un numero di persone trenta volte superiore a quello esistente. Cibo e bevande

abbondavano, e naturalmente gli alloggi non costituivano un problema, considerato che il pianeta era diventato un’immensa città fantasma.

Non c’era produzione alimentare, perché mancavano i camionisti e i contadini scarseggiavano, ma esisteva una cornucopia di cibo surgelato o disidratato; poi però l’energia venne a mancare quasi dappertutto, e il cibo surgelato finì per marcire. Persone che non si sarebbero mai definite dei saccheggiatori depredarono negozi e istituzioni alla ricerca di alimenti in scatola con cui sopravvivere all’inverno.

Ci fu poca violenza, la maggior parte di noi ne era nauseata, dopo la guerra, e ci fu invece una notevole condivisione, non appena risultò evidente che c’era cibo a sufficienza per parecchi anni, se fosse stato distribuito in maniera razionale. Nella maggior parte delle regioni si formarono cooperative che centralizzarono le scorte di viveri, e che formarono poi il nucleo dei governi locali.

Alcune aree, che erano state popolate prevalentemente da fondamentalisti cristiani, musulmani o induisti, avevano ora una popolazione così rada e dispersa che ben presto diventarono lande deserte, in quanto i superstiti migrarono sulla spinta del naturale bisogno di stare con altra gente. Alcune grandi città, come New York, Londra e Tokyo, attirarono un numero sufficiente di persone dotate di cognizioni tecniche da mettere insieme una parvenza di quella che un tempo era stata una vita normale, almeno al punto di avere linee elettriche e condutture idriche affidabili e di poter riaprire le comunicazioni con il resto del mondo.

La gente sapeva che il tempo stava scorrendo inesorabile e che presto quella vita sarebbe finita, perché avremmo potuto resistere solo pochi anni come sciacalli, nutrendoci dei resti del vecchio mondo; tutti quindi si rimboccarono le maniche e avviarono la ricostruzione. In questo, l’immortalità fu certo d’aiuto. I superstiti non stavano costruendo un nuovo mondo per i loro figli e per un astratto concetto di posterità: stavano rimettendo ordine in quel disastro per poter vivere comodamente nei secoli e nei millenni a venire.

In un primo tempo, io non fui molto di aiuto. Alla fine della guerra avevo soltanto sedici anni e quasi nessuna istruzione, dato che avevo appena sette anni quando il mondo era scivolato nel caos bellico.

Camminammo io e mia madre per quasi 500 chilometri fino a New York, nel tentativo di trovare una scuola. Dovevamo essere un vero spettacolo, io

che trainavo un carretto rosso carico di cibo e di munizioni, mia madre che trasportava uno zaino e un fucile a canna mozza. Avevo una pistola e un fucile, ed ero terrorizzato ed eccitato insieme alla prospettiva di usarli, ma come poi risultò gli esseri umani non ci crearono nessun problema, anche se dovemmo sparare parecchie volte contro i cani, che vagavano in branchi feroci, e in un'occasione anche contro un orso, nella parte settentrionale dello Stato di New York.

Quella volta ci mancò poco che finisse davvero male. Mia madre svuotò contro la belva l'intero caricatore del fucile a canne mozze, sette cartucce caricate a pallettoni, riuscendo soltanto a farlo infuriare ancora di più, prima che io lo abbattessi con un tiro fortunato, centrandolo in un occhio. Fino a quel momento, ci stavamo in un certo senso godendo quella sorta di passeggiata attraverso la campagna, ma a quel punto decidemmo di procedere più spediti.

Central Park era inselvatichito e intasato dalla vegetazione; alcune persone ci vivevano, ma si tennero a distanza. Quando sbucammo nell'Ottava Avenue, trovammo tre poliziotti in uniforme ad aspettarci; nervosamente, ci dissero di consegnare le armi o di girarci e tornare da dove eravamo venuti, cosa che destò le ire di mia madre, paladina delle libertà civili, e scombussolò non poco i miei bellicosi ormoni giovanili. D'altro canto, era impossibile non vedere che si trattava di una disposizione dettata dal buonsenso: New York era una vera città, con quasi un milione di abitanti, ed era quindi necessario che vi regnassero la legge e l'ordine.

In cambio delle armi, i poliziotti ci fornirono delle informazioni che ci portarono a trascorrere due giorni in fila per diventare cittadini di quel coraggioso nuovo mondo. Ci venne assegnato un appartamento con due camere da letto, nel Bronx, e a mia madre venne offerta la possibilità di scegliere fra diversi lavori. Lei optò per l'amministrazione ospedaliera perché, anche se non si ammalavano, gli immortali potevano comunque rompersi un osso o mettere al mondo un bambino; quanto a me, mi inserirono nel decimo anno scolastico e mi assegnarono un lavoro di primo mattino come netturbino che mi fece in certo modo desiderare che fossimo rimasti nel Maine.

Non c'erano molti bambini, subito dopo la guerra, e numerose persone erano costrette a convivere con il rimorso di aver visto morire la loro

famiglia, avendo comprato l'immortalità per se stessi nella convinzione che ci sarebbe stato tutto il tempo per procurarla anche ai loro figli.

Che avevano ricevuto invece l'Unità 92.

La popolazione di New York raddoppiò una prima e poi una seconda volta nel corso degli anni successivi. Era la sola grande città dell'Est che fosse emersa dalla guerra per buona parte intatta. Boston, Filadelfia e Washington erano rovine bruciate e devastate per cui, se si voleva condurre una vita da grande città, si finiva inevitabilmente per andare a New York.

Naturalmente, una notevole quantità di coloro che vi convergevano erano predatori in cerca di prede. Nel 2059 tutti i membri del Consiglio cittadino vennero assassinati nel corso di una riunione e un gruppo di furfanti armati che si autodefinivano "il Popolo" cercò di assumere il controllo della città. Fu come una sanguinosa commedia: quei banditi pensavano di avere il controllo delle forze di polizia, ma in realtà erano riusciti a infiltrarsi soltanto nei vertici di comando, e i poliziotti volontari si sparpagliarono fra le case, restituendo tutte le armi che erano state confiscate in precedenza. Io e mia madre riavemmo le nostre, ma non fummo costretti a usarle. Il governo del Popolo cessò in meno di un giorno, con i corpi di quindici di quei criminali che pendevano da una forca improvvisata in fondo a Wall Street, ed entro una settimana venne instaurato un nuovo Consiglio formato da volontari.

A noi venne concesso di decidere se tenere o meno le armi; io e mia madre conservammo il fucile a canna mozza e restituimmo le altre due armi da fuoco perché fossero a disposizione della cittadinanza.

Per tutto il resto dell'estate, io e gli altri ragazzi ci recammo spesso a verificare il progredire della decomposizione dei corpi appesi in Wall Street, che entro l'autunno si ridussero a pezzi di scheletro e a qualche lacero brandello di vestiario sbiadito dal sole. Un giorno scomparvero, sostituiti da una targa.

L'anno successivo iniziai a frequentare il college, cosa che non costituì peraltro un particolare segno di distinzione, dato che per anni ogni ragazzo sarebbe passato direttamente dalla scuola superiore alla NYU, al fine di dare un lavoro significativo alle migliaia di professori che altrimenti avrebbero dovuto essere impiegati per lavori manuali. Provai con l'Ingegneria civile, ma finii per essere affascinato dalla Matematica, e dieci anni più tardi conseguii una laurea in Scienze virtuali, cosa che alla fine mi avrebbe condotto a

portare con me su un altro pianeta la più rara bottiglia di vino esistente al mondo.

Arrivarci non fu una cosa semplice o diretta.

2
L’inizio della storia

Nel corso dei primi anni vennero sperimentate varie forme di governo o di anarchia, e chi non trovava di suo gusto il modo in cui erano strutturate le cose poteva sempre provare ad aggregarsi a qualche strana Comune o a un capo carismatico con un suo gregge; verso il terzo decennio, però, la maggior parte degli abitanti del mondo si era consolidata in una qualche forma di democrazia rappresentativa, con le nazioni legate l’una all’altra in una libera confederazione che venne inizialmente chiamata Istituto per l’ordine mondiale, IOM.

I confini perdono significato quando ci si può aspettare che i singoli individui sopravvivano alle rispettive nazioni, e ben poco patriottismo regionale era sopravvissuto al dislocamento prodotto dalla guerra. Gli Stati Uniti si fusero con Canada, Messico e Caraibi per diventare l’Alleanza Americana, soprattutto per potenziare la loro influenza in seno all’IOM, e ci furono simili coalizioni anche in Europa, Asia e Africa; l’Anzac riunì la maggior parte delle nazioni del Pacifico, incluso l’ex Stato delle Hawaii.

Tutto era provvisorio, tranne la libertà di spostamento e la “norma del miliardo”. Ogni Stato che entrava nell’IOM doveva infatti aderire al seguente criterio di controllo della popolazione: una volta che la popolazione mondiale avesse raggiunto la quota di un miliardo, le singole regioni avrebbero dovuto limitare le nascite, permettendole solo in sostituzione di individui morti per eventi traumatici o per gravidanze non andate a buon fine. Ai vecchi tempi, una cosa del genere sarebbe stata più improbabile, ma il processo Becker-Cendrek doveva essere sospeso per permettere il concepimento e la gravidanza, altrimenti i nanozoan della PBC avrebbero attaccato l’embrione nella fase in cui raddoppiava a 64 cellule, scambiandolo per un tumore incipiente.

Il processo di transizione alla mortalità, abbinato alla fertilità, era decisamente sgradevole, con tutti quei nanozoan che uscivano dal corpo dall’orifizio più vicino, quale che fosse, e per godere del privilegio di avere

un figlio una donna doveva sottoporsi a questo processo per una settimana, correndo poi per quasi un anno il rischio di morire. Di conseguenza, la maggior parte delle donne preferiva lasciare ad altre il compito di provvedere alla riproduzione, oppure sceglieva di far crescere la propria progenie fuori utero.

Arrivò il 91 (2138 v.c.) prima che la popolazione mondiale toccasse effettivamente di nuovo la soglia di un miliardo di individui, e ormai a quell'epoca quasi ogni bambino veniva concepito per via extrauterina. Nell'Alleanza, come nella maggior parte del resto del mondo, le coppie che volevano un figlio dovevano iscriversi a una lotteria e aspettare il loro turno.

Le donne incinte erano ormai così rare che venivano trattate come una specie a rischio di estinzione, e pareva che per alcune di esse, e per i loro uomini, che peraltro non correvano rischi di sorta, quell'attenzione rendesse accettabile il rischio. Peraltro, nessuna delle donne con cui ho avuto relazioni prolungate ha mai desiderato la notorietà e il pericolo che l'accompagna, cosa che non mi ha impedito di generare due figli nel modo più sicuro.

Nell'arco dei primi due decenni, la popolazione mondiale era diminuita a causa dell'elevata percentuale di suicidi. Tutti coloro che erano ancora vivi erano sopravvissuti all'evento più orribile di tutta la storia umana, e la prospettiva di convivere in eterno con i ricordi riusciva intollerabile a circa un soggetto su dieci.

Non saprei dire se la mia personale situazione emotiva fosse migliore o peggiore per il fatto di essere stato un bambino mentre tutto stava succedendo. Forse era stata migliore, perché mia madre era una donna forte e protettiva, e inoltre avevamo goduto del beneficio dell'isolamento poiché, dopo che mio padre era stato ucciso, eravamo fuggiti nella nostra baita nei boschi del Maine, vivendo dei prodotti della terra. Finché la diffusione dell'Unità 92 non aveva reso sicuro tornare in una Portland semideserta, dove per una settimana avevamo aiutato a raccogliere e a bruciare i corpi.

La nostra esistenza isolata mi aveva fornito una strana istruzione. Nella baita non c'erano libri per bambini, ma un'intera parete di antichi volumi rilegati in pelle, opere di fantascienza e romanzi gotici del XIX secolo, oltre a una collezione incompleta degli Harvard Classics e dell'*Enciclopedia britannica*, per cui a quindici anni io già sapevo tutto ciò che si poteva sapere al mondo, a patto che non cominciasse con la "B" o con la "L".

Questa precoce immersione nella letteratura del XX secolo sarebbe

risultata importante quanto una qualsiasi delle mie lauree nel procurarmi un passaggio sull'astronave: a bordo sarei stato il custode della Macchina del tempo, dove il caro vecchio XX secolo era la destinazione più richiesta. E non solo perché per esso le ricostruzioni sono più accurate che per i periodi precedenti; il motivo principale era che quello era stato l'ultimo secolo in cui la vita di tutti si concludeva con la morte.

I romantici pensano che questo rendesse l'esistenza più intensa e significativa, e la maggior parte delle persone disposte a fare un viaggio di mille anni verso l'ignoto deve essere costituita da romantici, o da individui affetti da qualche altra forma di pazzia.

3
Aspera

I voli spaziali stavano attraversando il loro secondo Rinascimento quando la guerra aveva arrestato ogni cosa. I cinesi avevano quattro persone su Marte, che erano incaricate di sovrintendere alla costruzione automatizzata di una base simile a quella lunare. I cino-marziani erano morti in un momento imprecisato, durante la guerra, ma i 138 lunariani di stanza alla Sorgente avevano tenuto duro ed erano sopravvissuti; la base lunare era stata progettata partendo dal presupposto che non potessero fare affidamento a tempo indefinito sul supporto da parte della Terra, e per di più erano tutti ricchi e avevano PBC in abbondanza, per cui si erano limitati a ignorare la Terra e avevano continuato a scavare nella crosta lunare, espandendo la base e portando avanti attività scientifiche.

La scoperta della fusione a caldo nell'anno 22 (l'anno prima che io mi laureassi) rese relativamente facili i viaggi spaziali all'interno del sistema Solare, e con il tempo li avrebbe fatti diventare decisamente economici, tanto che nel 90 l'IOM possedeva dieci astronavi che acquistavano acqua lunare e si spingevano regolarmente anche fino a Titano.

La base marziana venne riattivata, grazie anche al fatto che le fabbriche automatizzate avevano continuato a produrre materiali per un paio d'anni, dopo che i sovrintendenti umani erano morti, e vennero stabilite basi di ricerca su Titano e su Europa, mentre la popolazione della Sorgente superava le mille unità. Era costituita prevalentemente da immigrati disposti a spendere una fortuna per vivere in un buco e percepire le ossa che si indebolivano.

In retrospettiva, l'elemento di isterismo alle spalle di tutto questo risulta evidente. Quasi tutti coloro che erano in vita avevano assistito all'olocausto con cui la Terra aveva consumato se stessa, e non erano quindi certo una generazione di ottimisti. Se una cosa del genere fosse successa di nuovo, sarebbe stato piacevole trovarsi altrove.

La scoperta, avvenuta nell'88, che Beta Hydrii era orbitato da almeno un pianeta che disponeva di ossigeno libero e di acqua alimentò un crescente

desiderio di inviare una sonda verso quella stella.

Dopo una quantità di calcoli e di discussioni, l'Humanitas (che era succeduta all'IOM) decise di mescolare il veloce e il piccolo con il lento e il grosso. La prima fase sarebbe stata costituita da una piccola sonda, grande più o meno quanto un ditale, che avrebbe accelerato fino a una notevole frazione della velocità della luce e sarebbe saettata accanto a Beta Hydrii rallentando leggermente e trasmettendo dati per alcuni minuti mentre raggiungeva e oltrepassava la biosfera, quel piccolo guscio di spazio intorno a una stella in cui l'acqua può essere presente allo stato liquido.

La nave che avrebbe alimentato la sonda microscopica sarebbe stata grande quanto i vecchi missili Saturn che avevano portato i primi uomini sulla Luna e, poiché sarebbe stata lanciata dall'orbita, non avrebbe neppure dovuto vincere la gravità terrestre. Aveva sette successivi stadi di fusione a caldo, sempre più piccoli: i primi sei per farla arrivare a metà della velocità della luce e l'ultimo per la decelerazione a 0,05 c, in modo che la sonda avesse a disposizione un po' di tempo per cercare eventuali pianeti e misurarne le condizioni.

E per scattare fotografie. Due di esse mostrarono un mondo stranamente simile alla Terra, al punto da avere una luna relativamente grande, mari e nuvole, calotte polari e aree di terre emerse marrone e verdi.

Non erano visibili grandi città, né luci artificiali sul lato in ombra. Gli spettri di assorbimento dell'atmosfera mostravano un ragionevole equilibrio di ossigeno e azoto, argon e anidride carbonica, mentre non c'erano quantità misurabili di metano, elemento che sulla Terra sarebbe stato un indicatore della presenza di vita umana. Per millenni, prima di avere la radio e le luci elettriche, avevamo infatti allevato mandrie di ruminanti che producevano placidamente ondate di flatulenza.

Il progetto catturò l'immaginazione mondiale, anzi quella di cinque mondi, e il fatto che sarebbe costato più del Prodotto mondiale lordo annuo servì solo ad accentuarne il fascino. Sarebbe stato uno stimolante economico simile alla guerra, un buco in cui gettare il proprio denaro senza mettere a repentaglio la vita di nessuno, tranne quella dei pazzi che si erano offerti volontari come membri dell'equipaggio.

Cioè io e circa un centinaio di milioni di altri.

Quali dimensioni sarebbero state le più pratiche, per un equipaggio che si doveva imbarcare in un viaggio di mille anni? I cinesi di stanza su Marte

erano periti in un parossismo di omicidi e di suicidi, dimostrando che un equipaggio troppo ridotto era sconsigliabile, per cui alla fine si decise di adottare il modello di una piccola città, circa un migliaio di persone. Ricordava il vecchio principio della nave generazionale, in cui un migliaio di mortali avrebbero intrapreso un viaggio che sarebbe stato portato a compimento dai loro pro-pro-pronipoti, solo che in questo viaggio ci sarebbero stati ben pochi bambini.

La sovrabbondanza fu uno dei fattori dominanti nella progettazione, dato che ci saremmo venuti a trovare a secoli di distanza da qualsiasi pezzo di ricambio. Per questo motivo, fecero una cosa piuttosto inusuale, divisero un'enorme astronave in cinque navi di stazza comunque notevole, che avrebbero viaggiato insieme.

Quattro di esse avevano una struttura generale identica, e ciascuna avrebbe avuto un equipaggio di duecento persone, ma rifornimenti vitali per un numero doppio di individui, in modo che se una delle navi si fosse guastata non ci sarebbero stati problemi, almeno dal punto di vista teorico.

La quinta era una nave fabbrica, la *Manus*, piena all'inverosimile di materie prime e attrezzata con una navetta orbita-superficie. Non possedeva rifornimenti prodotti da un grande sistema ecologico chiuso, come le altre quattro: soltanto alloggiamenti spartani e aree officina che potevano essere riscaldate in caso di bisogno.

Ciascuna delle altre quattro astronavi era autosufficiente in termini di rifornimenti di base, ma aveva anche una o due funzioni specialistiche. La numero 1 (*Sanitas)* faceva da ospedale, asilo e scuola, destinata a prendersi cura di eventuali feriti e di occasionali bambini. La numero 2 (*Mentos*) era dedicata ad attività scientifiche e accademiche; la numero 3 *(Ars)* era tutta belle arti e arti applicate, mentre la numero 4 (*Mek*) era destinata all'ingegneria e all'intrattenimento. C'erano inoltre due navette da dieci passeggeri che circolavano in rotazione fra le navi, in modo che la gente fosse libera di passare da una all'altra, cosa che avrebbe dovuto alleviare la claustrofobia, e per ultima una navetta d'emergenza che fungeva da ambulanza.

Naturalmente, alle persone che avevano tendenza alla claustrofobia sarebbe stato chiesto di non partecipare alla spedizione, come anche a quelle pronte all'ira o a impulsi antisociali di qualunque genere, ma la gente cambia con il tempo, e *Aspera*, come sarebbe stato chiamato l'insieme collettivo

delle cinque navi, sarebbe diventata un crogiolo osservabile con interesse dalla Terra.

Ciascuna delle quattro navi abitate aveva un bioclima differente. La *Sanitas* e la *Ars* erano entrambe sub-tropicali, anche se la *Sanitas* ricordava una foresta pluviale dell'America centrale e la *Ars* aveva un clima più mediterraneo. L'habitat della *Mentos* era fresco e secco, come quello della Scandinavia in primavera, mentre quello della *Mek* ricordava l'estate della California settentrionale, con un clima che passava dal fresco al caldo.

La popolazione zoologica e botanica era il più diversificato ci potesse essere, nei limiti della fattibilità. Non portammo a bordo cobra reali o formiche del fuoco, perché dopotutto non stavamo recitando il ruolo di Noè, ma la diversità significa stabilità, cosa che supponevamo valesse per la popolazione umana, oltre che per quella vegetale e animale: se ci si stancava di vivere a San Francisco, ci si sarebbe potuti trasferire in Grecia, o in Svezia o nel Costa Rica.

I dettagli della progettazione fisica e sociale cambiarono inevitabilmente nell'arco degli ottant'anni che ci vollero per assemblare quei cinque piccoli mondi, ma i criteri di base rimasero invariati. Metà dell'equipaggio venne scelta prima ancora che una singola parte venisse messa in orbita, e ci portarono a vivere tutti insieme a Chimbarazo, l'istituto di ricerca e sviluppo che sorgeva alla base della montagna che sarebbe diventata l'astroporto della Terra, anche se era previsto che negli ultimi vent'anni avremmo trascorso una quantità sempre maggiore di tempo in L4, il punto di librazione fra la Terra e la Luna dove le navi sarebbero state assemblate e in parte fornite di carburante grazie alle risorse lunari.

La missione di *Aspera* dipendeva da quello che avremmo trovato una volta raggiunta Beta Hydrii. In certa misura, dovevamo essere autonomi, perché avremmo dovuto vivere con un intervallo di quarantaquattro anni fra ogni domanda inviata dalle navi e ogni risposta dalla Terra.

Dal momento che non ne avevamo individuato traccia dalla Terra, dubitavamo che avremmo trovato forme di vita avanzate, ma quella forse era solo una visione ristretta e antropocentrica. La vita sulla Terra poteva essere facilmente individuata da quella distanza, ma altre creature potevano vivere in maniere tanto avanzate da non fare chiasso come noi.

Qualsiasi cosa avessimo trovato, restava poi il *piccolo* problema di tornare indietro… o di rimanere, anche se pareva terribilmente improbabile

che perfino un pianeta simile alla Terra potesse rivelarsi ospitale fino a quel punto. Avremmo potuto vivere in orbita intorno a Beta quasi a tempo indefinito, usando le tecniche del riciclaggio e dell'energia solare, ma quel "quasi a tempo indefinito" diventava una lenta condanna a morte, se si pensava in termini di millenni, perché nessun riciclaggio è efficiente al cento per cento, e qualsiasi habitat spaziale ha delle perdite.

Avevamo una soluzione parziale a quel problema, anche se a me appariva spaventosa: duemila dosi di Nepente, una sostanza che avrebbe rallentato il nostro metabolismo al punto che saremmo diventati quasi vegetali e avremmo quindi avuto bisogno di ben poco in termini di ossigeno e di acqua. C'erano anche duemila ampolle del suo antidoto, che per quanto ne sapevo non aveva un nome comune, ma uno in latino. Suppongo che la persona che fosse rimasta sveglia per somministrarlo avrebbe avuto l'onore di dargli un nome.

Naturalmente, avremmo potuto fare il pieno e tornare come eravamo venuti, se soltanto fossimo riusciti a trovare un'adeguata quantità di acqua in una forma conveniente. Si sarebbe trattato di un'immensa sfida ingegneristica che avrebbe richiesto secoli, sempre che fosse risultata realizzabile. Sapevamo che il pianeta aveva acqua, e anche che il sistema comprendeva un corpo celeste gigantesco e simile a Giove, che però la sonda non aveva esaminato. Era perfino possibile che avesse un satellite del tipo di Europa, un piccolo mondo coperto d'acqua, ma quello che non eravamo in grado di determinare da così lontano era se l'acqua di quel sistema avesse quantità di deuterio e di trizio sufficienti a rendere possibile la fusione a caldo.

Un'ultima alternativa era essere soccorsi, anche se avrebbero potuto escogitare un termine meno nefasto per definire la cosa. La scienza continua a evolversi, ed era possibile che a distanza di secoli Beta Hydrii diventasse una destinazione raggiungibile con la stessa facilità con cui oggi arriviamo sulla Luna. I soccorsi avrebbero potuto raggiungerci lungo la strada, o magari li avremmo trovati ad attenderci all'arrivo.

Altrimenti, le cinque navi sarebbero rimaste in orbita a tempo indefinito. Nel corso dei secoli, o dei millenni, i sistemi di rifornimento si sarebbero guastati uno dopo l'altro, senza essere più riparabili, e in un ignoto futuro saremmo diventati un misterioso manufatto che qualcuno avrebbe studiato. "Chi erano? Da dove venivano? Perché hanno fatto questo? Forse erano tutti un po' pazzi".

A bordo della *Mek*, io svolgevo due mansioni. Ero il capo ingegnere virtuale incaricato di gestire la Macchina del tempo, il che consisteva fondamentalmente negli aggiornamenti e nella risoluzione di problemi, e lavoravo anche part-time come chef presso il ristorante, nei giorni in cui la sua incarnazione era quella di El Bodegon. Avevo infatti studiato cucina, sia a Parigi sia a Barcellona, ed era un sollievo che mi venisse chiesto di impegnarmi nella *cocina* spagnola più che nella *cuisine* francese, perché la cucina spagnola era più aperta alle improvvisazioni, mentre, per quanto potessimo realizzare in maniera approssimativa i piatti francesi, ci era impossibile portarci dietro qualche staio di tartufi neri e quattrocento diversi tipi di formaggi.

Sulla *Mek* c'era l'unico vero ristorante (inteso in contrapposizione a una mensa o a una tavola calda) di tutta *Aspera:* cambiava specialità in base a una regolare tabella, era abbastanza grande da poter accogliere sessanta persone e faceva due turni, in modo che chiunque lo desiderava potesse "mangiare fuori" una volta la settimana.

Anche la Macchina del tempo, un'immersione totale nella realtà virtuale, costituiva un lusso, almeno dal punto di vista tecnico. Prima della guerra, quelle macchine erano state giocattoli per i ricchi, ma dopo erano diventate in pari misura una forma di ricreazione e uno strumento terapeutico, una fuga in un altro mondo, più semplice, dove le azioni compiute non avevano conseguenze effettive. Dopo la sessione, si discuteva di cosa si era fatto e del perché, qualcosa di simile alle "terapie di gruppo" utilizzate nel buon vecchio XX secolo, prima della psicofarmacologia, e probabilmente di utilità altrettanto scarsa nel curare una specifica malattia mentale. Comunque era una cosa che faceva sentire meglio, più "equilibrati", come avrebbe detto mia madre.

A bordo di *Aspera*, avevamo il sospetto che la Macchina avrebbe svolto un'altra funzione più importante e complessa, quella di fungere da collegamento con il nostro mondo natale oltre che con il passato. Sapevamo che poteva diventare come una droga, e che il suo utilizzo avrebbe dovuto essere meticolosamente pianificato in anticipo.

La gente rimaneva nella Macchina venti ore per ogni visita, ma aveva la percezione del trascorrere di parecchi giorni. Di norma, l'illusione comincia a bordo di un mezzo di trasporto di qualche tipo, un calesse, un treno, un'automobile o un aereo, in mezzo a compagni familiari, personaggi

“modello” generati dall’utente e basati su persone conosciute nel passato o nel presente, che inizialmente sono al servizio della Macchina in quanto servono a preparare l’utente a interagire con il tempo e il luogo prescelti. Ben presto però diventano parte del sogno a occhi aperti che l’utente elabora sulla matrice della Macchina, e in genere scompaiono.

La maggior parte delle persone dimentica il proprio ruolo di utente e vive in modo naturale nel suo ambiente illusorio, che io e i miei assistenti cerchiamo di rendere il più autentico possibile. Alcuni rimangono in quella ambientazione per tutte e venti le ore, ma i più dopo un paio d’ore decidono di andare in qualche altro posto, all’interno dell’anno prescelto. Il passaggio non è diverso, dal punto di vista concettuale, dal premere un pulsante accanto al nome di una località, ma viene presentato in un modo coerente con il luogo e il tempo in cui si sta avendo l’impressione di vivere: un album di fotografie, un mucchio di cartoline stereottiche, un video, diapositive. La lista viene sottoposta all’utente, che desidera spostarsi, e la Macchina resetta le sue condizioni iniziali (è possibile che le altre tre o quattro persone che stanno visitando quell’anno si trovino nello stesso luogo, com’è possibile che siano altrove).

È una cosa che credo di aver fatto più spesso di chiunque altro al mondo, e tuttavia riesce ancora a sconvolgermi un po’. Magari ti trovi nel bel mezzo di una protesta pacifista negli anni Sessanta del XX secolo, e durante una pausa per un panino una ragazza tira fuori il portafoglio e comincia a mostrarti delle fotografie, e di colpo ti ritrovi a bordo di un elicottero in Vietnam insieme ai tuoi personaggi modello. Ci si sente confusi, come al risveglio da un sogno particolarmente vivido, ma quello che i modelli dicono e fanno facilita l’immersione nel nuovo luogo.

A volte, capita di incontrare gli altri utenti, soprattutto se si desidera farlo. Io pianifico i turni con dodici mesi di anticipo, e le persone possono prenotare insieme un particolare anno, per esempio il 1945. Quanto più si legge riguardo a un determinato periodo e quanto più si pensa a esso, tanto più il viaggio sarà completo e convincente. Amici o amanti si preparano a vivere insieme un particolare anno, quindi non è sorprendente che ciascuno immagini di avere l’altro come compagno.

La Macchina del tempo può servire contemporaneamente cinque utenti, ma io ne programmo quattro per ogni periodo di venti ore, lasciando un posto libero per me o per uno dei miei assistenti o, a volte, per un cambio

dell’ultimo minuto. Uno di noi dovrebbe monitorare la Macchina per circa un’ora a ogni sessione, alla ricerca di anacronismi o di input sensoriali imprecisi. Naturalmente, nella Macchina non ci sono sapori o odori reali, soltanto segnali elettrici che arrivano al cervello dell’utente, e un errore relativamente minimo può far sì che il profumo di un piccolo fiore risulti eccessivo, o trasformare l’aroma di aria salmastra in una puzza da mercato del pesce. Succede che gli utenti riferiscano eventuali anomalie, ma il più delle volte dimenticano di cosa si sia trattato e ricordano soltanto una vaga insoddisfazione.

La maggior parte dell’equipaggio utilizzò la Macchina due volte prima che le navi lasciassero L4 alla volta di Europa e del rifornimento primario di combustibile, e a quel tempo pensai che non saremmo mai stati più impegnati di così, dato che continuavamo a seccare tutti con prolungati interrogatori riguardo alla loro esperienza all’interno della Macchina. D’altro canto, se c’era da cambiare qualcosa, era meglio farlo finché eravamo a un tiro di sasso dalla Terra.

In orbita però non c’imbattemmo in nessun problema a cui non avremmo potuto porre rimedio anche a un anno luce di distanza dalla Terra, adeguando i database ed effettuando regolazioni individuali. Anche se per noi quattro si trattò di una notevole mole di lavoro, con turni di venti ore alternati a otto ore di riposo, quello non fu certo il periodo più difficile.

Questo perché nessuno venne danneggiato dalla Macchina. A quel tempo, tutti sopravvissero al vecchio XX secolo.

Un ricordo

Noi tutti facemmo un ultimo viaggio sulla Terra alla vigilia del “primo lancio” con cui avremmo lasciato L4. Io incontrai mia madre a Washington e ci recammo insieme nel Maine con il suo velivolo.

Rintracciate le rovine della baita dove avevamo atteso che si compisse la fine del mondo, atterrammo a meno di un chilometro e mezzo di distanza; era l’inizio di aprile, e la brina scricchiolava sotto i nostri piedi, mentre risalivamo in silenzio la collina, diretti verso la vecchia casa.

Non rimaneva molto della baita di tronchi che era già vecchia quando ci aveva ospitato. Una pesante nevicata aveva fatto crollare il tetto e i razziatori avevano da tempo saccheggiato tutto quello che si poteva portare via, ma non ci interessava molto quello che avevamo lasciato all'interno.

L’albero sotto cui avevano seppellito lo scrigno del tesoro era adesso diventato enorme, e oltre alla pala dovetti usare anche una vanga e un piccone per oltrepassarne le radici fino ad arrivare alla cassetta di metallo.

Conteneva ricordi e documenti preziosi, e assai meno preziosi lingotti d’oro. La bottiglia di Mouton-Rotschild si avviava a compiere i 350 anni di vita, il che significava che il suo contenuto doveva essere diventato ambrosia o aceto. Mi offrii di aprirla sul posto e di dividerla con mia madre, ma lei rifiutò con un sorriso.

— Sono tua madre, Jacob, so cosa devi fare — disse, abbracciandomi con forza. — Torna indietro per dirmi quanto era buono.

4
Ora della partenza

Il resto del mio congedo dalla Terra non fu altrettanto commovente. Dovevo lasciarmi alle spalle la maggior parte delle cose che possedevo, regalandole oppure prestandole a parenti o amici per un paio di migliaia di anni. Le cose che avrei voluto mi fossero restituite se mai fossi tornato indietro erano poche, come il disegno di Parendisi che avevo nel mio appartamento di Parigi e il piccolo Rodin nel cottage nel Tennessee.

A parte questo, lasciai liberi i miei figli di prendere da entrambe le abitazioni tutto quello che volevano. John-Michael scelse una decina di vecchi libri fra le migliaia di volumi che erano disposti lungo le pareti della casa del Tennessee, mentre Tess volle un crocifisso medievale in argento che si trovava nell’appartamento di Parigi, e assunse la proprietà, o la gestione, di entrambe le abitazioni, anche se era sottinteso che non sarebbe stata obbligata a ricorrere a misure straordinarie per garantirne la preservazione.

Essendo immortali di seconda generazione, avevano entrambi un atteggiamento del tipo “papà si concede un lungo viaggio” nei confronti di quanto stavo per fare. Del resto, non avevano mai conosciuto nessuno che fosse morto.

Io ero certo che non sarei tornato indietro. In parte, questo poteva essere dovuto al mio collegamento con il vecchio XX secolo, e alla mia ossessione riguardo a quel tempo in cui la vita di ognuno era un arcobaleno di realizzazioni e di fallimenti le cui radici poggiavano sulla pace dell’oscurità a ciascuno dei due estremi. Un’altra parte era semplicemente dovuta a una mentalità pratica. Quel viaggio era un balzo donchisciottesco verso l’ignoto, con la nostra principale speranza di fare ritorno basata sulla fede nei progressi della scienza e dell’ingegneria, sulla supposizione che scoperte profonde come la relatività o la fusione a caldo intervenissero a rendere i viaggi interstellari estremamente più facili, e anche sul presupposto che alla gente dei secoli futuri sarebbe importato della nostra sorte. Io nutrivo seri dubbi anche solo sul fatto che si sarebbero ricordati di noi.

La maggior parte delle persone vedeva *Aspera* come un’espressione di ottimismo, gli esseri umani contrapposti all’intero universo, ma molti di noi di bordo avevano una visione più cupa della cosa, soprattutto quelli nati prima del PBC. Noi vecchi costituivamo soltanto il venti per cento della popolazione mondiale, ma formavamo quasi la metà degli equipaggi di *Aspera*. In un certo senso stavamo fuggendo dal futuro, senza nessuna certezza che sarebbe rimasto qualcuno da cui tornare.

Arrivare fino a Europa per rifornirsi di carburante fu più complesso di quanto sarebbe poi stato l’effettivo viaggio interstellare. Carambolammo in una serie di orbite intorno alla Terra, a Venere, al Sole e poi ancora alla Terra per accumulare velocità, e questo fornì alcuni interessanti cambiamenti di scenario sul ponte di osservazione, che per un migliaio di armi avrebbe poi mostrato lo stesso cielo notturno, con una sola stella direttamente sopra di noi che si faceva impercettibilmente più luminosa un anno dopo l’altro.

I tre anni che trascorremmo in quella fase, aspettando in fila dal benzinaio, per usare un’espressione del XX secolo, ci diedero un’ultima possibilità di testare tutti i sistemi e di contattare la Terra per chiedere pezzi di ricambio. Con nostro sollievo, non si ruppe nulla di essenziale, tanto che avremmo potuto prendere e partire alla volta delle stelle. Ma ogni dipartimento aveva un suo elenco di cose che avrebbero reso la vita più semplice, se c’era ancora spazio sulla nave di rifornimento che la Terra stava inviando su Europa, mettendo in lista anche qualunque cosa avesse mostrato più usura del previsto, o pezzi per cui fossero state scoperte delle migliorie nel tempo che noi avevamo impiegato per la nostra danza all’interno del sistema solare.

La *Ars*, per esempio, aveva bisogno di colori, perché un numero inaspettato di persone si era dedicato alla pittura a olio, e in quei tre anni avevamo già consumato il dieci per cento delle nostre scorte; la richiesta era soprattutto per grandi quantità di nero, cosa che avremmo potuto prevedere (non ordinammo anche altre tele. Alla fine, si sarebbe dovuto scegliere quali dipinti piacevano meno e ridipingerci sopra, perché avevamo già tele a sufficienza per appendere un quadro scadente su ogni parete).

Cercai senza successo di ottenere altre corde per chitarra. Come parte dei dieci chili di bagaglio personale che mi erano concessi, avevo portato con me la mia chitarra Martin 1892 e due chili di corde classiche, per lo più da basso. Le dieci chitarre che ci eravamo portati per uso generale avevano però tutte le

corde d’acciaio, e ne avevamo già scorte sufficienti per un migliaio di anni, perché se non si rompevano era possibile pulirle con gli ultrasuoni, attendere che si rilassassero e riutilizzarle.

La Macchina del tempo venne usata meno del solito durante il primo anno, perché tutti erano impegnati con lavori straordinari e trascorrevano il poco tempo libero che rimaneva esplorando le navi e imparando a conoscere le persone che sarebbero state gli amici e gli amanti, i rivali e i nemici, nei secoli a venire.

Il personale addetto alla Macchina e io stesso trascorremmo invece molto tempo a valutare i diversi periodi storici, spesso recandoci nello stesso anno, per confrontare le rispettive osservazioni, eccetto uno che rimaneva sempre all’esterno per riportarci indietro se ci fossero stati problemi (non che ce ne aspettassimo sul serio. I primi simulatori di esperienze virtuali erano stati a volte pericolosi, scatenando attacchi cardiaci o colpi apoplettici, ma nessun immortale era mai stato danneggiato da una di quelle macchine).

Creai tre dei miei personaggi-modello ispirandomi ai miei assistenti alla virtualità: Bruce, che era anche il mio principale partner di pallamano, Rebecca, che suonava il flauto nel nostro gruppo di musica da camera, e Lowell, il solo storico accademico della nostra squadra. L’altro mio personaggio modello, Diane, era una simulazione di mia madre da giovane. Una scelta insolita, ma del resto il nostro era stato un rapporto insolito, perché quando ero ragazzo (dai 7 ai 16 anni) lei era stata letteralmente il solo essere umano che conoscessi. Forse non volevo lasciarmela alle spalle.

In quella fase, trascorremmo una notevole quantità di tempo a lavorare all’“anno jolly”, una mescolanza deliberatamente strana, in stile *Alice nel Paese delle meraviglie,* che campionava in modo casuale vari ambienti e generava una sua logica senza nessun riguardo per la coerenza storica. Non sarebbe stata un’esperienza adatta a tutti, il che non era certo confortante. Bruce, Alice e io l’adoravamo, mentre Lowell non voleva neppure fare una prova: suppongo che per lui quella fosse una sorta di apostasia nei confronti della sua adorazione del passato. Lowell era un caso incurabile di *jamais vu,* la nostalgia per un tempo in cui non si era mai vissuti.

Un motivo per cui l’anno jolly era sconcertante, era che la persona continuava a ricordare chi era e dove si trovava in realtà, seduto in un compartimento buio con una quantità di cavi e di tubi collegati al corpo. Era un’esperienza improvvisa e completa, ma momentanea, un istante di

completo *déjà vu* che costituiva una stranezza fra le molte, mentre l'io virtuale cambiava tempi e luoghi e cercava di venire a patti con anacronismi assurdi. Ricordo di essere stato un cinese impegnato nella Lunga marcia, e l'uomo che faticava accanto a me era risultato essere Elvis Presley; aveva raccolto un oggetto simile a una balalaica dalla pista fangosa e si era messo a cantare *Love Me Tender*. Sotto i suoi stracci da contadino indossava un'uniforme dell'esercito americano, e l'ufficiale politico lo aveva fatto giustiziare sul posto. Quando avevo cercato di impedirlo, mi ero ritrovato per un istante nella Macchina, poi avevo scoperto di essere a un cocktail party accanto a una piscina, a Los Angeles, e di essere impegnato a parlare con Clark Gable, tenendo in mano un Martini invece di un fucile, così come il freddo e la sporcizia della Cina erano scomparsi per essere sostituiti dal sole della California.

Nel corso di un anno jolly capitava spesso di imbattersi in attori famosi, forse perché si era in certa misura consapevoli di recitare noi stessi una parte. Negli anni normali, quella sensazione viene repressa, sebbene se ne avverta un accenno nel corso delle transizioni.

Nel giorno in cui lasciammo Europa, stipulai un contratto matrimoniale decennale con Kate Larsen, che aveva effettuato una tale quantità di viaggi nel tempo da arrivare a provare anche l'anno jolly e che, pur avendo in certa misura apprezzato, aveva dichiarato che una volta era più che sufficiente. A lei piacevano gli anni tranquilli; per esempio, potendo scegliere non avrebbe mai visitato il 1943 o il 1968.

A me questi due piacevano, ma del resto ogni singolo anno mi piaceva per motivi differenti.

5
Scherzi della memoria

Kate e io ci eravamo conosciuti allo studio aperto, che si riuniva sulla *Ars* tutti i sabati mattina. Io ci andavo per tenere allenato il mio talento per il disegno: non esiste soggetto che ponga sfide maggiori del corpo umano, e inoltre quella è una scusa socialmente accettabile per mettere gli occhi addosso alle donne.

Sulla Terra, eravamo stati entrambi abituati a lavorare con carta e inchiostro, materiali ora riservati agli esperti, e risultammo inizialmente goffi nell'uso della lavagna luminosa, per cui cominciammo a incontrarci una o due volte alla settimana per fare pratica, ciascuno posando da modello per l'altro, e da cosa nacque cosa.

Anche lei viveva e lavorava sulla *Mek*, in quanto era ingegnere sanitario, quindi andare a vivere insieme fu semplice. Io barattai la mia camera con quella dell'uomo che occupava l'alloggio adiacente a quello di Kate e aprimmo le porte di comunicazione. Mi ci vollero due viaggi per trasferire tutte le mie cose, i dieci chili di bagaglio portati dalla Terra più il vestiario e alcuni contenitori di cubi di dati. Effettuammo il trasferimento di martedì, che sulla *Mek* era il giorno del cambio delle lenzuola, cosa che mi risparmiò un viaggio.

Non poteva essere Kate a spostarsi, poiché stava dipingendo un affresco su una delle pareti della sua stanza, usando colori acrilici che si era portata dalla Terra. Si trattava di una bella e intricata raffigurazione semiastratta, forme umane prive di volto (in alcune delle quali riconobbi persone dello studio, me compreso) aggrovigliate all'interno di una sfera, ed era ormai completa quasi per due terzi. Aveva anche degli ologrammi dei suoi genitori e due quadri cinesi gemelli, in lamina d'oro, e acquarelli.

Io avevo un dipinto della baita nel Maine fatto da mio padre e la copertina del numero del 27 agosto 1945 della rivista “Life”, che celebrava il VJ Day, la fine della Seconda guerra mondiale. In un angolo libero della stanza appoggiai il bastone da passeggio della mia infanzia, decorato da oltre

duecento anni di intagli sempre più delicati. Forse, sul nuovo pianeta sarebbe stato possibile fare delle escursioni a piedi.

Sulla *Mek* non c'era un singolo posto dal quale tutti e duecento noi membri dell'equipaggio potessimo vedere all'esterno. La cupola di poppa poteva contenere al massimo quaranta persone, pressate come sardine prive di peso, e un pari numero poteva guardare fuori da ciascuna delle quattro finestre, dove il cielo scorreva all'esterno in risposta alla rotazione della nave, ogni due minuti.

Kate e io ci recammo alla finestra più vicina al nostro alloggio, la 90, e abbassammo lo sguardo su una vista familiare. Giove ci passò accanto, con la sua folle coltre di nubi in costante mutamento, poi apparve quella palla da biliardo di avorio crepato che era Europa, seguita dal bagliore del minuscolo Sole, intenso quanto il raggio di un saldatore. Io era vicina, una mezzaluna simile a un'unghia fra il rosso e il marrone. Le altre quattro navi ci scivolarono accanto nella loro posizione fissa, la *Manus* e la *Mentos* a un chilometro di distanza, la *Sanitas* e la *Ars* a una distanza più o meno doppia, quattro punti della disposizione a pentagono che avremmo cercato di mantenere per tutta l'accelerazione fino a un cinquantesimo della velocità della luce.

Si era tenuta un'assemblea, giù al parco, con uno scambio di discorsi fra i nostri sei capi e vari funzionari sulla Terra, sulla Luna e su Marte, il tutto più o meno coordinato sul grande schermo (la Terra e la Luna si trovavano dall'altra parte rispetto al Sole, e avevano quindi un ritardo aggiuntivo di diciotto minuti, oltre al fatto che le immagini erano leggermente alterate a causa delle interferenze solari).

— Non è stato poi così atroce — commentò Kate, mentre entrambi guardavamo verso il basso.

— Se non altro è finito in tempo — ribattei. Ci avevano permesso di andarcene dieci minuti prima dell'ora prevista per il lancio, in modo che tutti quelli che lo desideravano potessero raggiungere una finestra. Quella situata a Zero, nel parco dove si tenevano le assemblee, era troppo affollata. — Due minuti — aggiunsi, controllando l'orologio inserito all'interno del mio polso.

— Dovremmo avvertire qualcosa.

— Forse un piccolo scossone — replicai. — Un centesimo di accelerazione gravitazionale.

— Dio, ti comporti da ingegnere più di quanto lo faccia *io* — rise Kate.

— Hai presente cosa sono le emozioni? Provi qualcosa?

— D'accordo, d'accordo, scherzavo — risi a mia volta, cingendole la vita con un braccio. — Mi ci sto ancora abituando.

Una piccola catena luminosa di traghetti dell'acqua ci passò davanti.

— Prima d'ora non li avevo mai visti tutti e otto insieme. Hai intenzione di contattare i tuoi?

— Dopo che ci saremo messi in viaggio. Ho scritto loro quando ho spedito la posta, questa mattina.

Io avevo parlato con mia madre per alcune ore, dopo mezzanotte. Naturalmente, non era stata una conversazione nel vero senso della parola a causa dello sfasamento temporale. Lei mi stava parlando dalla terrazza della loro casa sulla spiaggia, in California, e questo mi diede modo di contemplare uno spettacolare tramonto mentre indugiavamo in reminiscenze e avanzavamo supposizioni riguardo al futuro. Nel corso delle lunghe pause lei si occupò delle sue piante, e io lavorai a un montaggio astratto che incorporava i colori del tramonto e i verdi del giardino nel nero gelido dello spazio. Stavo cominciando a trovarmi a mio agio con la lavagna luminosa.

Pur approvando la missione, lei non aveva nessun desiderio di unirsi a noi, perché non avrebbe mai potuto portare con sé il suo modo di vivere. Per la maggior parte della settimana, infatti, lavorava all'aperto, collaborando alla restaurazione dell'immenso Yosemite Park, che era bruciato in maniera incontrollata verso la fine della Guerra ed era ricresciuto in maniera selvaggia e caotica. Operando in base a vecchie immagini, stavano inducendo una crescita accelerata in grossi alberi, in modo da ricreare il panorama e l'ecosistema originali. Nei weekend, poi, era coinvolta nell'attività di un gruppo di arte drammatica che lavorava ad alcune incomprensibili commedie francesi del XXI secolo.

— Non so cosa provo — dissi. — Credo di essere più che altro impaziente di veder cominciare questo spettacolo.

— Io voglio vedere Giove da vicino — replicò Kate — ma sai che è questo il grosso problema. *Quando* partiremo, davvero?

Ci eravamo lentamente sottratti alla stretta gravitazionale di Europa, ma poi eravamo ricaduti verso Giove per un'ultima assistenza prima di cominciare a strisciare fra le stelle; non era esattamente come togliere gli ormeggi e vedere la terra alle proprie spalle scomparire all'orizzonte.

— Per me, la grande separazione è stata lasciare L4 — affermai. Prima di

allora, era sempre stato possibile tornare sulla Terra su una delle numerose navette (per lo più a funzionamento automatizzato), anche se soltanto quattro persone avevano approfittato di quella possibilità, negli anni che avevamo impiegato a caricare ogni cosa.

— In quel senso, credo che per me lo sia stato lasciare la Terra — replicò lei. — Non ho mai preso in considerazione l'opzione di tornare indietro.

— Là — disse qualcuno sul lato opposto della finestra. Un pallido alone azzurro apparve a poppa, poi si mise di colpo a fuoco come una lacrima di fiamma invertita. Non era una novità, naturalmente, dato che era una cosa che avevano visto ogni volta che guardavamo fuori, durante tutto il tragitto fin là dalla Terra.

Adesso però era diverso. Per un paio di minuti ci stringemmo maggiormente l'uno all'altra poi, senza discuterne, tornammo al nostro appartamento.

Ora che lo scopo riproduttivo era stato completamente eliminato, per alcune persone il sesso era un inutile anacronismo e una perdita di tempo; alcuni arrivavano al punto di farsi modificare in modo tale da perdere ogni desiderio e da essere liberi di dedicarsi ad altre cose. Kate però era d'accordo con me nel ritenere che questo fosse bizzarro e innaturale.

(Il mio amico Alex, che è asessuato da cinquant'anni, sostiene che anche tutto il resto in noi è innaturale, quindi perché non andare fino in fondo? Però perfino lui ha bisogno di amore, o almeno di compagnia, ed è stato sposato due volte da quando è diventato asessuato, una volta con un uomo che era ancora completo. Non gli ho mai chiesto come avessero gestito la cosa, ma entrambi hanno mantenuto il contratto fino allo scadere dei dieci anni).

Il secondo giorno dalla partenza, organizzammo una festa nuziale. Kate e io attingemmo entrambi a due settimane della quantità di alcolici che ci era assegnata: quattro bottiglie di vino e una di *fuel,* aromatizzato al limone, e dal momento che ero un cuoco mi riuscì di mettere insieme qualche vassoio di stuzzichini piccanti e di pasticcini, oltre a dirottare dalla cucina qualche grappolo d'uva e una decina di mele.

Tenemmo la festa nella sala riunioni a 0,5 g, che risultò solo un po' affollata in rapporto alla trentina di intervenuti e si affacciava sul frutteto. Ci furono le tradizionali canzoni e barzellette sconce, alimentate dagli alcolici extra portati da qualcuno degli ospiti… gli astemi che accumulavano le loro razioni si trovavano a essere invitati a una quantità di feste.

Naturalmente, venne anche la figlia di Kate: loro due erano una delle sole undici combinazioni genitore/figlio presenti a bordo di *Aspera*. Fra loro non c'era quasi nessuna somiglianza fisica, a parte qualcosa nella forma del naso e del mento. Come me, Kate aveva fissato il suo aspetto fisico intorno all'"età" di quarant'anni, mentre sua figlia Jenn era una bomba bionda e nubile, pur avendo oltre ottant'anni.

— Così le persone sono in grado di distinguerci — diceva, ma sua madre riteneva che ci fossero motivazioni un po' più profonde di quella. Jenn non si era mai sposata, e cambiava uomo molto di frequente; con loro, lei *si comportava* da ventenne, il che forse era ciò che all'inizio li affascinava.

Io suonai qualche pezzo con il quartetto d'archi, ma la gente voleva sentire qualcosa di più vivace, perché ormai non c'era più nessuno che ballasse la gavotta, e c'erano abbastanza persone, ventuno, che erano invece disposte a provare un po' di ballo "matrix". Io mi accontentai di guardare, mentre Kate ci provò per una decina di minuti, poi fece segno per chiedere di essere sostituita e uscì con sollievo dalla formazione, ansante, rimettendosi i vestiti.

Adoravo quel suo spirito vivace. Non ballava bene, o spesso, ma quando era il momento giusto ci si buttava a capofitto. Forse il nostro era un caso di attrazione fra opposti, dato che nessuno avrebbe potuto definire me un impulsivo.

Lei aveva però anche un lato serio, ed era in grado di concentrarsi in pochi attimi sul lavoro o sullo studio. Quando eravamo ancora a L4, avevo cominciato a insegnarle a suonare la chitarra, e lei si era esercitata per settimane sulle corde d'acciaio, così a lungo e intensamente da farsi sanguinare la punta delle dita della mano sinistra. Mi ero offerto di prestarle la mia Martin, che aveva le corde più morbide, ma lei aveva rifiutato: il dolore non era eccessivo, è contribuiva a fortificare la sua determinazione.

Per un po', oziammo abbracciati sul divano, osservando i ballerini, poi Bruce e Renée vennero a raggiungerci con una caraffa di *fuel* dall'aria pericolosa, e da cui esalavano ribollenti fumi bianchi. Edison Doyle, il coordinatore della *Mek*, aveva portato un blocco di ghiaccio secco, e ce n'era un piccolo pezzo che stava schiumando in fondo alla caraffa. Dal momento che il *fuel* è composto circa all'ottanta per cento di alcol, il ghiaccio secco lo raffreddò al di sotto della temperatura di congelamento dell'acqua, facendo sì

che scivolasse giù con estrema facilità, anestetizzando la gola al suo passaggio. A me però bastò un solo sorso.

Bruce e io siamo amici da oltre un secolo, fin da Chimbarazo; il mio principale personaggio modello all'interno della Macchina del tempo è basato su di lui, e il suo su di me. Entrambi siamo ingegneri virtuali, e ci siamo tolti dai guai a vicenda in dozzine di posti e in situazioni disparate.

— Mi hai salvato la pelle la scorsa settimana, nel 1915, a Gallipoli — gli dissi. — Ero un fante australiano.

— Una brutta situazione, a quanto pare. Io là non ci sono mai stato, anche se Ypres e Paschendale non sono state una passeggiata. Devo supporre che il deserto sia peggio della foresta?

— È abbastanza sgradevole. Troppo sole da condividere con migliaia di cadaveri.

— Come ti ho salvato la pelle?

— Oh, un proiettile mi ha fatto saltare in aria. Ero ferito mortalmente. Tu mi hai mostrato le cartoline, e io sono andato a Londra, altrimenti non sarei durato un altro minuto. La macchina mi avrebbe richiamato indietro e si sarebbe ricalibrata.

— È sempre doloroso.

— Londra era eccitante. La città in se stessa non era stata attaccata, ma si stava preparando a una guerra totale, e si faceva un gran parlare del fatto che le donne lavoravano sui tram.

— Una volta ci sono stato nel 1916, quando gli Zeppelin stavano attaccando — annuì Bruce. — C'era una tensione notevole.

— Suppongo sia cominciato tutto circa un mese dopo rispetto a quando ci sono stato io.

— L'ultimo giorno di maggio del 1915 — precisò Bruce, versandosi un altro bicchiere di *fuel* fumante; io invece rifiutai il bis.

Un cambiamento nella musica, che era adesso un veloce ballabile, indusse Kate e Renée ad alzarsi, e Kate mi tirò per un braccio.

— Voi ragazzi volete smetterla di parlare di lavoro e farci fare un po' di esercizio? — chiese.

La festa si protrasse di parecchio oltre la mezzanotte. Quella stanza era particolarmente apprezzata per le feste perché non era vicina a nessun alloggio. Edison Doyle dimostrò che le sue qualità di comando includevano anche un'impressionante tolleranza al *fuel;* io invece cercai di moderarmi

parecchio, perché avrei trascorso tutta la giornata successiva nella Macchina del tempo a cercare di individuare un anacronismo che ci era stato riferito. Kate bevve un po’ più di quanto fosse abituata a reggere, e anche se riuscì ad arrivare a casa senza bisogno di aiuto, io passai la prima notte di nozze a istruirmi sulla varietà di toni e volumi che il respiro pesante di una donna minuta può arrivare a produrre.

1918

Rabbrividivo per la febbre, avvolto in una ruvida coperta di lana, a bordo di un tram che sferragliava e sobbalzava e dondolava. Era autunno, le foglie bagnate ricoprivano i giardini incolti, tutto appariva grigio e freddo.

— Sei sveglio — disse Bruce, che indossava un vestito grigio, guanti e ghette gialle e una bombetta. — È il 1918. Siamo a Filadelfia.

— Dove sono tutti? — chiesi, con voce tremula e con i denti che cercavano di mettersi a battere.

— In casa, per paura dell'influenza — spiegò Diane. — Prima di esaurire il suo corso, ucciderà un numero di persone triplo rispetto alla guerra.

Era in piedi fra i sedili, aggrappata a una maniglia di cuoio marrone. Un grosso e informe cappello di velluto nero le incorniciava il volto pallido, indossava una blusa bianca ornata di gale e una lunga gonna caki a pieghe. Mi resi conto che non era poi tanto lunga, paragonata a quelle del 1914. Le scarpe erano di un modello pratico.

Fui assalito da un soffocante attacco di tosse, e Bruce mi porse un fazzoletto in cui sputai una boccata di schiuma striata di sangue.

— Le persone che, come te, contraggono il ceppo più rapido muoiono fra i due e i quattro giorni dalla comparsa dei primi sintomi, quindi non passeremo qui molto tempo.

Il conducente del tram si girò sul suo sedile. Era Lowell, con la pelle scura e i tratti vagamente negroidi.

— Tutto considerato, Jake, quest'anno sono successe un sacco di cose — affermò. — Max Planck ha vinto il Nobel per la teoria quantistica, anche se a causa della guerra non glielo hanno potuto consegnare fino al 1919. È nato il movimento Dada…

Nella mia mente scattò qualcosa. — No, non è vero — ribattei. — Il 1918 è stato l'anno del manifesto di Tristan Tzara, ma il movimento è cominciato a tutti gli effetti nel 1916. Al cabaret Voltaire, a Zurigo. — Tossii ancora, ripiegai il fazzoletto e lo usai di nuovo. — Cosa diciamo agli utenti nel 1916?

— Stiamo ancora costruendo i moduli artistici per il 1916 — replicò Bruce. — Non sono molte le persone che usano quell’anno.

Massey suonò due volte un campanello e il tram si fermò stridendo e sussultando. Riconobbi immediatamente la casa vittoriana a tre piani, con le nuove finiture porpora e rosso scuro dalla pittura ancora vivida. Era la casa in cui mandavo avanti con successo uno studio veterinario… *avevo* mandato avanti, dato che probabilmente sarei morto là, e presto.

Due donne avevano sentito il campanello e si stavano avvicinando in fretta lungo il marciapiede: mia moglie Nell e l’infermiera Hortense, una grossa donna teutonica che portava sulla faccia una mascherina di garza. Bruce e Diane mi aiutarono ad alzarmi e mi guidarono giù per i gradini, affidandomi alle loro cure.

Qualcosa che avevo appena detto, riguardo all’arte, era importante.

— Nell, sono contagioso — avvertii. — Resta lontana.

— Ma non posso…

— Ha ragione lui, sigh-nora Brewer. Lasci fare a me — intervenne Hortense, con il suo accento “olandese”. Non facevamo mai nessun riferimento alla Germania. Poi mi circondò le spalle con il suo braccio robusto e mi avvolse maggiormente nella coperta, aggiungendo: — Ora la portiamo dentro.

I miei tre amici rimasero a guardare dal tram, con Bruce che, per qualche motivo, non appariva per nulla preoccupato. Mi sentivo stordito. Dove li avevo conosciuti?

Un maggiordomo di colore tenne aperta la porta.

— John — dissi, e lui annuì, rimanendo a distanza come se avesse visto un fantasma, cosa che probabilmente si avvicinava di molto al vero. Nell gli scoccò un’occhiata tagliente e lui sussultò.

Percorrendo il corridoio dritto entrammo nel salotto, dove crepitava un fuoco vivace; faceva caldo e c’era un lieve profumo di legno di pino che bruciava, misto a un odore di acido fenico.

La grazia meticolosa della stanza, con la carta da parati floreale, il tappeto persiano, le lampade adorne di gale, era sopraffatta dalla nuda sterilità della sua conversione in camera di degenza. Un letto da ospedale, di un candore assoluto, dotato di manovelle e in lucido metallo; un tavolino a rotelle smaltato, su cui erano posati una bacinella e dei panni ripiegati, con accanto un mucchio di tovaglioli di carta. Due secchi.

Hortense mi pilotò verso il letto.

— Sigh-nora Brewer, vuole chiedere a John di portare l'acqua che è in caldo sulla stufa? E un catino di acqua fresca?

Lei parve incerta su come reagire a quegli ordini da parte di una "serva". Di norma, Hortense viveva nel lato della casa adibito a clinica, e di rado si avventurava in quelle stanze.

— Naturalmente — rispose infine, e si allontanò con un frusciare di crinoline.

Hortense mi fece adagiare in posizione seduta e s'inginocchiò per slacciarmi le scarpe.

— La tua *frau* è cocciuta, Jacob. Dovresti parlarle riguardo al fatto che non vuole indossare una mascherina.

— Conosco già la risposta. Se Dio decide di prenderla, una maschera non basterà a fermarLo. — Le battei un colpetto sul braccio, aggiungendo: — E non fermerà neppure un virus filtrabile.

— È solo una teoria. — John entrò reggendo un bollitore di ferro fumante e un secchio d'acqua. — Grazie, Johnny. Uscendo, chiudi la porta.

Hortense lo seguì con lo sguardo, e non appena la porta si fu richiusa cominciò a spogliarmi, sbottonando con gentilezza la camicia e rimuovendo il colletto di celluloide viscido di sudore.

L'ultima volta che lo aveva fatto, non ero malato.

— *Liebe* — sussurrò. — Sii forte.

— Se solo fosse una questione di forza di volontà — ribattei, soffocando un colpo di tosse. — Dovresti dire "sii fortunato".

— Ti darò io la fortuna. Sollevati. — Io mi sollevai quanto bastava perché lei potesse sfilarmi i calzoni e poi i mutandoni. — Ti farò un bagno e ti lascerò qui a riposare.

Riempì quindi a metà la bacinella con l'acqua bollente e vi aggiunse una mestolata di acqua fredda mista ad acido fenico. Era da lì che proveniva l'odore che avevo sentito.

— Riesci a girarti sulla pancia? — chiese. Io obbedii, con lei che mi aiutava sollevandomi le gambe; presa una grossa spugna, mi massaggiò quindi dalle spalle verso il basso, poi mi asciugò tamponandomi con un telo ruvido. — Riesci a girarti di nuovo?

Con una certa fatica e un po' di assistenza, rotolai sulla schiena.

— Sai… — sussurrò lei, passandomi la spugna sul petto.

— *Cosa è questo?* — esclamò mia moglie, dalla porta.

— Un bagno, sigh-nora — rispose Hortense, sollevando lo sguardo con calma. — Per cosa pensava che mi servisse l'acqua calda?

— È… è sconveniente — continuò lei, agitando la mano sinistra per segnalare a Hortense di andarsene. — Finirò io.

— Sono un'infermiera…

— Sì, e io sono una madre. So lavare le persone. — "Ma non lo fai spesso" pensai, mentre lei si avvicinava con una tazza fumante e la protendeva verso di me, aggiungendo: — Latte caldo e olio di cannella. Lo ha consigliato il dottor Wesley.

L'odore della bevanda, unito a quello del sudore stantio e dell'acido fenico, era rivoltante. Riuscii a inghiottire un sorso, poi posai la tazza sul tavolo.

— Mettiti una maschera, Nell, se hai intenzione di…

— Oh, d'accordo — si arrese lei, tirando fuori un triangolo di garza e legandoselo dietro la nuca. — Chiamerò se avrò bisogno di te, Hortense.

Questa se ne andò senza dire una parola, e Nell cominciò a sfregarmi come se fossi stato un pavimento, consegnandomi la spugna perché provvedessi da solo alle parti più intime, cosa che Hortense non avrebbe fatto; mi accorsi che stava piangendo, ed ebbi l'impulso improvviso di confessarle le mie infedeltà… Hortense non era certo stata l'unica… così che il rancore la portasse a soffrire meno per la mia morte, ma resistetti alla tentazione. Probabilmente, lo sapeva già.

— Il reverendo Byrd passerà da noi questo pomeriggio — disse con voce tremante.

— Ha un messaggio che vorrebbe riferissi al suo Capo?

— Jacob! Non essere blasfemo! — esclamò lei, con paura autentica. — E poi, tu ti rimetterai.

— Lo so — mentii. — Adesso sono nella fase peggiore, ma domani starò già molto meglio. — Lo dimostrai tossendo e sputando una boccata di schiuma insanguinata, e afferrai una manciata di tovaglioli di carta per tamponarla; poi li lasciai cadere per terra, mancando il secchio, mentre domandavo: — Posso asciugarmi? Sto prendendo freddo.

Lei mi massaggiò senza grazia il petto con il telo, poi lasciò che finissi da solo, prima di coprirmi con un freddo lenzuolo inamidato e una coperta di lana.

— Ti andrebbe un po’ di musica? — chiese.

— Oh, non credo proprio, no. — Nel salotto c’era un nuovo fonografo Brunswick a piantana, coperto di finta lacca cinese dai colori sgargianti, il cui motore era rumoroso quasi quanto la musica. — Non potrei semplicemente riposare?

— Certo — assentì lei, con evidente sollievo, e se ne andò con un frusciare di gonne, chiudendo le tende nell’uscire.

Osservai la tremolante luce gialla del fuoco che si rifrangeva attraverso il lampadario a bracci, proiettando sullo stucco del soffitto danzanti bagliori rossi, blu e verdi. Una sorta di pace plumbea calò sul mio corpo. La morte era dunque così semplice?

Quasi in risposta a quella domanda, fui assalito da un devastante attacco di tosse e, nell'allungare la mano verso i tovaglioli di carta, rovesciai la tazza di latte speziato, che cadde con un tonfo sul tappeto persiano e non si ruppe.

Sul tavolo c’era anche una campanella d’argento, ma non suonai per chiedere aiuto. Forse il latte avrebbe lasciato una macchia che li avrebbe indotti a ricordarsi di me.

Abbandonai di nuovo le spalle sulle lenzuola umide, annaspando per quel leggero sforzo. Ricordavo una vacanza estiva nel New Mexico, e il fatto di aver corso con mio cugino finché eravamo crollati entrambi nella polvere, ridendo, perché a un’altitudine di 2700 metri non riuscivamo a incamerare abbastanza aria per continuare a correre. Questa sensazione era identica, non avevo abbastanza ossigeno, ma adesso dipendeva dal fatto che i miei polmoni stavano diventando liquidi. L’aria entrava, ma gli alveoli funzionanti non erano abbastanza numerosi da poterne approfittare.

Nell’arco di un altro paio di giorni, non avrei più avuto la forza di liberarmi i polmoni e sarei annegato nei fluidi del loro scioglimento, a meno che il cuore non avesse ceduto prima, risparmiandomi quella sorte.

Dovevo quindi assaporare i momenti di calma, perché quella era un’esperienza che si poteva fare una volta soltanto: morire, tornare alla terra.

Mi assopii, non so per quanto tempo, poi mi svegliò il rumore della porta che si apriva. Le mie estremità erano insensibili blocchi di ghiaccio, e quando cominciai a tossire non riuscii a sollevare la mano in tempo per intercettarne le conseguenze. Sentii la schiuma calda che mi colava sul mento, poi Hortense si chinò su di me, senza guardare quello sgradevole spettacolo e mi ripulì.

— Come ci sentiamo, Jacob? — domandò il reverendo Byrd, che portava un nome quanto mai adatto a lui, con la voce stridente e la struttura fisica da airone, gambe lunghe e busto corto. Aveva visto il sangue, prima che Hortense riuscisse a interporsi, e adesso aveva la faccia bianca come il gesso.

— Male, reverendo — risposi, sollevando il palmo con una certa fatica. — Non si avvicini di più senza la maschera.

Lui si arrestò con fare goffo a metà strada dal letto, stringendo una Bibbia fra le mani.

— Ne vuole una? — gli chiese Hortense, e lui annuì.

Lei gli coprì il naso e la bocca con il triangolo di garza, legandolo sulla nuca. Il reverendo aveva un aspetto assurdo, un bandito nervoso con una Bibbia in mano. Nell, che era ferma vicino alla porta, indossava a sua volta la maschera.

Nella Bibbia era inserita una mezza dozzina di pezzi di carta che servivano come segnalibro; lui abbassò lo sguardo, aprì il volume all'altezza di uno di essi e avanzò verso di me.

— Posso offrirle un po' di conforto? — domandò.

— Ci può provare.

— Possiamo rimanere soli per qualche momento? — chiese il reverendo, guardandosi intorno, e le mie due donne lasciarono la scena, sia pure con riluttanza.

Il reverendo si avvicinò maggiormente, ma mantenne il tavolo fra noi due.

— Jacob… ha accettato Gesù Cristo come suo personale Signore e Salvatore?

— A dire il vero, no — risposi, dopo una lieve esitazione. — Adesso è un po' tardi per cominciare a mentire al riguardo, giusto?

— Questo è per lei un momento difficile — continuò lui, schiarendosi la gola.

— No, intendevo alla lettera. Quante volte mi ha visto in chiesa? Non sono mai stato neppure battezzato.

Lui posò la Bibbia e allungò la mano verso un bicchiere d'acqua.

— Questo posso farlo io — si offrì.

— Non sia ridicolo. — Cominciai a tossire, ma questa volta ero preparato, munito della carta che Hortense mi aveva messo in mano.

— Che male potrebbe mai farle?

— E quale bene? — ribattei, dopo aver impiegato qualche momento a riprendere fiato. — Servirà forse a imbrogliare Dio, inducendolo a credere che io sia qualcosa che non sono?

— Dio ci ha dato questi riti per un motivo, ma noi non siamo obbligati a capire quale esso sia — affermò il reverendo, poi fece una pausa e aggiunse: — Lei deve nascere, prima di poter morire.

— Mi guardi.

— Cosa?

— Credo di poter morire senza il suo aiuto, o quello di Dio.

— Questa è una cosa *seria,* Jacob. Non è il momento di fare giochi di parole.

— È più serio per me di quanto lo sia per lei — affermai in tono sommesso — anche se suppongo che fare pratica le servirà.

— Ecco…

— Al suo Dio amorevole non è bastata la carneficina in corso oltremare, ha dovuto mandare questa pestilenza in tutto il resto del mondo.

— Una cosa potrebbe essere una punizione per l'altra — ribatté in tono secco il reverendo. — Sono stati gli uomini a iniziare la guerra, non Dio.

— *Questo lei non lo può sapere!* — gridai, facendolo sussultare con la mia veemenza. — E comunque, se Lui sa tutto quello che sta per succedere, perché punisce noi quando le cose accadono? Scommetto che questa non l'aveva ancora sentita.

— Ha la febbre. La malattia le sta annebbiando la mente.

Io tossii nella carta.

— Risponda a quella domanda, e acconsentirò a farmi battezzare — dichiarai.

— Senza il libero arbitrio, la scelta morale sarebbe priva di significato — affermò lui, raccogliendo la Bibbia e stringendosela al petto.

— Capisco. Ho scelto di contrarre l'influenza, e ora sono punito per quella scelta. Come i ragazzi che hanno scelto di tremare nelle trincee mentre altri ragazzi lanciano loro addosso delle bombe.

— Non le sto facendo alcun bene, Jacob. Tornerò più tardi, quando sarà più…

— Chieda di me domani, e mi troverà serio come una tomba.

— Sì, certamente — annuì lui, indietreggiando. — Domani.

Poi sgusciò fuori dalla porta e se la richiuse sonoramente alle spalle.

Io intanto mi stavo chiedendo da dove mi fosse uscita quella battuta, “serio come una tomba”. Sembrava roba da Shakespeare, ma io detesto Shakespeare.

Hortense entrò nella stanza, guardandosi alle spalle.

— Razza di burbero! — commentò. — Che cosa hai detto, per spaventare a tal punto il reverendo?

— Credo di aver delirato. Dovrei essere più rispettoso nei suoi confronti: sta solo facendo quello per cui viene pagato.

— Forse gli hai fornito del materiale per il suo prossimo sermone — ribatté lei, chinandosi a raccogliere la tazza caduta. — Devo riempirtela di nuovo, o chiedere alla sigh-nora Brewer di farlo?

— No, lascia stare. La tosse è già abbastanza violenta anche senza quella roba — risposi e, quasi avessi dato un segnale, ricominciai a tossire, l’attacco più violento che avessi avuto fino ad allora. Hortense allargò un grosso panno, raccogliendo una quantità preoccupante di sangue e di schiuma, poi lo lasciò cadere in un secchio, e io ricaddi pesantemente all’indietro. Con la coda dell’occhio, la vidi tirare fuori qualcosa dalla tasca del grembiule.

— Cos’è? — domandai.

Lei posò un libretto accanto alla mia mano sinistra.

— Solo una cosa per distrarti, quando ne senti il bisogno. Per portarti via da qui.

— Credo che preferirei riposare per un po’.

— Fallo, Jacob — replicò lei, spegnendo la luce elettrica che avevo accanto — però non ti dimenticare che il libro è là. Riesci a raggiungere la lampada?

— Sì — garantii, e diedi una dimostrazione tirando due volte la cordicella.

— Ci vediamo nei tuoi sogni — disse lei, battendomi un colpetto sul braccio.

In realtà non avevo sonno, anche se ero lieto di essere solo. Il fuoco si era ridotto a un letto di braci, e tutto era avvolto in una morbida e crepuscolare luce fra il rosso e l’arancione. Per un po’, il mio sguardo inseguì forme fantastiche in mezzo ai disegni casuali che si stagliavano sul soffitto stuccato, animali che si trasformavano in facce umane, o inumane, che a loro volta diventavano parti di mappe, o di edifici.

Mi resi conto che non stavo tossendo da un po’, ma che il mio respiro era

rapido e poco profondo in maniera allarmante, che il cuore mi martellava sonoro e insistente nelle orecchie. Per poco non suonai il campanello per chiamare Nell o Hortense, che azionassero quel dannato grammofono, giusto per soffocare il rumore del mio cuore.

Invece, accesi la lampada e presi il libretto che Hortense mi aveva lasciato. *Terre di vacanza*, c'era scritto in caratteri vittoriani un po' antiquati, maiuscoli, disposti ad arco intorno a un sole che tramontava nel mare, o forse sorgeva da esso.

Cominciai a sfogliarlo. Stranamente, circa metà delle pagine era stata strappata. C'era Londra, ma non Parigi, Tahiti, ma non le Hawaii. Non pareva esserci una qualche sequenza logica.

La Spagna, questo sì che era interessante. Senza preavviso, cominciai a tossire in maniera esplosiva, schizzando sangue, e avvertii una subitanea, lancinante fitta di dolore al petto. La schiena s'inarcò istintivamente, impedendomi di raggiungere il campanello, e una nube rosso scuro, che aveva l'odore del metallo rovente, avvolse ogni cosa. Poi il dolore raddoppiò d'intensità, e il rosso s'incupì fino a diventare nero.

Ero seduto a un tavolino, sotto l'intensa luce del sole, su un ampio viale pedonale che appariva quasi deserto. Davanti a me c'era un mucchio di gabbie piene di uccelli dai colori vivaci, sistemate sopra altre gabbie occupate da conigli; gli uccelli erano fringuelli, e ciangottavano e svolazzavano su e giù.

I conigli erano animali domestici o erano da mangiare? E dove mi trovavo?

Bruce sopraggiunse alle mie spalle reggendo due piccole tazze di caffè.

— *Bienvenido a Barcelona* — disse.

— *Còmo estàs?* — risposi; le parole in qualche modo mi uscivano di bocca in spagnolo. — Cosa succede? Dove sono tutti?

— È per via dell'influenza — replicò lui, in spagnolo, prendendo la sua tazza di caffè. — La gente evita i luoghi affollati, e queste — continuò, indicando lungo il viale — sono le Ramblas, che a quest'ora della giornata dovrebbero brulicare di gente.

— Ma certo. "La spagnola", così hanno chiamato quest'influenza.

— Il che è stato ingiusto, dato che imperversa in tutta Europa, ma dal momento che la Spagna non è in guerra, la sua stampa non è sottoposta alla

censura del controllo governativo, e così l’influenza è diventata automaticamente “la spagnola”.

Entrambi indossavamo un abito di lino bianco e un cappello di paglia, come due veri damerini.

— Ricordo… ho avuto l’influenza, in forma grave. Mi pare di ricordare…

— Di esserne morto, *verdad*. Ma lo ricordi veramente? Sicuro?

Ci pensai su e scossi lentamente il capo.

— E come… come al cinema, veramente realistico, ma come se fosse successo a un altro — dissi, poi mi sforzai di concentrarmi, e continuai: — *È* una macchina, come il cinema, ma molto più potente, e lo schermo è il cervello. Il film scorre nel cervello.

— Esatto. La maggior parte delle persone non lo sa. Ora lo puoi dimenticare.

— E non siamo davvero a Barcellona, siamo *dentro* la Macchina, che è dentro una nave. Una nave che è un mondo!

— Ora puoi dimenticarlo. Bevi il tuo caffè.

— Non è veramente caffè.

— Bevilo, e dimentica.

Sorseggiai il caffè. Era stato scaldato fino a essere quasi bruciato, molto dolce ma anche molto amaro, e aromatizzato alla liquirizia. Bile e liquirizia erano assenzio.

— Dimenticare? Dimenticare cosa?

— *Bebemos para olvidar* — Beviamo per dimenticare.

Osservai la superficie oleosa del caffè; di colpo, gli uccelli si erano fatti più silenziosi.

— C’è molto da dimenticare, in quest’anno terribile.

— Dicono che l’influenza abbia raggiunto il suo apice, che i tedeschi siano prossimi alla resa. Sta per giungere un giorno nuovo.

— *Al nuevo dia* — declamai, sollevando la mia tazza. Lui la batté con la sua, poi bevvi il resto di quella potente miscela.

Avvertii un lieve tocco sulla spalla, poi Kate si chinò a baciarmi con decisione, con gli occhi aperti.

— *Mi marido* — disse.

E sedette di fronte a noi, continuando a fissarmi. Indossava uno spettacolare vestito nero e rosso, tutto scintillanti balze di perline di vetro. Ci

eravamo appena sposati, ma il matrimonio non era avvenuto lì, bensì in patria.

— Sono… così contento di vederti — affermai. Un commento stupido. — Mi ero dimenticato…

— Ero a Londra. La situazione là è grave.

Io annuii, cercando di articolare un ricordo.

— Ma non qui — affermò Bruce. — Vogliamo andare a vedere qualche opera di Gaudì?

— Con piacere — risposi. — È la prima cosa da fare a Barcellona.

— Possiamo fare un picnic al Parco Güell — propose Bruce — e poi andare a vedere se hanno ultimato la Sagrada Familia. Se lo hanno fatto, hanno lavorato in fretta — aggiunse ridendo, ma io ebbi il flash passeggero di un falso ricordo: quello di aver visto la cattedrale ultimata quando ero ancora piccolo.

— Jacob? — chiamò Kate, posandomi una mano sul ginocchio. — C'è qualcosa che non va?

— Assenzio per colazione — risi, scuotendo il capo. — Andiamo.

Mentre ci avviavamo a passo tranquillo su per le Ramblas, cominciarono ad apparire altre persone. Forse era appena finita la messa. Non sapevo con esattezza che giorno della settimana fosse.

Passai un braccio intorno alla vita di Kate, e lei mi urtò con un fianco con un gesto affettuoso che significava "non qui". Aveva ragione: non eravamo a casa, e del resto se fossimo stati a casa non saremmo esattamente andati in gita turistica.

Comunque, ci sarebbe stato tempo in abbondanza per quelle cose più tardi. Le Ramblas erano splendide, con gli alberi in fiore e gli uccelli che trillavano ovunque. Ci soffermammo ad ascoltare una coppia di zingari… o forse ballerini travestiti da zingari… che eseguivano un rapido flamenco. Il chitarrista era molto abile, le dita si muovevano sulla parte alta delle corde con precisione e con una velocità fulminea, e la danzatrice era altera e sensuale, le braccia e le mani che descrivevano curve aggraziate mentre i tacchi alti scandivano un ritmo complesso su una piattaforma rotonda in legno che un tempo era stata dipinta di rosso. Il suo vestito era un morbido guanto aderente dal seno ai fianchi, tutto broccato carminio e oro, e terminava con una balza vorticante. Nel danzare, la donna cantava in una lingua che non era spagnolo, e a volte non era neppure una lingua, soltanto gridi e gorgheggi.

Quando ebbero finito, Bruce lasciò cadere alcune monete nel cappello dell'uomo e proseguimmo fino alla fine del viale. Là c'era ad attenderci una carrozza aperta, una sorta di landò. Noi uomini salimmo per primi, poi io aiutai Kate, e il tocco del suo braccio nudo ebbe per me l'effetto di una scossa elettrica.

Il conducente aveva qualcosa di familiare, un uomo dalla pelle scura e dall'ampio volto cordiale, e sfoggiò un largo sorriso quando Bruce gli disse che volevamo percorrere la via panoramica fino al Parco Güell.

— Ogni strada è panoramica, a Barcellona — commentò. In effetti, il tragitto fu piacevole, anche se io ero distratto dal fatto di sedere così vicino a Kate.

All'ingresso del parco c'era un piccolo chiosco che vendeva souvenir, cibi e bevande. Bruce scelse una bottiglia di vino rosso e si fece servire del formaggio, croccanti crostini freddi e pomodori maturi. Il venditore stappò la bottiglia, poi reinserì il tappo. Io mi incaricai di trasportare il cibo in un sacchetto a rete, Bruce prese in consegna il vino e i tre bicchieri.

Kate vide un'orchidea porpora e rosso acceso, dichiarò che doveva averla a ogni costo, e l'uomo le disse che poteva prenderla, senza pagare nulla. Il fiore s'intonava alla perfezione ai colori del suo abito, e lei se lo infilò fra i capelli, appena sotto il cappellino.

Percorrere il sentiero che portava all'area destinata ai picnic fu come passeggiare su un pianeta sconosciuto ed esotico, lungo un vialetto che si snodava tortuoso verso monte attraverso grotte artificiali di pietra.

Quella di progettare il parco inserendo delle grotte naturali era stata una vera ispirazione da parte di Gaudì, anche se quelle non erano un semplice insieme di stalattiti e stalagmiti: seguivano un percorso tortuoso e fantastico, ed erano disseminate di sconcertanti funghi di pietra e velenosi che sembravano letali quanto quelli veri.

Il percorso era leggermente in salita, ed eravamo saliti forse un centinaio di metri quando il sentiero si allargò su un'ampia area pianeggiante, la Gran Plaça Circular, che si affacciava su Barcellona e sul mare. Al limitare dell'altura, una fantastica panca ondulata si snodava lungo una bassa barriera di pietra, decorata con mosaici realizzati con lucenti schegge di ceramica.

— La panca più lunga del mondo — affermò Bruce. — Centocinquantadue metri. — Poi stese un ampio fazzoletto di seta bianca, tirò

fuori da chissà dove una bottiglietta di olio d'oliva e una bustina di sale e aggiunse: — Compi la tua opera, maestro.

Non avevo a disposizione prezzemolo o basilico, ma potevo comunque preparare del *pan com tomat* anche senza, se necessario. Aprii un coltellino, tagliai i pomodori a metà e schiacciai la polpa di ciascuna metà su un pezzo di crostino, colandovi sopra un po' di olio d'oliva e spruzzando il tutto di sale; nel frattempo, Bruce stappò la bottiglia e versò il vino.

Kate e io prendemmo i bicchieri.

— Non te ne sei versato neppure un dito — osservò lei, rivolta a Bruce.

— Non mi posso trattenere, ho degli affari in centro — replicò lui, indicando con un cenno del capo. Mentre noi brindavano e sorseggiavamo il vino, prese un pezzo di crostino e ne staccò un morso. — *Muy sabroso* — commentò. — *Buenos dias.*

Poi si voltò e si avviò nella direzione da cui eravamo venuti, continuando a masticare.

— Ha sempre saputo quando scomparire dalla scena — dissi.

— Ho amici del genere — annuì Kate — che ci sono quando hai bisogno, ma sanno quando devono andarsene. Da quanto tempo conosci Bruce?

— Da sempre — risposi, dopo un momento di riflessione.

Finimmo di mangiare il nostro *pan com tomat,* poi affettai il formaggio, che era un manchego stagionato dal sapore forte, il migliore che avessi mangiato da anni.

— Hai detto di aver già vissuto qui, vero?

— Molto tempo fa… ci ho vissuto per circa un anno, a intervalli, per imparare a cucinare secondo lo stile spagnolo. — Era buffo, non riuscivo a ricordare il nome della scuola, ma avrei saputo andarci senza sbagliare. — È stato dopo aver passato un anno al Cordon-bleu, a Parigi.

— Quale cucina preferisci?

— Oh, quella spagnola. Tutti sono esperti di cucina francese: "Non è così che lo fanno da Le Canard", il che è una bugia.

— Sei cattivo — accusò lei, pizzicandomi una gamba.

Era una giornata da cartolina, con innocui batuffoli di nuvole che andavano alla deriva nel cielo color cobalto. Lassù, noi godevamo di una piacevole brezza leggera, ma in basso sull'acqua le barche a vela si stavano inclinando in modo drammatico sotto la spinta del vento.

Finimmo il cibo e quasi tutto il vino, sedendo fianco a fianco mentre

contemplavamo la città e il mare.

Kate raccolse gli avanzi e infilò i rifiuti in un cestino di rete metallica, mentre io rimettevo il tappo alla bottiglia.

— Hai visto cosa c'è in cima? Siamo arrivati solo a metà della collina.

Fu una piacevole passeggiata lungo un tortuoso sentiero di pietra, in mezzo a una densa foresta di pini misti a piante decidue; l'aria era intrisa del profumo dei pini e dei fiori.

Sulla cima della collina, alcuni bambini stavano giocando fra le rocce, gridando e ridendo.

— Quello non è spagnolo, è catalano — osservai. Nella mia mente affiorò dal nulla il pensiero: "È ancora permesso parlarlo".

Eravamo arrivati in un punto in cui la vegetazione era particolarmente fitta, e Kate mi afferrò per una mano, tirandomi.

— Da qui non ci possono vedere — sussurrò, mentre lasciavo che lei mi guidasse giù per un lieve pendio, quasi scivolando sugli aghi di pino; poi mi baciò intensamente e mi passò con forza le dita tra i capelli prima di trascinarmi dietro un cespuglio.

— Kate! Qualcuno ci…

— E allora? — ribatté lei, cominciando a sbottonarmi la camicia. — Questo è un posto dove si viene per giocare.

Mentre si dava da fare, io mi guardai intorno e decisi che in effetti per chiunque sarebbe stato difficile vederci; intanto, lei mi aveva aperto la camicia e mi stava disseminando il petto di baci mentre armeggiava con la cintura.

Quanto a me, non sapevo con esattezza come regolarmi con il suo vestiario, ma la cosa risultò semplice, perché lei sollevò delicatamente la gonna intorno ai fianchi, rivelando di non indossare nulla al di sotto. Afferrando la mia erezione come se fosse una sorta di pomo da sella, riuscì a montarmi, una vista erotica e buffa insieme, assolutamente composta com'era dalla vita in su, compresi il fiore e il cappellino. Mi abbracciò, e ci stringemmo il più silenziosamente possibile, in un amplesso breve ma intenso per entrambi.

— Visto? — ansimò, nel riabbottonarmi. — Ci sono un tempo e un luogo per ogni cosa.

Per un po' rimanemmo sdraiati a contemplare il cielo tranquillo attraverso l'intreccio di rami, senza sentire il bisogno di parlare, poi ci spazzolammo a

vicenda i vestiti e continuammo a risalire il sentiero.

Vicino alla cima c'erano delle panchine dove era possibile sedersi e guardare i bambini che giocavano. Noi ridemmo con loro, un po' su di giri per il nostro segreto condiviso, e gli adulti ci osservarono con un'espressione in cui si mescolavano perplessità e consapevolezza. Finimmo il vino passandoci a vicenda la bottiglia, cosa che forse sconvolse alcuni di loro.

— Allora, ti piace essere sposato? — chiese Kate.

— Finora va tutto bene — risposi. — A dire il vero, non potrei immaginare di vivere senza di te.

Lei fece una pausa, guardandomi in modo strano.

— Neppure io, senza di te — disse, poi scosse in fretta il capo e si alzò in piedi, aggiungendo: — Andiamo a dare fastidio ai bambini.

La cima della collina era un mucchio di grossi massi neri, accuratamente disposti in modo da apparire naturali e da fornire sentieri stabili. I bambini ci stavano correndo in mezzo, impegnati in un gioco che pareva una sorta di nascondino. Noi optammo invece per il "re della collina", arrampicandoci fino in cima con i nostri goffi movimenti da adulti, mentre i bambini ridacchiavano e alcuni degli adulti distoglievano lo sguardo; suppongo che Kate stesse esponendo troppo le caviglie. Se solo avessero saputo…

Una volta in cima, ci trovammo allo stesso livello della chioma degli alberi del boschetto in cui avevamo fatto l'amore, e io sbirciai in giù con una certa ansia, chiedendomi se non avessimo fornito ai bambini un po' di educazione sessuale prematura, ma constatai che il fogliame era abbastanza fitto. Nell'altra direzione, il mare scintillava e la città vecchia appariva magica, dietro un velo di caligine.

— È strano, questo è in inglese — osservò Kate, chinandosi a raccogliere un libretto polveroso; lo sfogliò in fretta e lo passò a me.

Terre di vacanza. Immagini turistiche di luoghi esteri. Alcune pagine erano state strappate, forse da un bambino che le aveva usate per qualche ricerca scolastica e poi aveva gettato via il resto.

— Potrei giurare di averlo già visto — osservai, scuotendo il capo.

— Probabilmente, avrai visto qualcosa di simile — replicò Kate, che stava guardando da sopra la mia spalla mentre io sfogliavo il libretto. — Ooh, Tahiti. Quello *sì* che sarebbe il posto adatto per una luna di miele.

— Mi chiedo quale sia là lo stato dell'influenza.

— Scommetto che non ce l'hanno neppure. È un'isola.

Io accennai a formulare una risposta logica a quell’affermazione, ma l’immagine mi stava incuriosendo.

— Guarda! Quella ragazza non indossa niente dalla vita in su!

Me ne ero accorto. — Ecco, cosa ne pensi di…

Le rocce intorno a noi schiarirono fino a farsi di un candore assoluto, come pure il cielo, e noi svanimmo in esso.

6
Problemi nella grande città

Giovedì è il mio giorno di servizio, e poiché non c’erano emergenze, effettive o immaginarie, che avessero bisogno del mio intervento, mi recai come al solito alle fattorie; dovetti optare per il primo turno, dalle 03 a mezzogiorno, perché dovevo poi andare a lavorare in ufficio per un paio d’ore, a partire dalle 14.

L’attività che svolgo nelle fattorie non è particolarmente pesante. A causa del mio impiego part-time come cuoco, lavoro negli orti, che non sono soltanto un ambiente gradevolmente aromatico, ma sono anche a una piacevole distanza da capre e polli.

C’è molta luce nelle fattorie, cosa che infastidisce alcune persone; io invece mi spoglio fino a rimanere in calzoncini e assorbo luce e calore mentre passo da un vassoio all’altro, respirando a fondo i mutevoli profumi delle erbe aromatiche e delle spezie.

Il mio lavoro consiste più che altro nella raccolta, e si fonda più sull’istinto che sul metodo. Rifornisco tre mense, oltre al ristorante della *Mek*, e tutti ricevono le loro cassette di erbe aromatiche della settimana congelate con la navetta della sera; il mio notebook contiene i loro menu, quindi mi limito a calcolare quali quantità saranno necessarie per ogni pasto e a inserire i dati, cosa che faccio in genere il mercoledì notte.

La sera precedente ero però rimasto sveglio fino a tardi per lavorare, e poi mi ero alzato molto presto. Tre di noi avevano visitato il 1918 e avevamo confrontato i dati, in modo che quel giorno, e magari l’indomani, Bruce potesse provvedere a risolvere alcuni anacronismi. Quella mattina non fui quindi molto scientifico: esaminai i menu per vedere se c’erano richieste particolari, trovandone soltanto due, poi calcolai a occhio la quantità media settimanale di ciascun vegetale, la moltiplicai per tre e misi il tutto in grosse casse refrigeranti per dividerlo in seguito. Ripulii alcune verdure e le inserii in buste etichettate, altre le mandai a destinazione ancora con le radici. Le cucine avrebbero poi spedito indietro gli scarti per il riciclaggio.

Preparai quindi delle cassette separate per il nostro ristorante, che quella settimana offriva cucina araba e aveva bisogno di particolarità come il cumino fresco e uno staio di menta, oltre a del crescione rashad e a un chilo di zenzero.

Come al solito, si trattò di un lavoro piacevole, che richiedeva non troppa capacità di giudizio e destrezza manuale; nel frattempo, ne approfittai per ripassare il concerto del mese successivo. Avevo chiesto al programma musicale di ricercare diverse versioni dei pezzi previsti per l'esecuzione di quella notte, e di eseguirli in sequenza casuale; c'era un inevitabile pezzo del XX secolo, un brano jazz, per il quale avrei dovuto usare la chitarra a corde d'acciaio amplificata, e che avrebbe richiesto una quantità di esercitazioni pari a tutti gli altri messi insieme.

Kate e io approfittammo del fatto che fosse giovedì per concederci un picnic per pranzo; in parecchie fattorie sono stati disposti dei tavoli per quello scopo… nessuno vicino alle capre, giustamente, ma molti nella sezione dell'orto. Avevo preparato alcuni tramezzini al pollo, e mettemmo insieme un'insalata scegliendo dai diversi vassoi.

— "Non legare il muso alle mucche che calpestano il grano" — citai, e poi dovetti fornire una spiegazione, perché il bestiame e la Bibbia di re Giacomo non erano più argomenti di tutti i giorni.

Kate fu lieta di potersi togliere la tuta e di crogiolarsi sotto un po' di "sole" tropicale; la luce di mezzogiorno prodotta dai quattro soli lungo l'asse centrale della nave era intensa forse quanto quella dell'alba o del crepuscolo sulla Terra: fotoni in abbondanza per alberi, erba e persone.

Seduti direttamente sotto una delle luci, sorseggiammo con piacere il contenuto dei thermos di tè freddo che lei si era portata dal lavoro.

— Stanotte devi cavartela da solo — affermò. — Prenderò la navetta dell'una per l'*Ars* e ho chiesto che mi procurassero da dormire là.

— Cosa è successo?

— Ecco, non lo sanno. C'è carenza di plasmidi. Cosa sai della biodegradazione enzimatica mediata dai plasmidi?

— È per i polimeri — replicai. — Pezzi di plastica, e cose del genere.

— È più di quanto sappia la maggior parte delle persone. Alla fine del ciclo, avremmo dovuto riavere tutti i nostri plasmidi, mentre l'Ars ha un ammanco di mezzo punto percentuale.

— È una cosa grave — commentai. Lo era, considerato che avevamo

davanti un migliaio di anni di viaggio.

— Infatti — convenne Kate, aprendo il suo tramezzino e spargendovi sopra un po' di sale. — È successo solo sull'*Ars*. Nessuna delle altre unità ha avuto degli ammanchi. Se non troverò una causa evidente, e so che non la troverò, cercheremo di individuare il problema con un radioisotopo. Quelli della *Sanitas* ci manderanno un grammo di iodio-qualcosa…

— Probabilmente 131. Ha una emivita di otto giorni.

— Grazie, professore. Lo useremo per contaminare qualche rifiuto di plastica e vedremo dove riappare nel flusso delle scorie. I plasmidi dovrebbero rimanere in un circolo chiuso. Se qualche traccia di iodio apparirà a valle, potremo risalire per trovare il problema.

— Avevo messo da parte quattro uova per fare un soufflé — osservai. Sapevo che non le piaceva il cibo arabo, o forse solo la cucina di Ahmed.

— Difendile. Staremo ancora nuotando nel couscous quando tornerò indietro — replicò, massaggiandomi la gamba con un piede, sotto al tavolo. — Comunque, apprezzo il pensiero. State ancora controllando… che anno era… il 1916?

— Il '18. C'è qualcosa di strano nelle arti, e forse anche nella musica. Bruce ci è andato questa mattina per controllare.

— Da studioso?

— No, non ne abbiamo uno di arte per quell'epoca; non ancora. Scienze fisiche, "arti elettriche", letterature assortite, storia, come sempre, ma non arte. Per questo, lui ci è andato come mercante d'arte.

— Per sradicare il difetto alla radice?

— Oh, sì, a Vienna, perché è là che l'anno è stato aggiornato per l'ultima volta. Eseguiranno di nuovo per intero lo stesso modello, e dopo confronteremo i dati.

Non si trattava soltanto, o principalmente, di aggiornare il database delle belle arti per quell'anno, perché la Macchina del tempo si evolve in maniera sinergica, e una cosa aggiunta al 1968 può avere risonanze mezzo secolo prima.

Avendo un numero di potenziali clienti un milione di volte superiore al nostro, la Terra progrediva molto più in fretta di noi sotto quell'aspetto; noi effettuavamo aggiornamenti il più spesso possibile e per periodi quanto più lunghi possibile, ma ovviamente altre cose avevano una priorità maggiore, e il flusso di dati della Macchina del tempo poteva risucchiare tutta la larghezza

di banda per un'ora alla volta, giusto per aggiornare completamente un anno. Era una cosa che non succedeva spesso.

— Pernotti da qualcuno? Sull'*Ars*, intendo.

— Jacob! Sono ancora una sposina novella! — Scoppiammo entrambi a ridere. Il nostro contratto non prevedeva clausole a quel riguardo, anche se alcuni ne inserivano. — Tu invece…?

— Tutta la troupe del balletto — dissi. — Le ragazze e anche i ragazzi, ma dopo rimetteremo tutto a posto.

— Badate di farlo. L'ultima volta ho trovato un tutù dietro al divano.

Mi riaccompagnò fino all'ufficio, e là ci salutammo. Dopo che se ne fu andata, mi venne in mente che avrei avuto motivo di preoccuparmi. Noi trattiamo la navetta quasi con indifferenza, come se fosse un ascensore o una sorta di taxi senza finestrini: si allacciano le cinture, si aspetta il tonfo di attracco, si slacciano le cinture e si oltrepassa la porta. In realtà, la navetta è un'altra minuscola astronave che salta da un mastodonte in accelerazione a un altro. E se mancasse il bersaglio? Se nessuno si accorgesse del suo mancato arrivo, entro un minuto, non ci sarebbe più, sarebbe perduta come se fosse scomparsa.

In ufficio non c'era nessun altro, quindi richiamai a video le procedure di emergenza per la navetta. Scoprii così che, se non fosse arrivata in tempo, i cinque sistemi di propulsione di *Aspera* si sarebbero disattivati all'istante, e uno dei veicoli per le riparazioni avrebbe percorso a ritroso il tracciato della navetta, seguendo un segnale radio che aveva una trasmittente sigillata e indipendente, trainandola poi fino alla *Mek* o alla *Sanitas*, a seconda della natura del problema.

Naturalmente, veniva spontaneo chiedersi "cosa succederebbe se". Se i sistemi di propulsione *non* si fossero disattivati, sarebbe stato come se la navetta avesse accelerato allontanandosi da noi con un'accelerazione di un centimetro per secondo quadrato. Non sarebbe precisamente saettata via, ci avrebbe distanziati di un metro dopo i primi dieci secondi. E comunque qualcuno se ne sarebbe accorto, qualcuno che era in attesa della navetta. Oppure no? Cento secondi, cento metri, con la velocità in aumento. Quanto tempo ci sarebbe voluto per far girare tutte le navi e andare dietro alla navetta?

Naturalmente, avevamo un profilo per quel genere di manovra, dato che avremmo dovuto eseguirla al punto di rotazione decrescente, ma richiedeva

come minimo quasi trenta minuti, durante i quali la navetta avrebbe continuato ad allontanarsi a una velocità di 18 metri al secondo. Chiusi gli occhi e cercai di effettuare il calcolo: accelerazione, frenata, sincronizzazione delle velocità… diciamo che ci sarebbe voluta in tutto un'ora e mezzo, per cui non c'era nulla di cui preoccuparsi. Resistetti alla tentazione di verificare di quali scorte d'aria disponesse la navetta.

Poi scossi il capo. Ero uno stupido. Se ci fosse stato un guasto, non avrebbero girato tutte le astronavi, si sarebbero limitati a mandare la navetta ambulanza della *Sanitas,* che era abbastanza potente da poter rimorchiare un'altra navetta.

Richiamai il profilo di Bruce: doveva venire fuori fra venti minuti. Intanto arrivarono Rebecca e Lowell.

— Non siamo in ritardo? — chiese lei, notando quello che c'era sullo schermo.

— No, stavo solo facendo un controllo. Torna pure indietro e mangiati un altro paio di dessert — ribattei. Il suo appetito era leggendario, eppure era magra come un chiodo.

— Non la incoraggiare — intervenne Lowell. — Il modo in cui si pianta davanti al riciclatore e si lamenta è davvero patetico.

— Hai già controllato Vienna? — chiese Rebecca, ignorandolo.

— Sono appena arrivato — replicai, girandomi verso la tastiera e inserendo due stringhe di dati lunghe quattro dita. Un orologio iniziò il conto alla rovescia da un'ora e diciotto minuti.

— Quel conteggio arriva a quasi un'ora dopo che lui sarà uscito — osservò Rebecca, consultando il proprio orologio. — Vuoi lasciarlo collegato e rimandarlo subito dentro a fare i controlli?

— Vediamo come si sente. Non c'è fretta, se vuole prima riposarsi un po'.

— Non abbiamo un tempo infinito — obiettò Lowell, consultando a sua volta l'orologio. — Alle tre hai il 1929.

Come se lo avessi dimenticato.

— Sì, ma possiamo passare Vienna sul buffer per Bruce.

— Già, *possiamo* farlo — convenne Lowell, senza entusiasmo, perché questo avrebbe complicato le cose. Il buffer era come una macchina del tempo limitata, per una sola persona. Era un po' come guardare un vecchio

film d’epoca, solo che le persone sullo schermo interagivano con lo spettatore. Non era realistico, ma andava bene per verificare i dati.

Il problema era che Bruce avrebbe dovuto sganciarsi dalla macchina principale e poi effettuare la transizione al buffer bidimensionale. Sarebbe stato più facile se avessimo potuto tenerlo collegato mentre forniva il suo rapporto, per poi reinserirlo nella macchina principale, facendo girare il nuovo database modificato relativo a Vienna e rimandandolo dove aveva riscontrato le anomalie nella vecchia versione.

— Ho visto Kate andare verso l’ascensore — commentò Rebecca. — Cosa è successo?

— Sta andando sull’*Ars*, dove hanno un problema di fognature. Sposa un ingegnere sanitario, e la tua vita si riduce ai problemi più basilari.

— Non lo dire a me — ribatté lei. Il suo Avery era un ingegnere nucleare, ossessionato dalle ricerche sulla fusione a caldo. — Si è intasato qualcosa?

— Magari. Si tratta di un’anomalia del riciclaggio. “Il caso dei plasmidi mancanti”.

— Sarebbero dei polimeri? — interloquì Lowell.

— Biodegradazione enzimatica — precisai, battendolo sul tempo.

Lowell annuì distrattamente, lo sguardo perso nel nulla.

— Che polimeri usano sull’*Ars*, che il resto di noi non utilizza? — domandò.

— Ecco, hanno quella grossa classe di scultura, “Modellare la figura”, e quella specie di argilla deve essere un polimero, ma quella che va a finire nel flusso dei rifiuti non è molta. Siccome non secca, quando finisce la lezione si limitano a toglierla dalle intelaiature di metallo e a riporla per la volta successiva.

— Potrebbe avere una funzione catalitica. Non ce ne vorrebbe molta.

— Lo farò presente a Kate.

— Voi ragazzi avete finito di parlare di porcherie? Bruce è quasi pronto — intervenne Rebecca, che si era già messa il camice verde. Io e Lowell staccammo il nostro dal gancio e ce lo infilammo. Il fatto di avere sempre lo stesso aspetto aiuta le persone a ritrovare l’orientamento, quando escono dalla Macchina.

Un LED blu effettuò un conto alla rovescia di venti secondi, le luci si attenuarono, la porta della Macchina del tempo, che misurava due metri quadrati, si aprì e la poltrona di Bruce ne uscì ruotando su se stessa. Lui era

quasi orizzontale, ma subito si raddrizzò, sbattendo le palpebre e scuotendo la testa come fanno i cani.

— *Was ist los?* — disse, poi abbassò lo sguardo sulla propria nudità e aggiunse: — *Wo sind meine…* dove sono i miei… vestiti… — Spostò lo sguardo su di noi, fissandoci uno dopo l’altro, poi continuò: — ’Becca, Lowell, Jacob. D’accordo. Posso avere un bicchiere d’acqua?

Rebecca lo teneva già pronto in mano.

Lui ne bevve metà e rimase a sedere con espressione accigliata, ricordando.

— Il motivo principale per cui riscontriamo delle anomalie è che i dati di una collezione di notevoli dimensioni, il “Museum für angewandte Kunst”, il Museo di arte applicata, sono stati registrati prima della guerra. L’edificio è andato distrutto durante la guerra, ma la maggior parte dei dipinti e delle sculture sono stati salvati e sono finiti in un’altra collezione: la più grande collezione del mondo di arte austriaca dal 1845. Di conseguenza, la gente vede là tutte queste cose interessanti e poi le rivede nel Kunstmuseum, dove occupano un’intera sala.

“Qualcuno sulla Terra doveva proprio avere i fili del cervello incrociati. Hanno inserito la collezione del Kunstmuseum, che risale al 1918… ma hanno lasciato al suo posto la roba del vecchio Museum für angewandte Kunst, così le stesse cose risultano in due posti diversi.

“Rimediare è facile. Rientro in modalità di correzione e chiudo quel posto, il Museo di arte applicata. Chiuso per restauri, *geschossen für Umgestalten*. Quello è il problema principale. Qua e là ci sono degli anacronismi individuali, ma non sono così evidenti se non li si va a cercare. È stato vedere quell’intera stanza che ha causato uno shock di dissonanza cognitiva negli utenti”.

— È una cosa che puoi fare dal buffer? — chiese Lowell.

— Si tratta solo di creare dei cartelli. Ci vorrà mezz’ora.

— Bene, perché dobbiamo installare il 1929.

— Spero che fili tutto liscio — commentò Bruce, liberandosi dai collegamenti con la macchina e rotolando lentamente giù dalla poltrona con un gemito. — Quand’è il mio turno? — chiese quindi, accettando il camice che Rebecca gli porgeva.

— Non prima delle tre — risposi. — Prenditela comoda.

— Hai l’aria distrutta, Jake — affermò lui, dopo avermi squadrato.

— Oggi ho preso servizio con otto ore di anticipo. Andrò dentro giusto per tre ore, e recupererò il sonno perduto all’uscita.

Bruce tirò fuori una barretta energetica dal frigorifero e si versò un bicchiere di succo d’arancia.

— Un momento… Il ’29, così presto? Lo abbiamo appena realizzato.

— Già — annuì Lowell — e due persone sono venute fuori con un’emicrania lancinante.

— Provenivano entrambe da New York — aggiunsi. — Vado dentro anch’io per verificare di cosa si tratta.

— E cosa mi dite degli utenti prenotati per il ’61?

— A tre di loro non è dispiaciuto passare al ’29 — spiegò Rebecca. — Abbiamo programmato un ’61 in ottobre per gli altri due e trovato dei volontari per sostituirli qui.

— Preferirei in qualsiasi momento farmi un ’29 — dichiarò Bruce, annuendo. — Magari non a New York, con gli uomini d’affari che piovevano sul marciapiede.

— Non lo hanno fatto davvero — obiettò Rebecca.

— Lo so, ci sono stato — rise Bruce. — Ma prova a chiederlo alla gente del ’32, e tutti giureranno di averlo visto con i loro occhi.

— Come nell'Inghilterra del 1912 tutti hanno visto partire il *Titanic*. Dev’essere stato un molo decisamente affollato.

— Questa volta tu eri Hitler, Jake — disse Bruce, fra un boccone e l’altro.

— Cosa?

— Il buon vecchio Adolf Schicklgrüber, veterano di guerra e artista alla fame. La mia guida principale.

— E da dove diavolo è sbucato?

— Non lo so. Devi averne combinata qualcuna di grossa.

— Hitler non si trovava in Austria nel 1918 — intervenne Lowell. — Era a Monaco a fare politica. *Deutsche Arbeitpartei*.

— Lo so, e neppure si chiamava Schicklgrüber. Avevi un aspetto buffo, con quei baffetti.

— Zei rizentito per le mie qvalità di leader — dichiarai, con accento tedesco. — Il tuo subconscio si sta ribellando. Ti andrebbe che te lo *sistemassi* io?

— Oh, sì, per favore, frustami fino a raddrizzarlo. Se può esserti di consolazione, sei migliore come pittore.

— Già, è logico che lo sia, dopo un paio di secoli che faccio pratica. — L'orologio emise un suono di avvertimento: mancavano cinque minuti. — Riunione informativa — dissi, poi salutai gli altri e passai nella stanza accanto.

Là erano sedute cinque persone nude; le salutai e cominciai a spogliarmi mentre parlavo.

Quelli erano tutti utenti esperti. Li avvertii delle emicranie e consigliai di tenersi alla larga da New York quando fossero state presentate loro le immagini fra cui scegliere, un'osservazione che avrebbero dovuto ricordare, almeno a livello subconscio.

Se una sola persona fosse venuta fuori con l'emicrania, non avremmo dato peso alla cosa, ma riscontrare lo stesso sintomo in due clienti che avevano condiviso lo stesso spazio di dati era preoccupante. Avevamo parlato con gli altri tre che erano andati nel 1929, e soltanto un'altra utente, che era stata a New York, aveva lamentato di sentirsi "dolorante" e nauseata nel venire fuori dalla Macchina.

Stavamo prendendo la cosa sul serio perché a volte le emicranie erano il primo sintomo di un conflitto di aggiornamento. Era possibile che la cosa dipendesse da quel pasticcio del 1918 che aveva confuso i musei d'arte viennesi, una cosa che poteva aver provocato una correzione su New York con risonanze fino al 1929. Gli anni non erano piccoli pacchetti ordinatamente separati.

Io sarei andato con gli altri solo per cercare eventuali problemi, e mi sarei limitato a gironzolare per individuare possibili anomalie: paradossi sensoriali, dissonanze cognitive, cose che potevano apparire paradossali o illogiche in un contesto più vasto.

Naturalmente, conservavamo tutti gli aggiornamenti in una memoria separata, e se avessi trovato dei problemi che non potevano essere risolti con un semplice cartello di VIETATO L'INGRESSO, avremmo potuto chiudere temporaneamente sia il 1929 sia New York e cercare l'errore nell'aggiornamento.

Mentre ci collegavamo alla Macchina, spiegai ai cinque quello che stavo facendo. Tutti sapevano già che li avremmo tirati fuori allo scadere delle dieci ore per un rapido controllo.

— Vuoi una volontaria che controlli la scena di New York con te? — chiese Alyx Kaplan, e io lanciai un'occhiata ai dati che la riguardavano.

— Sei già stata tre volte nel 1929 — osservai. — A New York?

— Davvero frenetica — sorrise lei, annuendo. — Sono stata anche a Chicago e a New Orleans. Che musica.

Sapevo che era una grande ballerina, un’atleta completa.

— Se sei disposta a correre il rischio, per me va bene. Controlla la scena musicale locale e confrontala con quello che ricordi delle volte precedenti. Potrebbe essere utile. Niente rimborsi se ti viene l’emicrania, però.

— Parto da Harlem?

— Sì. Io sarò però in modalità di osservazione, quindi può darsi che tu non voglia rimanere con me.

In modalità di osservazione si era infatti sempre consapevoli di trovarsi in una realtà virtuale, e si poteva tornare indietro in qualsiasi momento. Io avrei avuto in tasca una piccola scatola nera con un pulsante rosso, e quando avessi premuto il pulsante sarei stato riportato indietro.

— Vedremo come funzionerà la cosa.

Una volta che tutti i tubi erano collegati e che i contatti sensori erano posizionati, si poteva cominciare. Io fui il più veloce, cosa tutt’altro che sorprendente, e premetti per primo il pulsante AVVIO.

La vista cominciò a offuscarmisi mentre la sedia ruotava verso la sua posizione. Poi tutto si fece nero, punteggiato di scintille azzurre.

1929

Un filo di musica, una banda che sintonizzava gli strumenti. Un pungente aroma di tabacco aggraziato da una sfumatura di marijuana. Le mie dita stavano facendo qualcosa di poco familiare mentre la vista cominciava a schiarirsi.

Mi stavo arrotolando una sigaretta, operazione in cui ero evidentemente abile.

Alyx mi sedeva di fronte, dimostrava ora circa 25 anni ed era splendida nel suo scintillante abito aderente verde scuro tagliato di sbieco, i capelli corti nascosti da una cloche color lavanda. I suoi occhi erano socchiusi, le labbra si muovevano appena, segno che stava vedendo i suoi personaggi modello che venivano inseriti nel 1929.

Poi i suoi splendidi occhi si aprirono: quello destro era azzurro, quello sinistro verde, e lei era la chimera più attraente che avessi mai conosciuto.

— Vuoi arrotolarne una anche a me, baby? — chiese.

Di tanto in tanto, capita di pensare all’età effettiva delle persone, e il mio desiderio insorgente venne smorzato sul nascere dalla consapevolezza che lei era in realtà più vecchia di mia madre.

Leccai il bordo della cartina, la stesi in modo da formare un cilindro compatto e gliela porsi.

— Non credi nella teoria dei germi? — domandai.

— Li brucerò. Grazie.

Un accendino Ronson, gemelli da polsino di diamanti, lo stesso smoking del 1918: Bruce, con Diane al suo braccio, anche lei vestita in stile anticonformista, con un abito rosso e aderente.

— Ti elettrizza il jazz, Bruce?

— Una dannata volta ogni tanto — rispose, e a voce più bassa: — Dite “ti elettrizza” nel 1929?

— Qui sì — ribattei. Eravamo al Cotton Club, dove la maggior parte della clientela era all'ultima moda e vestiva con la massima eleganza. Mentre spargevo un pizzico di tabacco dorato sulla cartina, una parte del mio

cervello, che si trovava a un paio di centinaia di anni nel futuro e un paio di miliardi di chilometri di distanza, notò che la maggior parte della gente non aveva cominciato a usare l'espressione "elettrizzarsi" fino alla metà degli anni Trenta.

Accesi un fiammifero di legno, e il pungente odore di zolfo non risultò sgradevole, unito a quello più aspro del fumo della sigaretta. Ero completamente rilassato, e tuttavia sul chi vive.

Una cameriera che indossava un corto abito aderente ci portò le nostre ordinazioni, due Martini. Alyx sollevò il bicchiere, brindammo, poi bevemmo entrambi. Il gin aveva un sapore fiorito.

— Che ne dici, riusciremo a vedere Louis?

Lo scontrino delle consumazioni posato sul tavolo portava la data 2 agosto.

— Non qui, dolcezza, e non stanotte. È in centro, all'Hot Chocolate.

— Credevo fosse la Grande civiltà bianca.

— I tempi cambiano.

Quel mese, Armstrong avrebbe registrato un disco "a doppia facciata" tratto da quello spettacolo… *Ain't Misbehavin'* e *[Why am I so] Black and Blue*, un brano di protesta pacato ma che avrebbe fatto da battistrada. La brutale *Strange Fruit* di Billie Holiday era ancora a dieci anni di distanza nel futuro, mancavano quasi quarant'anni all'avvento di Martin Luther King.

Là, nel cuore di Harlem, che era forse il quartiere nero più prospero di tutta l'America, non c'era una sola faccia nera dal nostro lato della banda, tranne quelle del personale. Stavo cercando degli anacronismi, ma quello non era certo tale.

Alyx spense la sigaretta e schioccò le dita per chiamare una sigarettaia di passaggio.

— Luckies — ordinò, poi mi guardò con aria di scusa e aggiunse: — Spiacente, tesoro. Quelle sono troppo forti per una ragazza.

— Sui gusti non si discute — replicai, e diedi alla ragazza nera un quarto di dollaro, aggiungendo: — Tieni il resto.

Alyx aveva sul viso la tipica espressione da "perché non riesco a ricordarmi la metà di tutto questo?". Bruce e Diane si affrettarono a sedersi.

— Grazie per averci chiamati — disse Bruce. — Chi è la tua nuova bella?

Io protesi la mano per presentarmi ad Alyx. — Jake Brewer — cominciai a dire, ma fummo salvati da ulteriori elaborazioni di un sonoro accordo

dell’orchestra, che ci indusse tutti a girarci. Un nero in frac si presentò dietro al grosso microfono.

— Il Cotton Club è ancora una volta orgoglioso di essere onorato dalla presenza di… Duke Ellington e la sua Jungle band!

Duke accompagnò l’ultima parola con un attacco musicale e subito la banda si lanciò nell’esecuzione di *Tiger Rag*, mentre la folla fischiava e applaudiva.

Ci fermammo per tutta la durata dello spettacolo di mezzanotte, e quando aiutai Alyx a salire sul taxi, lei si era ormai totalmente integrata, anche se era un po’ ubriaca. Fornì all’autista del taxi l’indirizzo del nuovo Gorham Hotel, sulla Sesta Avenue.

Era evidente che Alyx si aspettava che io mi autoinvitassi a salire con lei, ma le mostrai la fede e rifiutai, sia pure con rammarico; dopo averle dato un bacio sulla guancia, l’affidai al portiere e chiesi all’autista di portarmi alla Centrale.

Alle due e mezzo, la stazione era abbastanza affollata di gente che aspettava il treno per tornare a Westchester o Long Island; una aveva l’aria controllata, l’altra metà era ancora su di giri.

Quelle erano tutte comparse: io ero il solo proveniente dalla Macchina del tempo, il che non era una cosa insolita. Quando si è un utente, è impossibile determinare la differenza, ma se si è in modalità di osservazione, le comparse hanno un’aura inconfondibile. Sostando sotto l’Orologio, studiai il luogo e la gente per un po’, ma non mi parve che ci fossero note stonate.

Poi andai al bagno degli uomini e feci ricorso a un trucco mentale proprio degli osservatori, tenendo costante il luogo ma spostando in avanti il tempo; quando uscii dal bagno, la stazione era affollata come… ecco, come può esserlo solo la Stazione centrale. Mi unii alla calca che fluiva su per le scale e mi ritrovai a camminare lungo la 42ª, avviandomi per andare a lavorare o fare spese come chiunque altro, in quella calda mattina di sabato.

Controllai il vestiario della gente per rilevare eventuali anacronismi, verificai i modelli delle macchine e dei taxi che sfilavano lenti lungo la strada, vagliai le merci esposte nelle vetrine, ma nulla appariva vistosamente fuori posto. Camminai fino a Broadway, poi feci tutta la strada fino al Village e tornai su fino alla Quinta Avenue. Ero quasi al parco, con il sole immaginario che splendeva afoso, quando infine capii.

L’odore… o per meglio dire, *l’assenza* di odori.

L’odore degli scarichi delle macchine e dei furgoni abbondava al punto che qualche volta risultava soffocante negli incroci, e se si passava accanto a un negozio di fiori o di gastronomia, la Macchina generava i profumi corrispondenti. Però al di sotto non c’era nulla.

Mancava un intero substrato di dati: il lieve olezzo costante di rifiuti marci, una sfumatura di puzzo di fogna, il sentore polveroso di secoli di depositi di polvere… “Eau de New York”.

Probabilmente, una persona che non fosse stata addestrata non si sarebbe accorta di nulla. Io stesso avrei potuto non registrare quella mancanza, se non fossi stato in modalità di osservazione. Probabilmente era stato questo a determinare le emicranie… non le aveva *causate* come avrebbe potuto fare un rumore troppo forte o un eccessivo sforzo della vista, ma probabilmente le aveva scatenate come indicatore di un problema di input sensoriale che metteva fuori gioco la linea di base olfattiva.

Comprai un sacchetto di arachidi e mi sedetti su una panchina del parco, dove per qualche minuto cercai di non pensare, e di limitarmi ad assorbire sensazioni. Un’arachide per me, una per i piccioni, una per lo scoiattolo, una per me… sapore e consistenza erano giusti, e anche gli altri sensi parevano in ordine. Il sommesso grattare e strisciare delle zampe dei piccioni, i versi di rimprovero dello scoiattolo, la durezza della panchina sotto e dietro di me. Central Park era soffocato da un polveroso velo di calura, com’era giusto per quel mese e per quell’ora; una folla si era accalcata ad assistere alle gare di barche in miniatura nel laghetto.

Una volta finite le arachidi, tornai a piedi verso il centro. I marciapiedi traboccavano di gente impegnata nelle compere del sabato, ma quel senso di prosperità non sarebbe durato a lungo, perché i semi del “martedì nero” erano stati gettati da tempo e mancavano ormai solo un paio di mesi al crollo della Borsa.

Erano stati gettati anche altri semi. Fermandomi davanti alla vetrina dello “Scribner’s Bookstore”, diedi un’occhiata ai best-seller esposti. C’era l’ultimo volume di *The World Crisis: 1918-1928* di Churchill, con la sua amara conclusione profetica: “È in queste circostanze che siamo entrati in quel periodo di sfinimento che è stato descritto come pace”.

C'era anche il classico pacifista di Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* che m’indusse a ripensare a come Bruce mi

avesse preso in giro a proposito di Hitler, prima che entrassi nella Macchina. Remarque aveva saputo che Hitler era stato uno dei suoi commilitoni lungo la linea del fronte, a Paschendale? Quasi certamente a quell'epoca lo aveva ignorato, ma doveva averlo appreso in seguito.

Nell'arco di quattro anni da quel momento, l'autore del *Mein Kampf*, che non era esposto in vetrina, avrebbe assunto il potere e condannato a morte Remarque come traditore della causa tedesca. Il suo compagno di trincea sarebbe però rimasto al sicuro oltremare, continuando con il suo circuito di cocktail party da autore ormai famoso, e Hitler avrebbe invece fatto arrestare sua sorella come simbolo sostitutivo, facendola decapitare con un'ascia.

Avvicinando maggiormente la faccia alla finestra potei avvertire l'odore del vetro scaldato dal sole e il lieve solletichio causato dalla polvere, ma al di sotto di questo non c'era niente. Anche il livello di base del rumore del traffico era basso, ma era normale, trattandosi di un weekend.

L'assenza degli odori di sottofondo era sufficiente a scatenare l'emicrania? Non avevo mai sentito parlare di casi del genere, e l'esame degli studi relativi alla materia non mi aveva indotto a sospettare nulla di simile. La cartella medica dei due pazienti non aveva mostrato nessun fattore insolito in comune, nulla di collegato alla Macchina del tempo o ad altre esperienze in campo virtuale.

In modalità di osservazione è possibile fermare il tempo per uno o due minuti. È una cosa che richiede uno sforzo, un po' come l'equivalente mentale di sollevare e trasportare un peso, e per quanto quella sensazione non mi piacesse, era evidente che era arrivato il momento di fare un tentativo in quel senso, per cercare un equivalente visivo dell'assenza di odori di sottofondo.

Percorsi la Quinta Avenue in direzione della 42ª Strada, un bell'incrocio affollato e pieno di dati, lo stesso dove ero salito al livello della strada un paio di ore prima. Alcune persone andavano di fretta, altre passeggiavano; i turisti e quanti indugiavano a guardare le vetrine senza fare acquisti si soffermavano a chiacchierare. Nell'aria si diffuse un intenso odore di ozono quando un tram passò sferragliando.

Mi concentrai per fare il mio tentativo. Luce e colori si attenuarono leggermente, come se il sole si fosse nascosto dietro una nuvola, i pedoni si

bloccarono a metà di un passo e un bambino che stava saltando giù dal cordolo del marciapiede rimase immobilizzato a mezz'aria.

Badando a non urtare contro niente e nessuno, cosa che ricordavo avrebbe accumulato dolore differito che sarebbe poi affiorato contemporaneamente, avanzai con cautela verso la coppia più vicina, un'attraente donna di mezz'età in tenuta aziendale e il suo compagno, un uomo grosso e florido con un sigaro fra i denti e l'aria aggrondata che portava un abito di lino indiano troppo stretto e macchiato di sudore.

Fra loro c'era del dolore, che crepitava come elettricità statica. Ma cosa lo stava causando?

In quella modalità, godevo di un'oggettività assoluta: quelle due persone erano costrutti matematici che la mia squadra, o chi ci aveva preceduti, aveva generato perché riflettessero le nostre percezioni di quell'anno, prima del crollo borsistico.

Su quella strada, nessuno era insignificante, tutti erano parimenti reali, perché era questa l'essenza della virtualità. Non c'erano giocatori fatti unicamente di bit, ognuno era un elemento di un frattale che si sommava per formare il tutto e che conteneva il tutto.

Studiando l'uomo, lasciai che il tempo cominciasse a filtrargli lentamente attraverso. Con una lentezza glaciale, lui si sfilò il sigaro dalle labbra, lasciando un frammento di tabacco su un incisivo e spostando in avanti la lingua per poterlo soffiare via con uno sbuffo che era un bacio alla rovescia. Poi protese il sigaro davanti a sé, contemplò la cenere e trasse un lento respiro per soffiare sulla brace.

La donna accettò tutto questo con un'inconsapevole familiarità che era fatta in parte di pazienza e in parte di disprezzo: detestava i sigari, ma amava l'uomo e, dati l'epoca e il luogo in cui viveva, teneva per sé entrambi i sentimenti.

Mentre scendevano dal marciapiede per attraversare la strada, lei lo sfiorò con un fianco, un piccolo modo fisico per ricordargli la sua presenza, e lui sollevò la mano destra, quella senza il sigaro, per toccarle la spalla.

Quell'uomo era un gangster. Possedeva un bar clandestino, prestava denaro a usura e aveva interessi in un bordello di Harlem, ma per lui quelli erano soltanto "affari". Lo avevo già incontrato altre volte nel 1929, e sapevo che in realtà non si considerava un criminale; in precedenza, però, non lo avevo mai visto avviluppato in quella nuvola di dolore e tristezza.

Le storie di vita delle persone che si incontrano nella Macchina del tempo non sono prefissate da un copione. Vengono predisposte le condizioni iniziali, poi le cose si verificano da sole, più o meno come nella vita reale. Un anno molto gettonato come è il 1929 diventa più complesso di quelli meno frequentati. I personaggi crescono, ma non crescono attraverso il tempo, come accade alle persone vere, crescono “sul posto”, per così dire, nel processo di rivivere per migliaia di volte lo stesso giorno.

Forse quel gangster stava sviluppando una coscienza, o forse la sua ragazza gli stava causando meritati tormenti.

Possibile che questo fosse collegato alle emicranie dei clienti? Al deficit olfattivo?

Era lontanamente possibile che ci fosse un collegamento. La memoria di archiviazione d’informazioni della Macchina del tempo è dinamica e complessa ma non è infinita; forse, a mano a mano che i personaggi diventano complessi, la Macchina cambia l’assegnazione della memoria, sottraendola all’ambiente sensoriale per trasferirla alle persone. Si suppone che la situazione fisica abbia la priorità assoluta, perché se il mondo non è credibile le azioni dei personaggi non sono significative, ma è la Macchina che decide le suddivisioni.

Era una cosa che dovevo controllare, quindi era giunto il momento di andarmene. Tirai fuori di tasca la scatola nera e premetti il pulsante rosso.

Un ricordo

Lezione serale alla NYU, come ogni mercoledì dopo cena, una lotta per rimanere sveglio a seguire il corso di Filosofia della moralità sociale e religiosa.

Il professore ha un modo di esporre abbastanza piacevole, sono l’orario e l’argomento che rendono difficile rimanere sveglio in questa sera estiva piena del ronzare delle mosche.

Il professore usa un’antiquata lavagna, e la polvere di gesso diffusa nell’aria solletica il naso di Jacob, che riesce a restare sveglio grazie alla lotta per reprimere un violento starnuto.

Il dottor Schaumann è uno dei pochi normali superstiti. Durante la guerra si è nascosto in un tempio, sulle alte cime del Tibet, e l’Unità 92 non è mai arrivata a quell’altitudine.

Gli ci sono voluti sette anni per far ritorno a questa università, che nel 2045 gli aveva concesso il congedo sabbatico che gli ha salvato la vita. Quando è tornato, gli è stato offerto il processo Becker-Cendrek, ma lui lo ha rifiutato, in quanto contrario alla sua visione buddhista del mondo. Però ha acconsentito a insegnare in cambio di vitto e alloggio.

Per essere un settantenne, ha un fisico notevole. È in grado di puntellare una mano su un tavolo e di inclinarsi in avanti, bilanciando il proprio peso sul gomito fino a portare il corpo a essere parallelo al pavimento, il tutto senza smettere di parlare con assoluta tranquillità.

— Nascita e morte sono entrambe illusioni — dice, rimanendo bilanciato in quella posizione come l'ago di una bussola. — La vostra essenza si limita a esistere. Quando ci sono le condizioni giuste per la nascita, voi nascete e vivete la vostra vita. Quando poi le condizioni sono giuste perché moriate, voi morite, ma è tutta un’illusione. La vostra essenza non viene mutata da queste banalità mondane.

A diciotto anni, Jacob pensa che il professore sia pazzo. Un paio di centinaia di anni più tardi, però, non ne sarebbe più stato tanto sicuro.

7
Memento mori

La strada si fece indistinta e mi ritrovai disteso su una morbida poltrona, collegato a tubi e cavi. Sfilai con cura il catetere, e stavo ancora staccando gli elettrodi quando si accesero le luci.

La poltrona si raddrizzò nella posizione preparatoria e io mi misi a sedere, sbattendo le palpebre per liberarmi dal senso di stordimento. Rebecca mi porse un bicchiere d'acqua, che buttai giù.

— Trovato qualcosa? — chiese.

— Credo di sì. Manca completamente il substrato olfattivo. Qualcuno che non sia mai stato a New York probabilmente non se ne accorgerebbe, ma l'odore di quella città non è così pulito neppure di domenica mattina dopo una pioggia primaverile. Non nel 1929.

— Intendo andare dentro per osservare il 1930 — annuì lei, portando via il bicchiere. — Se il substrato manca anche lì…

— Allora siamo davvero nei guai — convenni. — Però nessuno ha riferito di aver riportato emicranie dal 1930, giusto?

— Nessuno ci va più da mesi.

— D'accordo. Faremo un confronto delle nostre osservazioni quando verrai fuori.

— Un accidente — ribatté lei, porgendomi i vestiti. — Adesso tu dormirai per almeno otto ore. Eri già sfinito quando sei entrato. — Lanciò un'occhiata all'orologio a parete, poi aggiunse: — Ci vediamo domani dopo pranzo… qui, alle 14.

— Sì, dottore — assentii. Mi sentivo effettivamente sfinito, adesso che stavo emergendo dal ritmo frenetico imposto dalla modalità di osservazione, tanto che faticai a tirare su le cerniere della tuta.

— Kate ha lasciato un messaggio. Prenderà la prossima navetta, ma appena arrivata ha una riunione con i responsabili della salute pubblica. Sarà a casa prima di cena.

— Bene — commentai. Ero affamato, come accade di solito dopo essere stati in modalità di osservazione, ma mi concessi soltanto un tramezzino al formaggio che mi aiutasse ad arrivare all'ora di cena e lo mangiai mentre tornavo a casa, facendo una deviazione attraverso le fattorie per prendere una manciata d'uva. A casa, mi versai un bicchiere di vino, ma non riuscii a rimanere sveglio abbastanza a lungo da finirlo.

Mi svegliò il profumo della cena che Kate stava preparando, riscaldando un po' di pasta che aveva preso alla mensa.

— Preferirei non andare a mangiare fuori — spiegò. — Ho dovuto intrattenere rapporti sociali per tutto il giorno.

— Cosa, niente *couscous*? — osservai, guardando nella pentola.

— Ho portato questa roba dalla mensa dell'*Ars*. Ci devono un milione di calorie.

La pasta primavera aveva un aspetto invitante; del resto, avevo raccolto quella stessa mattina le erbe aromatiche che erano state utilizzate per prepararla.

— Hai risolto il mistero dei polimeri?

— In parte. Abbiamo individuato la fonte del problema, ma non il vettore di perdita. Com'è andato il 1918?

— Una cosa di routine, manufatti che si trovavano contemporaneamente in due posti a causa di un errore di coordinazione. Rebecca ha sistemato la cosa nel buffer mentre io esaminavo il 1929 a New York.

Le parlai quindi delle emicranie lamentate dai clienti e della carenza olfattiva, mentre lei serviva la pasta e l'insalata.

L'odorato differisce dagli altri sensi per il modo in cui vengono elaborate le informazioni. I primi mammiferi, quelle piccole, misere creature che coesistevano con i dinosauri, si tenevano fuori dai guai uscendo soltanto di notte, quindi per loro la vista era meno importante dell'olfatto, e avevano sviluppato una piccola materia grigia, il neopallio, per far fronte alle informazioni elusive e ambigue che l'olfatto forniva loro. Dopo circa cento milioni di anni, il neopallio si era evoluto nella corteccia cerebrale umana, senza perdere la sua preferenza per gli odori. Di conseguenza gli odori, che siano violenti come quello dell'aglio, o subliminali come la vaga "eau de New York", arrivano direttamente al sistema limbico; ogni altro input sensoriale viene invece rallentato e valutato dal talamo.

In una determinata situazione, non tutti avvertono però gli stessi odori.

Evidentemente, il macchinario genetico per la percezione degli odori si è logorato con l’evoluzione umana, ma quella perdita non si esprime nello stesso modo in ogni individuo. Nel genoma umano ci sono all’incirca mille geni recettori olfattivi, ma il naso riconosce solo 400 proteine recettrici; gli altri 600 sono “pseudogeni”, vengono trasmessi come i geni ma sono soltanto dei contrassegni, che hanno perso la loro capacità di funzionare.

Di norma, ciò che influenza la virtualità è il fatto che alcuni di quegli pseudogeni sono recessivi, e continuano a funzionare in alcuni individui, per cui ognuno di noi ha un’impostazione leggermente diversa dagli altri. Se qualcuno esce dalla Macchina del tempo con una lamentela individuale del tipo “l’oceano puzzava di banane marce”, la prima cosa che facciamo è controllarne il genotipo alla ricerca di pseudogeni attivi.

La cosa però non funziona anche a rovescio. Tutti possiedono proteine recettrici per cose come le fogne e lo scarico delle automobili, che sono le componenti principali del substrato di New York, quindi questa è una sorta di inversione rispetto al problema abituale.

Controllai l’orologio.

— Usciranno dal 1929 fra circa novanta minuti, e io dovrei essere presente alla riunione informativa.

— Scusati sostenendo di essere al tappeto. Lo dicevano, nel 1929?

— Non hanno cominciato a dirlo prima degli anni Cinquanta. Hai voglia di fare qualcosa, stasera?

— Starmene seduta a leggere, a meno che tu non abbia in mente qualcosa.

— Mi pare un programma che fila liscio come il pelo di un gatto. O come l’olio extravergine. O le giarrettiere di una vongola.

— Nessuno ha mai detto una cosa del genere.

— Fidati di me. Le caviglie di una rana, le arcate di un elefante?

— Qualsiasi cosa di qualsiasi animale?

— Nei limiti del ragionevole.

— Come le giarrettiere su un invertebrato. Ragionevole.

Mente lei serviva in tavola, misi su un po’ di musica di Sibellius, poi mangiammo sulla piccola balconata che si affacciava sulla riserva idrica, il “lago” e le risaie. Sei kayak erano impegnati in una gara rumorosa.

— Sembra divertente — osservò Kate. — Mi chiedo con quanto anticipo se ne debba prenotare uno.

— Prenotane uno anche per me. Possiamo andare a infastidire i gamberi

d’acqua dolce.

Vivevano nelle risaie, ed erano tanto grossi che si potevano quasi afferrare a mani nude, anche se chi ne avesse preso uno avrebbe poi potuto pentirsene.

— Già, però adesso ho bisogno di fare un po’ di esercizio. Credo che verrò giù con te e mi fermerò in palestra.

— Per usare le tue parole, mettiti al tappeto. Credo che dopo la riunione tornerò a letto.

— Devo aspettarti? — ribatté lei, con un’occhiata significativa.

— Certo — assentii. Non ero dell’umore giusto, ma era una cosa che lei avrebbe forse, potuto modificare, considerato che eravamo sposati da poco.

Suonò il telefono. Presi il ricevitore. — Qui Jake. — Silenzio. — Pronto?

— Jake. — Era Rebecca, con voce tremante. — Devi venire giù. Abbiamo tirato fuori il 1929.

— Con un’ora di anticipo? — obiettai, guardando l’orologio da polso e alzandomi in piedi.

— Qualcuno è morto. Una cliente.

Rovesciai la sedia per la fretta di correre verso la porta.

8
Lasciarsi alle spalle questo mondo tormentato

In seno all'intero progetto non era più morto nessuno da quando si era verificata quell'esplosione a Chimbarazo, sulla Terra. Da quasi duecento anni nessuno, dottori inclusi, aveva più visto un morto che non avesse riportato lesioni traumatiche.

Il cuore mi martellava nel petto e stavo ansimando quando rallentai l'andatura fino a fermarmi davanti alla porta della stanza della Macchina del tempo. Esitai, poi toccai il pannello e varcai la porta non appena essa si aprì con un sussurro.

Rebecca e Bruce erano in piedi accanto alla poltrona su cui giaceva Alyx, ancora collegata alla macchina, nuda, e morta. La sua pelle era pallida e cerea, grigiastra, le labbra erano bianche e gli occhi aperti erano opachi, si stavano asciugando e come appiattendo, perdendo rotondità.

L'ultima volta che l'avevo vista, aveva cercato di trascinarmi nella sua camera d'albergo, era ubriaca e stava ridendo. Naturalmente, quella non era lei, dal punto di vista fisico, ma ricordavo la pelle morbida della sua guancia quando le avevo dato il bacio della buonanotte, il suo profumo mescolato all'odore del tabacco e del gin. I suoi occhi da chimera, uno azzurro e uno verde.

Quasi certamente, ero stato l'ultima persona a baciarla.

— Quelli della *Sanitas* saranno qui fra pochi minuti — disse Bruce. — Ci hanno detto di non muoverla.

— Già — assentii, sollevando con cautela un polso di Alyx; il suo braccio era freddo e pesante, le unghie bianche. — Da quanto tempo è morta?

— La macchina ha smesso di ricevere un feedback circa un'ora e mezzo fa, ha trattato la cosa come un problema di perdita di dati ed è passata a un algoritmo automatico di controllo — spiegò Bruce, toccando il braccio di lei con un dito ed esercitando una leggera pressione. — Tu… la conoscevi?

— Solo a livello virtuale. La scorsa notte siamo andati insieme al Cotton Club. C'eri anche tu. — Naturalmente, come uno dei personaggi modello.

— Qualcosa ti è sembrato strano? — domandò Rebecca, quasi sussurrando.

— No… — risposi, dopo un momento di riflessione. — Si stava divertendo. Ha bevuto troppo, e ha cercato di sedurmi.

— Dio. Avresti potuto…

La porta si aprì ed entrarono due uomini e due donne con una barella su ruote. Indossavano tutti un camice verde, come quello che noi infilavamo a beneficio dei clienti, e dopo che si furono presentati, noi ci facemmo da parte per lasciare che esaminassero il corpo.

Uno degli uomini si mise a piangere. Si scusò dicendo che conosceva bene Alyx, poi si asciugò le lacrime con i pugni e si rimise al lavoro. Una donna rimase in disparte reggendo una piccola videocamera mentre gli altri muovevano con esitazione gli arti di Alyx, le guardavano negli occhi, nel naso e nella bocca con una luce.

— Ha del sangue nell’orecchio sinistro — affermò l’altro uomo, con voce tremante. Ovviamente anche lui la conosceva, se lei viveva sulla *Sanitas.*

Sussultando, l’altra donna inserì nel corpo un termometro.

— Un solo grado al di sotto della norma, uno punto cinque — affermò, poi posò con delicatezza una mano sull’addome e aggiunse: — La pelle è piuttosto fredda. — Guardò quindi verso Rebecca, continuando: — Dovremo prelevare il corpo per l’autopsia, e probabilmente è meglio provvedere al più presto. Uno di voi dovrebbe venire con noi come testimone.

— Verrò io — dissi, e nessuno protestò. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dal volto di Alyx.

Rimossero con cautela gli elettrodi e il catetere, poi sollevarono goffamente il corpo tenendolo per le braccia e per le gambe, e io vidi che la schiena si stava scurendo per il defluire del sangue; posato il corpo sulla barella, lo coprirono con un lenzuolo.

Io li seguii nel corridoio, poi chiamai Kate per comunicarle quanto era accaduto.

— Non so per quanto tempo dovrò trattenermi là, probabilmente almeno un giorno — dissi. Lei mi suggerì di alloggiare da sua figlia, che l’avrebbe chiamata lei stessa per avvertirla.

Era una buona idea. Stavo cominciando a sentirmi un po’ scosso.

— È difficile credere che se ne sia andata — affermò il primo uomo, con voce rauca. — Era il miglior legame che avessi con i vecchi tempi.

— Prima della guerra — commentò la donna, che si chiamava Dolores. — Mi chiedo se questo possa essere un fattore importante.

Lungo il corridoio erano allineati parecchi curiosi, perché la notizia si era diffusa in fretta. La distanza dall'ascensore era di circa duecento metri, lungo i quali ci imbattemmo in quasi un centinaio di persone.

Rebecca e Bruce ci avevano seguiti, e mentre aspettavamo di salire al portello stagno, lei mi strinse la spalla e mi diede un rapido bacio su una guancia.

Quello era l'ascensore passeggeri, ed era un po' angusto per sei persone, anche se fossero state tutte vive e in verticale. Riuscimmo comunque a infilarci tutti intorno alla barella, e ci tenemmo aggrappati mentre saettavamo verso l'asse della nave. Irrigidii lo stomaco per resistere alla sensazione di cadere a mano a mano che la gravità diminuiva.

Vicino alla porta dell'ascensore c'era un bidone pieno di sandali dalla suola appiccicosa. Ne infilai un paio sulle scarpe e fluttuai fuori quando la porta si aprì, spingendomi verso il basso per posare i piedi sul tappeto. Gli altri ripiegarono le ruote della barella e la spinsero nell'aria verso il portello stagno.

Per motivi di sicurezza, il portello era doppio. La prima porta si apriva su una camera ancora più piccola dell'ascensore, tutta di lucido metallo brunito, un ambiente che sapeva sempre di metallo e di lubrificante. Lasciati i sandali vicino alla porta, mi spinsi con un calcio verso il soffitto per lasciare posto agli altri.

Fu un bene che il corpo fosse assicurato con delle cinghie, perché dovettero mettere la barella in verticale per permettere alla porta di chiudersi.

Non appena si fu chiusa, quella esterna si aprì su una camera identica, ripetemmo la manovra e l'ultima porta diede infine accesso all'angusta navetta ambulanza. Uno degli uomini, Windsor, mi segnalò di entrare per primo.

Afferrandomi a una maniglia, mi diressi verso poppa; a bordo non c'erano posti a sedere, a parte quello del pilota, solo cinture di sicurezza fissate alle pareti imbottite.

— Non sono mai stato su questo arnese, prima d'ora.

— Considerati fortunato — replicò Dolores. — La maggior parte delle persone che viaggia su questa navetta ha appena avuto un brutto incidente.

C'era un aggancio fisso per la barella, che s'incastrò al suo posto accanto

a un altro aggancio identico e vuoto. Non c'erano finestre, soltanto uno schermo visore davanti al pilota.

— Tutti a posto? — chiese Windsor, sedendosi sul sedile di manovra e allacciando le cinture. Quando mormorai un assenso, insieme agli altri tre, aggiunse: — Tenetevi forte.

Il motore era rumoroso, la sua accelerazione più violenta e prolungata di quella della navetta passeggeri.

— È una cosa automatica — spiegò Windsor. — Questa volta non c'è bisogno di fare in fretta.

In meno di un minuto, un paio di segnali dai jet di manovra ci fecero ruotare, poi ci fu un'altra accelerazione. Quando ci avvicinammo al portello, Windsor posò la mano sulla leva di comando, ma non ci fu bisogno che interferisse. I jet ebbero un sobbalzo dell'ultimo minuto, poi toccammo il portello con un colpetto sommesso, gli agganci ci scrollarono con una rapida trazione mista a spinta, e infine suonò un campanello.

— Non c'è fretta — disse una voce che scaturiva dalla porta — ma la navetta della corsa regolare arriverà fra diciotto minuti, e dopo che voi ve ne sarete andati, impiegheremo quattro minuti per prepararci al suo avvicinamento.

— Nessun problema — garantì Windsor, mentre la porta si apriva. — Jacob?

— D'accordo.

Slacciate le cinghie, mi servii goffamente delle maniglie poco familiari per raggiungere il portello, che era ovviamente identico a quello della *Mek*.

La prima cosa che si nota quando si visita un'altra nave è sempre l'odore. La *Sanitas* è un po' più calda e umida della *Mek*, e nella sua aria c'è sempre un accenno di profumo di piante tropicali. In genere la cosa mi piace, ma questa volta mi parve che sapesse di decomposizione.

Fra i sandali appiccicosi non ce n'erano della mia taglia, quindi mi diressi all'ascensore tenendomi aggrappato agli appigli sul soffitto e poi mi girai in modo da avere i piedi rivolti verso il "basso".

Mentre aspettavo accanto all'ascensore che loro finissero di tirare fuori la barella, sentii il sudore che mi si formava sulla fronte e sulla schiena, anche se sapevo che sulla *Sanitas* la temperatura era superiore di appena un paio di gradi rispetto a quella a cui ero abituato.

Con l'ascensore scendemmo di due livelli, fino ad arrivare a 0,75 g, e io

chiesi se la gravità ridotta era per la comodità dei pazienti o per quella dei medici.

— Ho sempre supposto che fosse per i pazienti — rispose Dolores — dato che la maggior parte di essi ha riportato fratture, slogature o distorsioni.

— Potrebbe essere stato un semplice caso di “perché no?” — obiettò Windsor. — Avevano dello spazio disponibile, a noi non serve la gravità completa, tranne per la palestra, e non avremmo tratto benefici da una gravità di un quarto, quindi ci hanno ficcati qui.

La porta si aprì ed entrammo in un mondo bianco, dove l’aria era fresca e secca, pervasa da un vago odore di medicinali.

— Ci può essere anche un fattore di isolamento ambientale, ma è un anacronismo. Non è che qualcuno possa portare una pestilenza a bordo.

Spinsero la barella lungo il corridoio e oltre una porta che recava la scritta CHIRURGIA.

— Da questa parte — disse Dolores, pilotandomi attraverso le porte a vento che davano accesso a una galleria di osservazione.

C’erano venticinque o trenta posti a sedere che si affacciavano sulla camera operatoria, ma erano già tutti occupati, e almeno una dozzina di persone stavano sedute o in piedi nei passaggi e a ridosso della ringhiera anteriore. Io mi avviai in quella direzione, ma Dolores chiese a un uomo della prima fila di cedermi il posto, dicendogli che io ero “il tizio della Macchina del tempo”. La cosa venne accolta con un piccolo mormorio di familiarità, perché quasi tutti mi avevano già conosciuto in veste di clienti.

In tutte le epoche virtuali che visitavamo c’erano dottori e personaggi connessi alla medicina, e fra essi i chirurghi erano sempre quelli che detenevano il maggiore potere soprannaturale: entravano dentro il tuo corpo, possedevano il *mana* della vita e della morte sulla tua essenza nascosta, ti aprivano il corpo e cercavano segni nelle viscere.

Il nostro chirurgo era tutto metallo scintillante e infallibilità cibernetica. Aveva supervisori umani, ma si trattava solo del perdurare di un’usanza, dato che il chirurgo prendeva decisioni, e praticava incisioni, troppo rapidamente perché un essere umano potesse seguire il suo operato.

Per prima cosa, inserirono il corpo di Alyx in un tunnel di sensori, e un grande schermo ci mostrò quello che le macchine stavano vedendo: la riconoscibile sezione trasversale di un corpo umano, dalla pianta dei piedi

alla cima della testa. Poi due uomini massicci spostarono il corpo su un tavolo di metallo, davanti al chirurgo, e si trassero in disparte per guardare.

La voce del chirurgo era priva di inflessioni, ma non meccanica, come lo era stata quella che fuoriusciva dalla porta.

— La causa apparente della morte è stata una massiccia emorragia cerebrale, indicata in rosso sullo schermo.

Sul quadrante apparve il diagramma trasparente di un cervello, con chiazze rosse grosse quanto il pugno di un neonato, il tutto che ruotava lentamente di 360 gradi.

— L'autopsia avrà inizio fra trenta secondi. Chiunque sia turbato dalla vista del sangue farà meglio ad andarsene.

Un uomo che mi sedeva accanto s'irrigidì come se stesse per alzarsi in piedi, ma non si mosse.

Per statuto, sulla Terra il corpo di chiunque muoia viene sezionato e analizzato completamente, a costante controllo dell'efficacia del processo Becker-Cendrek, e non c'era motivo per non estendere quella pratica anche là nello spazio.

Un braccio calò verso il basso e tracciò una linea rossa attraverso la sommità dei seni, da una spalla all'altra, e dopo un momento il sangue cominciò a colare. Da quel taglio centrale (secondo quello che la memoria mi ricordò essere il processo tifoideo), il chirurgo praticò un secondo taglio che arrivava fino alla sommità del triangolo pubico.

Dita di metallo aprirono l'incisione e una sega calò due volte ronzando per tagliare costole e cartilagine, cosa che fece schizzare un po' di sangue a macchiare il vetro.

Avrei potuto giurare di sentirne l'odore attraverso la finestra, ma del resto avevo visto tanta morte violenta a livello virtuale che i miei sensi potevano esserne rimasti condizionati. E al di sotto di questo, cosa forse anche più significativa, c'erano i ricordi sepolti, vecchi di secoli, della guerra, di quell'odore sinistro che avevo avvertito quando io e mia madre eravamo entrati a Portland.

Ci fu un sussurro di lame, poi le mani meccaniche tirarono fuori il cuore e i polmoni con un umido risucchio, quindi estrassero delicatamente il fegato, entrambi i reni e le ghiandole surrenali. Operando insieme, quattro mani rimossero lo stomaco e la massa degli intestini; poi, quasi per un ripensamento, una lama si protese a recidere l'intestino alla fine del colon e il

tutto venne depositato su un tavolo a parte, dove continuò a grondare in maniera decisamente orribile. Alle mie spalle, sentii almeno due persone crollare sul pavimento.

Due mani e due lame separarono rapidamente la vescica e gli organi riproduttivi, che andarono ad aggiungersi al mucchio sul primo tavolo. A quel punto, il chirurgo cominciò a lavorare alla testa.

Una lama praticò un taglio profondo da un orecchio all’altro, sulla sommità del cranio, poi due mani tirarono il cuoio capelluto con un suono lacerante e la testa ricadde sul tavolo con un tonfo, la faccia nascosta dallo strato scarlatto di cuoio capelluto e dai capelli insozzati di sangue.

Una mano di metallo bloccò con delicatezza il cranio, e una sega rotante ronzò per due volte intorno a esso, distaccando il quadrato frontale; la mano rimosse quel cuneo di osso cranico e lo posò accanto alla testa, dove girò una volta su se stesso e cadde a terra.

La macchina rimase quindi immobile per un paio di secondi, forse per esaminare il cervello *in situ*, poi due mani lo estrassero, una tremolante massa insanguinata rosa e grigia, e lo depositarono sul primo tavolo.

A quel punto, il chirurgo ruotò su se stesso e si portò dove si trovavano gli organi, li esaminò a uno a uno e prelevò campioni, poi scaricò senza tante cerimonie ogni cosa all’interno della cavità del corpo in via di raffreddamento. Il tutto richiese al massimo dieci minuti.

— Non ci sono altre anomalie evidenti — affermò il chirurgo. — Nulla che possa indicare l’età del soggetto come fattore scatenante. — Due mani unirono le labbra dell’enorme ferita, mentre una terza mano provvedeva a ricucirla. — L’ora della morte è stata approssimativamente due ore e mezzo fa?

Supponendo che lo stesse chiedendo a me, guardai l’orologio. — Sì, più o meno — risposi. Pareva che fossero passati solo pochi minuti.

— Si sta instaurando il *rigor mortis,* cosa coerente con la riscontrata carenza di adenosintrifosfato nell’esemplare esaminato. Questo indica un violento sforzo fisico appena prima della morte. Di norma, un corpo non entrerebbe in questo stato prima che siano trascorse da quattro a sei ore dal decesso.

— Quella variabile è influenzata dal processo Becker-Cendrek? — chiese uno degli uomini in verde.

— No, ma non è un indicatore completamente affidabile, tanto negli

immortali quanto nei dati di cui disponiamo risalenti a tempi più remoti. È solo un’osservazione.

Cosa poteva aver indotto Alyx a lottare, distesa nell’oscurità e bloccata sulla poltrona?

— Non aveva molta libertà di movimento — osservai. — Al momento della morte, era in stato di totale immersione nella realtà virtuale.

— Possono essere state contrazioni involontarie determinate dall’emorragia cerebrale — replicò la macchina. — È una cosa che si verifica anche nella morte per elettrocuzione. Suggerirei di studiare l’equipaggiamento tenendo presente questa eventualità, anche se non c’erano segni di bruciature sulla pelle. La realtà virtuale prevede l’induzione di campi elettrici nel cervello, ma non mi risultano dati relativi a nessuno che sia morto in conseguenza di questo.

— Non ne abbiamo neppure noi — dissi. Del resto, era ovvio, perché il chirurgo aveva accesso a tutte le informazioni. — Il livello della corrente utilizzata è minimo.

— In ogni caso, sarebbe sensato controllare l’equipaggiamento — ribatté la macchina, continuando a tagliare il cervello di Alyx mentre parlava.

Il mio cellulare si mise a suonare, e andai nel corridoio per rispondere alla chiamata. Era Kate.

— Come stai, Jacob? Dev’essere stato orribile.

— Non lo so ancora — replicai, sentendomi tuttora stordito. — Hai guardato?

— Qui lo hanno fatto tutti. — È difficile interpretare l’espressione di un volto da un’immagine grande quanto l’unghia di un pollice, ma mi parve che lei stesse piangendo, o forse che si sentisse male. — Credi che sia… che possa essere stata la macchina?

— Il chirurgo lo ha suggerito, ma io lo escludo. Quanti milioni di persone l’hanno usata senza avere un colpo apoplettico?

— Conosco le cifre, ma è comunque una cosa che spaventa.

— Già — convenni. Mi serviva del tempo per rifletterci. — Magari chiuderemo la macchina per un po’ ed eseguiremo dei test. Non ne ho ancora parlato con nessuno. — Questo mi ricordò una cosa. — Non so se qualcuno ha già avvertito la Terra dell’accaduto. Dovremmo fare rapporto e chiedere la loro opinione: là hanno in funzione un milione di Macchine del tempo.

Un uomo alto, vestito interamente di nero, mi si avvicinò. — Jacob, c’è

una riunione. Per favore, vuoi venire? — chiese.

Annuii. — Devo andare a una riunione, amore — dissi a Kate. Ti chiamerò quando saprò cosa sta succedendo.

— Ti amo — replicò lei, e chiuse la comunicazione.

Io seguii l'uomo in nero fino a una scala a spirale, che scendemmo per due piani, fino al livello a 1 g. Intanto chiesi quale fosse l'argomento della riunione, il che suppongo fosse una domanda stupida.

— Morire nella vostra macchina — mi rispose, con una scrollata di spalle.

Quattro persone erano sedute a un tavolo abbastanza grande da ospitarne otto o dieci. Una di esse era il dottor Desmond, un'altra era Cleo Banister, la coordinatrice della *Sanitas.* Gli altri due si presentarono rispettivamente come Kiri e Mark, senza fornire un titolo o una funzione. Su quella nave, usavano di rado i cognomi e il "lei".

Banister era una donna massiccia che aveva scelto di conservare l'aspetto di una cinquantenne, e dimostrava quindi dieci anni più di me. Ancora prima che aprisse bocca, avevo già deciso di non mostrarmi sottomesso nei suoi confronti.

— Alyx era una di noi — esordì la coordinatrice — ma, per quanto siamo riusciti ad accertare, non ha mai detto a nessuno cosa voleva che si facesse del suo corpo, in caso di decesso.

— Questo non è strano — ribattei. — Tu lo hai forse fatto? Io no.

— L'ho fatto adesso — replicò lei — dopo aver assistito alla… all'operazione. Voglio essere incenerita.

— Si dice "cremata" — la corresse Mark.

— Naturalmente — proseguì Banister, annuendo — non possiamo presumere che Alyx volesse la stessa cosa.

Tutti stavano guardando me, credo per il fatto che ero un'autorità esterna. Ciascuno di loro sapeva cosa provavano gli altri.

— Non conosco nessun protocollo prestabilito — affermai, mentre Banister scuoteva il capo in segno di conferma. — Non so però se sia il caso di bruciare il corpo, perché suppongo che richiederebbe una notevole quantità di energia. Il corpo umano è fatto prevalentemente di acqua — proseguii, mentre un ricordo indesiderato mi riaffiorava nella mente. — Sulla Terra, quando abbiamo bruciato i cadaveri, dopo la guerra, è stata necessaria una notevole quantità di benzina e di legna.

— Dovremmo seppellirla — dichiarò Kiri. — Restituirla alla terra.

— Quella è una cosa di cui abbiamo parlato, sulla *Mek* — dissi. — Avete visto i risultati del sondaggio? — Non li avevano visti. — È strano, ma molta gente ha una reazione fobica di fronte all'idea della sepoltura, almeno da noi. Le loro molecole passerebbero nella catena alimentare, e sarebbe cannibalismo, involontario ma inevitabile.

— Questo è ridicolo — obiettò Banister. — Il suolo della Terra è pieno di morti, e non importa a nessuno.

— Mangiamo già gli uni la merda degli altri, riciclata — rise Kiri. — Probabilmente, è piena di piccoli frammenti del nostro corpo.

— Non ho detto che fosse una cosa ragionevole, ma la maggior parte dei nostri ha votato per lo spazio.

— Dovremmo semplicemente buttarla fuori dal portello? — chiese Kiri.

— "Buttarlo". È un cadavere, non è più una donna — precisò Mark.

— Sarebbe uno spreco di risorse — protestò Banister. — Se la cremassimo e riciclassimo le ceneri, non ci sarebbero perdite.

Discutemmo di quell'aspetto.

— La massa di un singolo essere umano è insignificante. Se volete restituirla alla biosfera, per me va benissimo, ma si tratta di una questione più filosofica che pratica — affermai. — Il corpo è fatto prevalentemente d'acqua, e fra tutte e cinque le navi ne perdiamo altrettanta ogni pochi giorni.

La maggior parte di loro finì per accettare la proposta dell'abbandono nello spazio, anche se nel frattempo io avevo cominciato a non trovarla più tanto valida. Sembrava una fine così solitaria. Certo, in quel corpo non c'era più nulla che fosse veramente Alyx, erano soltanto poche ossa e carne che stava andando a male, ma sembrava inumano lasciarcela alle spalle, a congelare nel gelido vuoto interstellare.

Naturalmente, era possibile fare i relativi calcoli e dimostrare che lei non sarebbe rimasta ferma, là fuori. Noi ci saremmo allontanati, ma lei avrebbe continuato a saettare verso Beta Hydrii a una velocità mille volte superiore a quella di una pallottola di fucile, e quando noi avessimo infine decelerato, i suoi resti sarebbero volati verso di noi con una velocità relativa sempre più elevata, fino a superarci, molto tempo dopo che avessimo raggiunto la nostra destinazione.

Indipendentemente dal fatto che abbandonare il corpo nello spazio potesse essere o meno una buona idea, farne un evento pubblico non lo fu di

certo. Chiunque fra noi avrebbe dovuto essere in grado di prevedere quello che sarebbe successo, me incluso.

Alyx aveva una sorella sulla *Ars*, che aveva scelto di non essere presente, e sarebbe stato meglio se anche il suo amante, Francisco, avesse fatto la stessa cosa, tenendosi alla larga.

Sigillarono i resti in un sacco di plastica bianca e lo misero nel portello stagno. L'aria rimasta nel portello sbuffò verso l'esterno quando aprirono la porta, inviando delicatamente Alyx incontro al suo ultimo viaggio. Due delle luci esterne erano accese. Se il sacco fosse stato una massa di materiale inerte, sarebbe andato lentamente alla deriva mentre noi acceleravamo.

Invece, era pieno di carne e di organi a temperatura ambiente. Questi degasarono, e il sacco esplose; poi il corpo nudo, che ruotava lentamente, si gonfiò a sua volta e i punti cedettero, liberando una scia di interiora che si gonfiarono e solidificarono nell'arco di pochi secondi.

Francisco cominciò a gemere, e anche se gli somministrarono un sedativo, stava ancora singhiozzando in maniera incontrollabile quando io me ne fui andato, venti minuti più tardi.

Quello era stato uno spettacolo che nessuno di noi avrebbe mai dimenticato. La sua lingua che sporgeva oltre i denti perfetti. I suoi splendidi occhi di colore diverso.

1933

Quattro anni più tardi, New York è diventata un altro pianeta. Sono in modalità di osservazione, e ne sono lieto, perché questo non è un anno di cui si voglia essere parte integrante.

Abbiamo un numero di clienti oltre cento volte superiore per il 1929, per quei mesi in cui il mondo era perfetto e nessuno aveva sentore della tempesta che si stava addensando. Nel 1933, invece, la maggior parte del mondo sta toccando il fondo: in Russia e in Ucraina le masse sono alla fame. Hitler viene eletto cancelliere e gli vengono conferiti poteri dittatoriali. Dachau, il primo campo di concentramento, comincia la sua opera di sterminio, e tutti i libri tedeschi scritti da ebrei vengono dati alle fiamme. Migliaia di persone muoiono in una rivolta cubana, uno tsunami si abbatte sul Giappone, in Iraq si scatena un massacro a opera dei curdi che uccidono i cristiani.

Un paio di mesi fa, prima che Roosevelt venisse eletto presidente, un pazzo è salito su una sedia traballante e gli ha sparato cinque pallottole, a distanza così ravvicinata che avrebbe potuto colpirlo con un sasso, e invece lo ha mancato. Tutti e cinque i proiettili hanno invece raggiunto altre persone, incluso il sindaco di Chicago, Cernak, che è poi morto. Alcuni hanno sospettato che Cernak fosse il vero bersaglio e che si trattasse di un attentato della criminalità organizzata, ma l’assassino è stato giustiziato mediante sedia elettrica cinque settimane più tardi (un record di velocità che ha poi resistito per oltre cento anni), e dopo di questo non sono rimaste altro che supposizioni.

Roosevelt è poi risultato essere un elemento fondamentale del XX secolo, a modo suo importante quanto Hitler o Stalin… Cosa ne sarebbe stato del mondo, se lui fosse morto quel giorno?

Nonostante tutta la violenza, la povertà e la follia, in America c’era però una vena di ottimismo. Se non altro, era di nuovo possibile bere legalmente qualcosa di alcolico, e milioni di persone si sarebbero arruolate nell’NRA, ottenendo un lavoro di qualche tipo. La Fiera mondiale di Chicago era stata la celebrazione di “un secolo di progresso”, Wiley Post aveva volato intorno al

mondo in una settimana e il Boeing 247, il primo aereo di linea, stava cominciando a fare servizio per quanti potevano permetterselo. Un Armstrong aveva inventato la radio a FM, e un altro aveva sfondato in campo musicale con la solare *I've got the world on a string.*

Io ero fermo davanti all'appena completato Rockefeller Center, in mezzo a una folla plaudente. Una parata di centomila ebrei e simpatizzanti per la causa ebraica, guidati dal generale John F. Ryan, stava marciando come atto di sfida nei confronti di Hitler. Ancora non sanno neppure di Dachau. Mancano più di cinque anni alla guerra, ma il mondo è pieno di odio.

Non c'erano odori di sottofondo. Qualsiasi cosa fosse quello che non andava nel 1929, continuava a non andare neppure qui.

Dato che avevo verificato quello che avevo bisogno di sapere, non c'era effettivo bisogno che mi fermassi più a lungo, ma pensai che avrei fatto ancora un giro per cercare eventuali altre anomalie. Dopotutto, era una piacevole giornata di primavera.

Mi avviai per la 45ª Strada in direzione dell'Ottava Avenue, il distretto dei teatri. Una quantità di quei piccoli edifici sarebbe ancora esistita, all'ombra dei grattacieli, quando io e mia madre saremmo entrati in città, 125 anni più tardi.

L'Empire State Building era stato ultimato (King Kong lo avrebbe scalato in quell'anno) e così pure il Chrysler e il Woolworth. L'architettura è affascinante, in questi pochi decenni fra i grattacieli e l'anonimato geometrico del modernismo e dello stile internazionale.

Al numero 269 della 45ª Ovest c'era una porta priva di contrassegni. Bussai, e uno spioncino si aprì.

— Frankie — dissi.

— Johnnie — rispose una profonda voce maschile, e la porta si spalancò.

Quel locale sarebbe stato ancora in funzione nell'anno 10 (il 2066 secondo il vecchio calendario). Per quasi tutto quel tempo avrebbe operato come una legalissima *steak house*; nel 1933, fino a dicembre, era però ancora soltanto uno dei trentaduemila bar clandestini di New York. Il 5 dicembre, il cosiddetto "Nobile esperimento" si sarebbe concluso, dopo aver trasformato una nazione di bevitori di birra e vino legali in una massa che consumava liquori forti in barba alla legge.

Seguii il buttafuori su per una stretta scala tortuosa, con le piastrelle bianche e nere che ci sarebbero ancora state nel mio futuro, fino a entrare nel bar che odorava di legno nuovo al di sotto dell'odore predominante del tabacco, della birra rovesciata e del whisky. Un paio di dozzine di persone sedevano ai tavoli, intente a chiacchierare. Io ordinai un *boilermaker*, cioè birra e whisky, e acquistai un pacchetto di Camel dalla tabaccaia. C'era una radio che suonava un jazz metallico; la combinazione fra la birra non molto fresca e il bourbon era decisamente orribile, ma non la interpretai come un'anomalia.

Una giovane donna si lasciò cadere sull'altra sedia accostata al mio tavolo, si guardò intorno, poi diresse lo sguardo verso di me.

— Mi allunghi una siga, amico?

Le passai le Camel e una scatoletta di fiammiferi; lei accese, trasse una profonda boccata e si accasciò sulla sedia.

— Allora, Jacob, trovato qualcosa?

— Diane?

— A dire il vero sono Bruce — rispose; in modalità di osservazione si poteva avere qualsiasi aspetto si desiderasse. — Capisco cosa intendi come carenza olfattiva — aggiunse a bassa voce. — C'è nient'altro?

— Ancora nulla. Credevo ti stessi occupando del 1948.

— Sono andato e tornato, sì, ma sono rimasto agganciato e ho ricalibrato — spiegò, insinuando le mani sotto i seni formosi e abbassando lo sguardo per osservarli. — *Wow!*… Volevo venire a informarti prima che tu uscissi. L'odore è ricomparso nel 1948. Diane mi ha aiutato a trovarne conferma. Qui però è senza dubbio assente.

— E qual è quindi il tuo parere?

— Non lo so. Suppongo che nell'interesse della raccolta dei dati potrebbe convenirti un confronto collaterale — suggerì, tirando fuori una serie di cartoline dalla borsetta. — Che ne dici di provare Filadelfia, o magari Bombay? Io verrò con te per annusare un po' l'aria.

Frugai fra le cartoline.

— Che te ne pare di Miami?

— Hai… — un'improvvisa luce solare, molto intensa — … fatto centro.

Eravamo su una spiaggia affollata. Bruce era ancora una donna formosa, avvolta in un costume da bagno intero blu elettrico e dal taglio modesto (del resto eravamo ancora a una generazione di distanza dai bikini) e io portavo

calzoncini al ginocchio, una t-shirt e un cappello a tesa larga. Trassi un profondo respiro.

— Forse non è stata la scelta migliore. Qui non ci sono sfumature olfattive.

C'era l'odore di iodio e di marcio delle alghe, con un sottofondo di pesce, e un profumo di olio al cocco sui corpi sudati. Guidai entrambi lontano dal mare, verso gli edifici Liberty color pastello di quella parte del centro cittadino.

— Questa non è New York — osservai.

Bruce si stiracchiò a tal punto da far crocchiare le cartilagini. — Come se mi lamentassi — ribatté.

Il cielo era una piatta distesa azzurro cobalto, in cui stava ronzando un biplano.

Incrociandoci, un paio di donne di mezz'età distolsero lo sguardo in maniera significativa: l'abbigliamento di Bruce era troppo succinto per circolare in strada.

— Per ora hanno ancora i biplani — osservai.

— Se ne potranno vedere sopra le spiagge fino alla fine del secolo — replicò Bruce — perché possono volare molto lentamente, trainando uno striscione. — Trasse un profondo respiro, gonfiando il notevole torace. — Credo che qui ci sia.

Non ci eravamo ancora propriamente allontanati dalla spiaggia, eravamo ancora sul marciapiede, ma l'odore si sentiva, un odore di città, meno forte di quello di New York, ma con gli stessi componenti: fognatura, rifiuti, derivati del petrolio e i loro gas di scarico.

— Sì, lo sento anch'io.

Bruce aveva ancora in mano le cartoline, e ne sollevò una. — Filadelfia? — propose.

— Perché no?

Di colpo, la giornata si fece grigia e fresca. Io indossavo un abito di lino indiano dal taglio perfetto e un cappello di paglia; Bruce, tornato a essere un uomo, portava un classico doppiopetto di flanella blu scuro, con una cravatta arancione di pessimo gusto. Eravamo fermi davanti alla Campana della libertà.

Mi bastò un solo respiro. — C'è anche qui — dissi, e Bruce annuì.

A qualche metro di distanza, un telefono si mise a suonare in una cabina

di legno. La porta si aprì facilmente con un gradevole scricchiolio; l’interno sapeva di pino e di gommalacca.

— Pronto?

— Jacob, sono Rebecca. Dobbiamo richiamarvi indietro per una riunione.

— D’accordo. Dacci dieci secondi di tempo — risposi, e riagganciai. — Chiudi gli occhi, Bruce. Rebecca sta per richiamarci.

— Perché? — domandò lui, serrando gli occhi.

— Non lo ha detto. Una riunione di qualche tipo — risposi, abbassando a mia volta le palpebre.

Se non si fa così, quando si è in modalità di osservazione tutto confluisce insieme e diventa di una luminosità dolorosa. Alla fine di una sessione normale, ci si addormenta tranquillamente e poi ci si risveglia all’esterno, ma gli osservatori premono il pulsante oppure vengono richiamati indietro, e quella può essere una sorpresa spiacevole, se non si viene preavvertiti.

9
Incontro di menti

Sentii la poltrona che si muoveva e aprii gli occhi, sfilando delicatamente il catetere e procedendo poi a staccare gli elettrodi con un paio di strattoni.

Rebecca mi porse un bicchiere d'acqua, reggendone un secondo per Bruce nell'altra mano. Io bevvi con avidità, poi respirai a fondo un paio di volte.

— Pare si tratti soltanto di New York — dissi, mentre Bruce usciva a sua volta dalla macchina. — Quanto meno, non si verifica a Miami o a Filadelfia. Dovremmo provare con la Fiera mondiale di Chicago.

— Magari riuscirete a farlo domani — replicò Rebecca. — Abbiamo dei visitatori aggiornati provenienti dalla Terra.

— Oh, merda — commentai. I "fattorini in telepresenza" erano IA, ed erano ottusi come pali. Sarebbe stato meglio rassegnarsi a sopportare l'intervallo temporale, anche se questo avrebbe richiesto alcuni giorni, ma sulla Terra pensavano che quella soluzione fosse fantastica, che fosse pratica, che fosse la migliore possibile.

— Abbiamo solo venti minuti — continuò lei, porgendomi il camice verde e lanciando un'occhiata all'orologio a parete. — Non c'è il tempo di andare a cambiarsi.

— Posso sopportare il camice verde, se possono farlo quei giocattoli inviati dalla Terra. Sono qui per via di Alyx?

— Per il decesso, sì. Naturalmente, sulla Terra non hanno ancora i risultati dell'autopsia.

— Quindi, oltre ai moduli di telepresenza, ci sarà solo la gente della *Sanitas?*

— Sì. Stanno aspettando in sala comunicazioni — rispose Rebecca, porgendo a Bruce il suo bicchiere d'acqua e ripetendo quelle poche informazioni.

Quando fummo entrambi presentabili, scendemmo al piano inferiore e ci avviammo lungo il laghetto, verso il centro comunicazioni. Sembrava

avessimo un eccesso di anatre, e presi in considerazione l'eventualità di inserire un *comfit* francese nel mio menu spagnolo della settimana successiva. La cuoca francese, Maxine Chu, ci aveva provato con la ricetta di anatra che avevamo in memoria nel processore alimentare e ci aveva rinunciato, quindi quella era una sfida che continuava a essere presente in un angolo della mia mente e che avrebbe costituito una delle massime priorità, se le attuali complicazioni mi avessero consentito di svolgere il mio secondo lavoro.

(Il sequenziatore di proteine era in grado di produrre una carrettata di surrogato di carne di anatra attingendo dalle sue banche dati, ma i dati di cui disponeva erano troppo vecchi e imprecisi. L'avevo assaggiata, e sembrava carne secca di pollo scurita. Per ottenere il sapore effettivo, avrei dovuto fornire al sequenziatore della carne vera e fresca di anatra da analizzare).

Il centro comunicazioni era una banale stanza olografica impostata per sembrare un prato su cui erano disposte alcune sedie. In che modo questo poteva essere meglio di una semplice piattaforma con le stesse sedie? In ogni caso, i due moduli di telepresenza sedevano là con la tranquilla pazienza propria della maggior parte delle cose inanimate; si trattava di una giovane donna che non conoscevo e di un uomo anziano che riconobbi come Walter Cronkite, un reporter del 1960 che a quel tempo aveva eseguito le telecronache relative al programma spaziale americano. Avevo già parlato con lui, o forse dovrei dire con quella cosa, alcune volte, e in genere era il solo a presentarsi.

Naturalmente, nessuno dei due era lì fisicamente, non più di quanto potesse esserlo un personaggio modello della Macchina del tempo. Entrambi erano proiezioni olografiche standard che venivano inviate settimanalmente dalla Terra, ed erano semiautonomi, una sorta di robot virtuali che trasportavano blocchi di nuovi dati. Dopo circa una settimana, le persone sulla Terra avrebbero visionato la nostra conversazione in uno scenario simile, con simulacri olografici a rappresentare noi. Probabilmente, però, l'ambiente non sarebbe stato un prato.

Erano presenti tre medici della *Sanitas* e la loro coordinatrice, Cleo Banister, tutti seduti in semicerchio di fronte ai moduli; Bruce e io rivolgemmo loro un cenno di saluto, poi occupammo le due sedie ancora vuote.

— Suppongo che adesso ci siamo tutti — osservò il clone di Cronkite, nel suo tono da telecronaca. — Grazie per esservi uniti a noi, Jacob e Bruce.

Non riuscii a trattenere uno sbadiglio.

— D’accordo, a quanto stiamo? — ribattei. *Ops,* secolo sbagliato per quel gergo. — Perché è stato indetto questo incontro?

— “Stiamo” zero a niente — replicò Cronkite — ma speriamo di migliorare il punteggio.

— I risultati dell’autopsia saranno visionati sulla Terra da decine di specialisti — intervenne allora la donna — così come i documenti relativi alla virtualità saranno vagliati da quasi un centinaio di specialisti. Nel frattempo, abbiamo alcuni dati preliminari che vi potrebbero essere utili.

— Sulla Terra non si è mai verificato nulla di assolutamente uguale a questo caso — affermò Cronkite. — Prima dell’immortalità, ci risultano i casi di otto persone morte mentre si stavano sottoponendo a esperienze di realtà virtuale.

— Abbiamo anche noi quella documentazione — ribattei.

— Sembrano tutte situazioni piuttosto chiare — continuò lui, imperterrito. — Si è trattato di condizioni preesistenti, non diagnosticate o diagnosticate erroneamente, che avrebbero dovuto rendere le vittime inidonee a sottoporsi alla RV. Si trattava di malattie per le quali lo stress emotivo era controindicato, prevalentemente problemi cardiaci.

— Tranne che in due casi — obiettai.

— Che sono quelli interessanti — convenne la donna. — Stress emotivo. Deliberato stress emotivo, esacerbato dall’uso di droghe illegali.

— È quanto è stato detto all’epoca — convenni. — Le persone si imbottivano di droga e poi si sottoponevano a situazioni talmente estreme da morire essenzialmente di shock. Questo però non è più possibile — aggiunsi, ricordando il recente trauma subito in trincea durante la Prima guerra mondiale. — Asintoto automatico di reazione psicologica a esperienze emotive. Ci si potrebbe infilare in un tritacarne virtuale e sopravvivere per fare qualcosa di ancora più stupido.

— Inoltre, tutto questo non è rilevante per l’esperienza di Alyx — osservò Bruce. — Io ero là come modello, insieme a Jacob. Questa mattina ho visionato la registrazione su schermo piatto. Lei si è limitata a ubriacarsi in un bar clandestino e ad ascoltare il genere di musica che le piaceva.

— Era già stata in precedenza in quella stessa epoca e nello stesso posto — aggiunsi, annuendo. — Forse questo può costituire un fattore importante.

— Sono molte le persone che hanno destinazioni preferite — mi fece

notare la donna.

— Questa non è la Terra — le ricordai.

— Per favore, spiegati — replicò lei, fissandomi con occhi un po’ vacui.

Erano informati, ma non certo intelligenti.

— La rete di realtà virtuale sulla Terra è mille volte più vasta e complessa della nostra, e viene aggiornata istantaneamente. Quanto più viaggiamo, tanto più noi ci differenziamo da quella terrestre, quindi potrebbero esserci cose che sono valide per il nostro sistema ma non per quelli della Terra. Siamo in grado di aggiornare elementi individuali, come il museo austriaco di Bruce, ma sono operazioni simili a fotografie istantanee, perché l’energia di calcolo e di comunicazione della nave non potrebbe seguire l’evolversi neppure di un decimo della rete terrestre, anche non facendo nient’altro.

— La cosa potrebbe essere collegata anche al fatto che abbiamo una popolazione più ridotta — intervenne uno dei medici. — Con le stesse ottocento persone che continuano a usare ripetutamente il sistema, è possibile che lo stiamo sottoponendo a degli stress che non si verificheranno mai nel sistema terrestre. Cosa succede a un piccolo sistema, se una persona fa più volte la stessa cosa? — chiese quindi, rivolto a me.

— È una cosa che è stata fatta, soprattutto da artisti e storici. Naturalmente, persone come me e Bruce lo fanno piuttosto spesso, per individuare e riparare anomalie temporali, ma questo non sembra danneggiarci.

— Ma non usate la macchina come pazienti… voglio dire, come clienti. Avete più o meno il controllo dell'illusione.

— Sì, quando entriamo nella veste di osservatori, ma dopo ci andiamo anche come normali utenti, per verificare il nostro operato. Se troppi viaggi temporali, soprattutto nello stesso luogo e periodo, fossero pericolosi, noi saremmo i primi a risentirne.

Seguì una breve pausa di silenzio.

— Noi riteniamo che quei due che avevano assunto droghe fossero dei suicidi — disse infine la telepresenza femminile. — È possibile che sia stato lo stesso anche per Alyx?

— Non è ciò che risulta dai dati che abbiamo raccolto — dichiarò il medico anziano, Martin. Era l’uomo che aveva pianto alla vista del corpo di Alyx.

— Questa supposizione non è presente nei dati terrestri — affermò la

telepresenza. — Cronkite e io l’abbiamo elaborata dai dati e da ciò che sappiamo della natura umana.

— Ma voi non siete umani — obiettò Martin, fissandola. — Non siete neppure organici.

— Non è necessario essere umani per pensare — ribatté lei, fissandolo — o essere organici per essere vivi, in un certo senso.

Tecnicamente, questo era vero, ma sentirlo dire da lei mi diede i brividi.

— Nel sangue di quelle due persone c’erano tracce di prodotti chimici che, a quell’epoca, venivano usati per controllare la depressione. Prima della guerra — aggiunse Cronkite.

— Io la conoscevo — ribatté il medico anziano, con qualcosa di più dell’esasperazione che gli risuonava nella voce. — Non era depressa, non aveva tendenze suicide. Dio sa che noi tutti abbiamo conosciuto qualche suicida — aggiunse, guardandosi intorno.

— Non ne vedete da molto tempo — obiettò Cronkite, e aveva ragione. Dopo la guerra, il suicidio era stato la principale causa di morte per circa vent’anni, ma quelli di noi che erano riusciti a superare quel periodo parevano aver accettato il fatto di continuare a esistere. Al giorno d’oggi, la morte era sempre accidentale oppure, sulla Terra, causata da qualche malattia contratta durante una gravidanza.

— Non so quanto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo visto un decesso che non fosse accidentale — affermò Banister, facendo eco ai miei pensieri.

— È vero, non lo sai — convenne Cronkite. — Ma un umano ha detto che “non esistono incidenti”.

— Elie Diesel — citai, attingendo ai ricordi della mia infanzia enciclopedica. — Lui però parlava da un punto di vista teologico, non medico.

— L’ultimo decesso avvenuto fra noi risaliva a Chimbarazo — aggiunse Bruce — dovuto all’esplosione di un deposito di carburante. È stato un incidente.

— A meno che la persona che è morta non lo avesse causato… di proposito. Era la sola persona presente sul posto? — chiese Cronkite, che appariva saggio e oggettivo.

— Ovvio che sì — ribattei, desiderando di poter dare ai suoi circuiti logici una salutare scrollata. — Se sul posto ci fossero state altre persone,

sarebbero morte anche loro.

— Quindi non è possibile avere prove effettive in un senso o nell'altro. La documentazione storica indica peraltro che, quando una persona decide di uccidersi in maniera tanto catastrofica, fa sempre di tutto per accertarsi che non resti danneggiato nessun altro.

— A volte si verifica l'esatto opposto — ribattei, deciso a non permettergli di cavarsela con tanta facilità. — Nel Ventesimo e Ventunesimo secolo ci sono state guerre dominate da combattenti deliberatamente suicidi.

— È vero, ma per noi questo non ha rilevanza. A quel tempo, le persone erano mosse da passioni differenti.

— Non riesco a crederci — commentò Bruce, scuotendo il capo. — Un robot gesuita.

— Rientra nella nostra natura porre domande e trovare delle risposte — affermò la donna.

Naturalmente, questo era vero: non ci si prendeva il disturbo di mandare una persona simulata solo perché prendesse il tè con noi e conversasse del clima… argomento che, del resto, non era mai molto discusso, a bordo di un'astronave.

— Supponiamo che si sia suicidata — intervenne Banister. — In che modo ipotizzereste che una persona possa suicidarsi, affibbiata su una poltrona, al buio, semincosciente e senza neppure avere il controllo delle funzioni fisiche più basilari?

— Ha il controllo della sua *mente* — sottolineò la donna.

— Non del tutto, perché è la macchina a controllare gli input sensoriali.

— Diciamo allora che ha il controllo della sua volontà.

Avrei voluto chiederle cosa ne poteva sapere lei della volontà, ma Cronkite mi prevenne. — Se ci pensate bene — disse — questo è tutto ciò che noi siamo: toglieteci la volontà, e siamo soltanto un mucchio di dati grezzi.

— Quella è soltanto programmazione — obiettò Bruce. — Una serie di istruzioni che delle persone vi hanno dato e che determinano le vostre reazioni a un input.

— Perdonami se mi comporto da gesuita, ma in che misura la vostra volontà differisce da questo?

10
Tempismo

Facemmo l’amore, dopodiché rimasi sveglio per un po’, disteso al buio. Stavo per sgusciare fuori dal letto, quando lei mi toccò la schiena.

— Dovresti cercare di dormire un po’.

— Prendo un bicchiere di vino — risposi. A volte, funzionava.

— È un’idea — approvò lei.

Le luci si accesero basse quando aprii la porta della camera da letto ed entrambi raggiungemmo a piedi scalzi l’angolo cottura; là chiesi una luce più intensa, e quell’angolo s’illuminò.

Era avanzata ancora una mezza bottiglia, quindi versai un bicchiere piccolo per ciascuno, perché quel vino doveva durare ancora un giorno.

— Ci siamo imbarcati nella spedizione sbagliata, sai? — commentò Kate, chiudendo un occhio e fissandomi attraverso il liquido rosso chiaro. — Cristoforo Colombo dava a ciascuno dei suoi uomini due litri e mezzo di vino spagnolo al giorno.

— *Wow!* Non mi meraviglio che non siano arrivati nelle Indie.

Lei sorrise delle mie parole. Poi: — Si tratta di Alyx? Di quell'orribile…

— Di Alyx e di altre cose. Di quelle strane IA arrivate dalla Terra.

— Ma lavori ogni giorno con modelli come loro.

— Non proprio come loro. I nostri hanno un certo grado di autonomia, ma solo nei limiti di un copione dettagliato. Se prendessi una parigina del 1910 e la scaricassi in un ghetto di Detroit, cinquant’anni più tardi, probabilmente si disattiverebbe in preda alla confusione.

— Questi invece erano più versatili? Ho già visto quello uguale a Cronkite, ma non li ho mai conosciuti.

— E non ti capiterà di conoscere l’altra. È venuta solo per quella riunione, poi è scomparsa. Forse per un backup dei dati.

— La loro autonomia ti turba.

— Sì, ma non si tratta soltanto dell’autonomia. Parlare con loro è quasi come parlare con delle persone. Hanno originalità, e una personalità. — Feci

scorrere le dita lungo il bordo del bicchiere, traendone una nota pura. — Ho scritto a Jay Bee, a Chimbarazo. Lo conosci?

— Ne ho sentito parlare. Un attraente studioso di IA canadese.

— Attraente? Come si fa a dirlo, sotto tutti quei capelli? In ogni caso, gli ho chiesto cosa sta succedendo, cosa è successo negli ultimi anni per creare una tale differenza.

Kate si diresse al frigorifero e tirò fuori del surrogato di tonno e un pacchetto di cracker di riso. — Ma tu ti tieni continuamente aggiornato nel campo dell'IA, giusto? — obiettò.

— Solo per quanto si applica alla Macchina del tempo. Cronkite, e probabilmente quella donna, ti stupiscono con qualcosa di nuovo a ogni momento. Se rappresentano una tecnologia materiale innovativa, potremmo non essere in grado di usarla; non possiamo semplicemente agitare una bacchetta magica. Se invece è solo una questione di tecnica… ecco, forse potremmo applicarla — replicai, scrollando le spalle.

— Forse non vuoi che degli automi veramente intelligenti se ne vadano in giro nella tua Macchina del tempo — commentò Kate, spalmando quella sostanza simile a pesce su un cracker. — Avanti, mangia un po' di lisina. Ti aiuterà a dormire.

— Sì, dottore. In ogni caso, passerà del tempo prima che Jay sia in grado di rispondere. Non prima di sabato, almeno, e nel frattempo potremmo essere decisamente impegnati.

Ci stavamo avvicinando al contrassegno del 700° giorno, quando avremmo smesso di accelerare per agganciarci ai rifornitori di combustibile in attesa.

— Dio, spero che non sia il genere di impegno sbagliato. Non fatico a immaginare lo scatenarsi di problemi fognari su tutte e cinque le navi.

— Ma in ultima analisi questo ti semplificherà la vita.

— In ultima analisi — annuì lei, posando il bicchiere sul tavolo per riempirlo di nuovo fino all'orlo. Sulla Terra, o su qualsiasi pianeta, il fluido sarebbe arrivato fino in cima e si sarebbe rovesciato all'esterno in una cupola traboccante. Questo sarebbe successo anche con la nostra gravità artificiale centripeta, ma a causa della minuscola accelerazione della nave il liquido s'inclinò verso il basso di circa un millimetro rispetto all'orlo del bicchiere, nella direzione in cui stavamo volando. — *Questa* è una cosa che non mi

dispiacerebbe perdere — aggiunse lei, battendo un colpetto sul bicchiere in quel punto.

Era un argomento di cui avevamo già parlato in passato: nel corso del tempo, i sedimenti si accumulano in maniera uniformemente asimmetrica, causando uno stress irregolare in constante aumento; molti problemi poco interessanti, i cosiddetti “dettagli di merda”, erano correlati a questo.

— Ma qualsiasi cambiamento del sistema, anche per il meglio, causerà dei problemi.

— Oltre a dover far girare questo mastodonte per dare la caccia al combustibile — aggiunsi.

— Be’, non intendo sprecare del tempo a preoccuparmi di questo — dichiarò Kate. Finì di bere il contenuto del suo piccolo bicchiere e si alzò in piedi, protendendosi in avanti per darmi un bacio. — Grazie, Jake. Tu resta pure su a bere il resto, se vuoi. Io mi devo alzare alle sette.

Mentre la guardavo allontanarsi, mi sentii un uomo decisamente fortunato, come nella vecchia barzelletta sulla moglie perfetta: una ricca ninfomane il cui padre fosse proprietario di una rivendita di liquori. Naturalmente, sulla nave la ricchezza non aveva significato, e ciascuno di noi aveva a disposizione la stessa quantità di liquori, ma mi sentivo lo stesso molto fortunato.

Quello che mi stava tenendo sveglio era il modo in cui formulare il referendum. Dovevo adottare una formula sì/no, del tipo: “Dobbiamo sospendere l’uso della Macchina del tempo fino a quando non potremo dimostrare che non è correlata, o non è stata un fattore determinante, o la causa diretta, della morte di Alyx Kaplan?”. In assenza di un’altra causa evidente, però, una formulazione del genere avrebbe potuto farci chiudere a tempo indefinito.

Sarebbe stato un referendum in due stadi: un voto preliminare, i cui risultati sarebbero stati pubblicati, suddivisi per sesso, professione ed età (anche se quel dato stava diventando insignificante), poi una settimana di discussione, e infine un voto definitivo.

Per venerdì mattina e sera, il giorno precedente a quello previsto per l’aggancio con i rifornitori di combustibile, avevo già programmato delle interviste. Quella del mattino era il pezzo forte, dieci minuti di intervento nel notiziario, mentre la sera avrei risposto alle telefonate in arrivo fra le 21 e le 22.

— Controllo globale tempi — sussurrai, e le informazioni complete apparvero sulla parete:

MESSAGGIO DALLA TERRA

DATA 2430405
ORA 01:32:22
RITARDO 06GG 06H 25M

LA ROTAZIONE DECRESCENTE COMINCERÀ PER LA *MANUS* 2430406 ALLE 15.

Il tempismo era orribile, perché tutti sarebbero stati distratti dalla manovra di rotazione di rallentamento, ma rimandare il referendum sarebbe stato un atto irresponsabile.

Avevamo inviato un messaggio a tutti quelli che erano prenotati per il mese successivo per l'utilizzo della macchina del tempo, avvertendoli del possibile pericolo, ma finora avevamo avuto soltanto due disdette.

Una lasciava un posto libero per dopodomani. Ne avrei approfittato io.

1939

Mi sfregai gli occhi e cercai di mettere a fuoco. Stavo oscillando lievemente da un lato all'altro, sentivo l'odore tipico di una stazione ferroviaria e occupavo un sedile di cuoio imbottito. Poi sbucammo alla luce e riconobbi New York. Stavamo lasciando Penn Station.

Bruce mi sedeva di fronte. Indossava un'elegante giacca sportiva verde bottiglia, una semplice camicia bianca di cotone con il colletto sbottonato e pantaloni di lino, e sfoggiava con disinvoltura una pipa diritta, stretta fra i denti; il tabacco odorava di erica e ciliegia.

— Ti sei svegliato, amico?

— Credo di sì. Penn Station. Dove siamo diretti?

— Siamo nel 1939 e abbiamo preso la corsa di dieci minuti fino alla Fiera mondiale, a Flushing Meadows. “Costruendo il mondo di domani”, così la definivano, e in un certo senso è vero alla lettera: è impostata per diventare il nucleo dello strisciare dilagante del suburbanesimo. Robert Moses si è battuto duramente per erigerlo qui, sulla Corona Ash Dump che era stata l'inferno di Fitzgerald nel *Grande Gatsby,* una generazione prima. Il nesso del sistema di viali alberati che avrebbe portato i newyorkesi fino a Long Island. Naturalmente, non era questo ciò che si supponeva lo slogan significasse.

— C'è molto silenzio, per essere su un treno — osservai, guardandomi intorno.

Diane urtò con il fianco la spalla di Bruce, che si spostò di lato per permetterle di sedersi.

— Questo è uno speciale treno elettrico che la Penn RR ha messo in servizio: “Dieci minuti per dieci centesimi”, in modo da far risparmiare la fatica di affrontare il traffico e cercare un parcheggio — disse Diane. Era in blu, con spalline imbottite e un'ampia cintura di cuoio azzurro con un'originale fibbia medievale, la gonna color Marina militare che arrivava appena sotto il ginocchio; un tocco di Chanel n. 5, capelli ondulati che arrivavano alle spalle: una sposa odorosa d'incenso.

Era come se ogni singolo dettaglio cominciasse a esistere nel momento in cui ci pensavo, e questo mi dava una strana sensazione, una sorta di *déjà vu* connesso al vestiario e all'aspetto. Abbassai lo sguardo sul mio abito, spiegazzato ma pulito, di gabardine marrone, quel colore che veniva definito "tabacco". Era completato da una larga camicia a scacchi e da scarpe in due toni, marrone e nero, che mi andavano leggermente strette.

Bruce e Diane erano molto abbronzati, io ero bianco quanto il ventre di un pesce. Mentre fissavo il dorso delle loro mani, Bruce si protese a toccarmi un dito, e di colpo fui abbronzato quanto loro.

— *Bibbidi bobbidi buu* — disse.

"Non è magia; in un certo senso, qui siamo tutti visitatori" pensai.

— Siamo… non siamo in guerra? La prossima, intendo? Non ancora, vero? — chiesi.

— No. Siamo in maggio, e la Gran Bretagna entrerà in guerra soltanto a settembre, mentre gli Stati Uniti ne rimarranno fuori ancora per un paio di anni. Da un punto di vista tecnico, l'Atto di neutralità impedisce loro perfino di mandare armi alle nazioni che poi saranno loro alleate contro Hitler.

— Questo è un anno in cui succedono molte cose — aggiunse Diane. — Oggi, 22 maggio, la Germania e l'Italia hanno firmato il loro patto, e il Giappone ha cominciato a combattere contro la Russia in Manciuria. In marzo, Franco ha assunto il controllo della Spagna, una sorta di ripasso generale della tecnologia e delle tattiche naziste. La Germania ha occupato la Cecoslovacchia senza sparare un solo colpo, poi si è alleata con la Russia per attaccare Finlandia e Polonia, ma è un'alleanza che non durerà.

— *Finnegans Wake* e *Mein Kampf* — aggiunse Bruce. — *Via col vento* e *Il Mago di Oz.* La carriera di John Wayne sta per decollare con *Ombre rosse,* e per tutta la guerra riuscirà a evitare di essere chiamato alle armi pur recitando il ruolo di eroici soldati.

— Questo è l'anno del volo del primo elicottero — continuò Diane, agitando e sollevando le mani per mimare l'evento. — Quelle macchine però non saranno usate molto fino alla prossima guerra, e faranno veramente la parte del leone in quella successiva. La prima guerra persa dall'America.

— Questa però la vinciamo — intervenne Bruce — anche se tardivamente, almeno dal punto di vista delle nazioni che hanno sofferto mentre noi tergiversavamo.

— Come fate… come sapete…

— Rilassati, Jake, e cerca di schiacciare un pisolino, perché poi dovrai stare a lungo in piedi.

— A costruire il mondo di domani — commentò Diane.

— Non hanno proprio capito niente — replicò Bruce, e per qualche motivo io mi assopii.

Mi svegliò lo stridere e lo sballottamento del treno che frenava. Il vagone si era affollato, ma non c'era più traccia delle due persone con cui stavo parlando. Era stato davvero scortese da parte mia addormentarmi!

La gente stava chiacchierando allegramente nell'allinearsi davanti alle due porte, e per qualche motivo questo mi parve orribile. Non sapevano cosa stava succedendo in Europa?

Al diavolo, ero là per divertirmi un po'. A volte, mi affiorano nella mente queste strane idee.

Fuori dal treno, sul marciapiede, la maggior parte della gente era ferma e intenta a consultare una mappa o una guida. Mi tastai le tasche e non trovai nulla del genere, ma pensai che quelle guide sarebbero state in vendita ovunque. Attesi, facendo una breve fila, tirai fuori il portafoglio pieno di banconote di piccolo taglio e ne diedi una alla bigliettaia; lei mi restituì un quarto di dollaro, poi potei varcare le porte a vento che davano accesso alla Fiera.

Era decisamente spettacolare. La Fiera, che si stendeva lungo una bella passeggiata multicolore, era dominata dal famoso insieme del Trylon e della Perisfera, un'enorme composizione fallica di sfere e palo distante almeno seicento metri, che splendeva candida sotto il sole del mattino. Quelle erano le uniche costruzioni bianche che si vedessero. Scesi i gradini e mi avviai in quella direzione.

La Rainbow Avenue era ancora immacolata nonostante la folla decisamente numerosa; a metà del percorso c'era un chiosco dove acquistai un hot dog e una guida per un decimo di dollaro l'uno, poi mi sedetti al sole e aggredii l'hot dog mentre studiavo la cartina. Vedere tutto in un solo giorno era impossibile, ma avrei scelto alcuni punti più interessanti e sarei tornato un'altra volta per vedere il resto.

— Jacob? Jake Brewer?

Sollevai lo sguardo dalla cartina. Era una persona che conoscevo, ma che non riuscivo ad associare a un nome. Una donna bruna dall'aria intensa, che avevo conosciuto in connessione a qualche evento musicale.

— Ellie Morrow — mi ricordò, mentre le stringevo la mano. — El.

— Vivaldi — dissi. — Suoni meravigliosamente il flauto. — Certo, ma dove e quando l'avevo sentita suonare?

Lei mi sedette accanto e guardò la cartina. Indossava un elegante abito di sartoria beige chiaro e scarpe rosse dal pratico tacco basso.

— Hai un piano preciso? — domandò.

— Stavo pensando di andare semplicemente a zonzo. Per te è un piano sufficiente?

— Mi va benissimo — assentì. Comprammo una Coca a testa e ci avviammo a passo tranquillo verso la Perisfera.

— È stupefacente, quello che sono riusciti a fare con un vecchio mucchio di cenere — commentai. — Conosci il collegamento con Fitzgerald, con Gatsby?

— Spero che non ci rimettano la camicia come Gatsby. A quanto ho letto, sono nei guai fino al collo.

— L'affollamento è notevole. Magari ce la faranno — replicai. A mano a mano che ci avvicinavamo al centro, eravamo costretti a parlare sovrastando il mormorio di una miriade di conversazioni e il rumore di migliaia di piedi in movimento. C'era sempre qualche bambino che piangeva, e scoppi di risa infantili, suoni che per qualche motivo mi comunicavano un oscuro senso di perdita. Cercai di ricordarne la ragione, ma non mi affiorò nulla. I miei figli stavano benissimo, anche se ultimamente non li vedevo spesso, perché vivevano molto lontano.

Facemmo una breve fila per entrare nel Trylon, seguendo un cartello che ci indirizzava alla *Democracity*. Intanto avevamo finito la Coca, quindi presi il bicchiere di El e lei mi conservò il posto mentre facevo una rapida corsa fino a un cestino dei rifiuti per buttarci dentro i bicchieri.

Il cestino era vuoto, e questo mi parve strano, ma mi dissi che forse si era riempito in fretta e lo avevano già dovuto svuotare.

Pagammo un quarto di dollaro a testa ed entrammo, trovandoci di fronte a una vista alquanto sconvolgente: il Trylon sfoggiava la scala mobile più lunga che avessi mai visto. La gente saliva in silenzio, forse condividendo il mio senso di preoccupazione. Cosa sarebbe successo se qualcuno fosse caduto dalla cima? La macchina si sarebbe fermata, oppure avrebbe continuato ad accumulare gente, come il nastro trasportatore di una fabbrica?

Poi però ci ritrovammo di nuovo fuori alla luce del sole, in mezzo a gente

che chiacchierava, forse per il sollievo. Un lungo e arioso ponte pedonale collegava i due edifici monumentali, offrendo un panorama eccezionale. La maggior parte delle costruzioni che si allargavano sotto di noi era moderna, più ricca di curve che di linee diritte, e una spettacolare fontana danzava all'estremità opposta del Constitution Mail, con la colonna d'acqua centrale che arrivava ancora più in alto di dove noi ci trovavamo.

L'interno della Perisfera era un'immensa sala globulare. Fummo accompagnati fino a un *tapis roulant* che si muoveva lentamente intorno alla sua circonferenza, permettendoci di ammirare dall'alto un modello di "città planetaria totalmente pianificata del futuro", che aveva un nucleo centrale compatto dedicato agli affari circondato da una verdeggiante periferia tranquilla. Una voce che conoscevo per averla sentita nei cinegiornali, quella di H.V. Kaltenborn, snocciolava una serie di luoghi comuni riguardo a un "coraggioso nuovo mondo" di "unità e pace".

— Credi che sarà così? — sussurrai a El.

— Certo, è proprio quello che vuole Hitler, unità e pace — ribatté, girandosi verso di me con un'espressione confusa sul volto. — Perché mi sento così certa che non succederà? In realtà, non sono una pessimista.

— Non credo che H.V. Kaltenborn sia a sua volta un ottimista. Questa è comunque una fantasia, fantascienza. Modellismo su scala ciclopica.

Una nota sul lato opposto della cartina diceva che ci volevano oltre cento persone per mantenere in funzione il modello, e mi chiesi quante stessero facendo girare delle ruote sotto i nostri piedi. Un lavoro è un lavoro, o almeno così si sostiene.

Alla fine del giro di sei minuti, il trillo di un campanello ci avvertì di scendere dal *tapis roulant,* se non volevano affrontare un'altra volta le informazioni fornite dall'allegro Kaltenborn. Sopravvivemmo a un breve filmato riguardo ad allegri contadini e operai, poi fummo scortati fuori. Questa volta però non usammo la scala mobile per scendere; c'era invece una rampa tortuosa che si snodava a spirale intorno all'esterno del globo, fresca nei tratti all'ombra ma rovente dove era esposta al bagliore del sole. Naturalmente, anche quella rampa aveva un nome: non semplicemente "rampa" bensì "Helicline", un nome che senza dubbio voleva descrivere il suo infernale lato soleggiato.

El e io avevamo in comune la passione per i treni, quindi attraversammo il Ponte di ruote per raggiungere il palazzo delle Ferrovie, l'edificio più

grande dell'intera Fiera. All'interno era esposto un enorme modello di treno a scartamento zero, grande la metà di un campo da football. Cinquecento carrozze, un intenso odore di azoto e di olio. Era abbastanza interessante, ma non era una cosa che si avesse voglia di sedersi a esaminare, a meno di essere un patito di modellismo ferroviario, e in effetti c'erano un paio di dozzine di appassionati del genere che erano in prima fila, intenti a memorizzare ogni minuscola traversina. La guida diceva che erano settantamila, inchiodate con un quarto di milione di piccoli chiodi. Immaginai degli elfi intenti a quel lavoro.

Fuori, sul retro, la mostra era affascinante. Là c'erano una quantità di carrozze ferroviarie del XVIII e XIX secolo, e un'enorme locomotiva del futuro, affusolata, verde scuro invece che nera. Sbuffi di vapore uscivano di qua e di là, ma sospettai che le ruote fossero girate da un motore elettrico nascosto dietro le quinte, perché non sarebbe stato efficiente attivare la caldaia solo per far girare a vuoto le ruote, senza un carico; inoltre, si avvertiva il tipico odore di motore elettrico, spazzole su bobina di rame.

L'insieme appariva al tempo stesso futuristico e antiquato, cosa in cui El si disse d'accordo con me. — Il futuro è l'elettricità, carbone e olio stanno uscendo di scena — disse. In ogni caso, era una macchina possente, a suo modo splendida.

L'edificio della General Motors era proprio sull'altro lato della strada, e c'era da fare una breve coda, che occupava forse un decimo della tortuosa rampa di accesso. La gente diceva che era uno spettacolo da non perdere, e anche se il suo Futurama aveva un che di affine alla *Democracity,* ci mettemmo in fila. Meglio fare un confronto in previsione di eventuali acquisti futuri.

Mentre aspettavamo in coda, facendoci aria con programmi e mappe, parlammo un po' di musica.

— Entreremo in questa dannata guerra, vero? — osservò di colpo El. — Chiedo scusa per il francesismo.

— Non per la Polonia o la Cecoslovacchia. Forse, se Hitler dovesse attaccare l'Inghilterra. Non so però se vorranno impegnare delle truppe. L'ultima guerra è stata così orribile.

— Tu l'hai combattuta?

— Ero a Gallipoli — annuii.

— Oh, povera me — mormorò El. Seguì un prolungato momento di

silenzio, poi: — Non ti va di parlarne.

— In effetti no, e non sono certo… ecco, non sono certo di potermi fidare dei ricordi che ho al riguardo. Era come un incubo senza pause, surreale. Non riesco a immaginare come abbia fatto a sopravvivere, o come ci sia riuscito chiunque altro, da entrambe le parti.

Mi assalì un ricordo improvviso di mucchi di cadaveri che marcivano al sole.

— È una cosa che ho già sentito — mormorò lei, posandomi una mano sul braccio. — Speriamo che non succeda di nuovo.

— Io non ci scommetterei — ribattei, poi arrivammo all'ingresso, con un tempismo perfetto.

Il tragitto si svolgeva da seduti, in un'atmosfera raffreddata artificialmente, e sia l'essere seduti che la frescura furono i benvenuti. Ci fecero prendere posto insieme su un ampio sedile e ci assicurarono con una sbarra abbassata davanti, poi ci muovemmo, passando al di sopra di una sorta di Stati Uniti idealizzati del 1960, mentre gli altoparlanti inseriti ai lati del veicolo descrivevano ogni cosa su cui passavamo, in una voce baritonale dal timbro limpido e discorsivo.

Appropriatamente, Futurama era ancora più futuristico di quanto lo fosse stato *Democracity*. Transitammo al di sopra della nazione, dalla costa orientale a quella occidentale, contemplando dall'alto grandi autostrade dove automobili a forma di goccia saettavano da una città all'altra su autostrade a quattordici corsie e a una velocità di 160 chilometri all'ora.

C'erano anche una quantità di aree agricole, "fattorie elettrificate", e di foreste. Le persone erano concentrate nelle città ben ordinate: lavoro, scuole e cose del genere erano vicini a dove si viveva, e i pedoni passavano al di sopra del veloce traffico autostradale su condotti sopraelevati racchiusi in tubi trasparenti.

— Niente chiese — mi fece notare El. — Ho sentito dire che stanno avendo dei problemi per questo.

"Che liberazione!" pensai, ma tenni quel pensiero per me.

Gli aeroporti erano ingegnosi, con piste d'atterraggio rotonde disposte intorno a degli ascensori, grazie a cui gli aeroplani potevano essere depositati nel sottosuolo, lontano dalle intemperie; nell'aria si vedevano anche autogiri e dirigibili. Mi chiesi quanto potesse diventare affollato il cielo, prima che transitarvi diventasse pericoloso. Tutte quelle diverse forme e dimensioni di

macchine, che andavano a velocità diverse in ogni possibile direzione. Le macchine che saettavano lungo il terreno erano controllate automaticamente; forse sarebbero riusciti a trovare il modo di fare lo stesso anche nelle tre dimensioni dell'aria. L'esibizione si concludeva in modo molto intelligente. L'ultima cosa che vedemmo fu un incrocio futuristico, poi il giovane che sollevò la sbarra, liberandoci, consegnò a ciascuno di noi una spilla azzurra con la scritta HO VISTO IL FUTURO, e ci scortò verso una porta a due battenti… che si apriva su un modello in scala naturale del minuscolo incrocio che avevamo appena visto.

Ebbi la sensazione di diventare improvvisamente minuscolo, di essere esaminato da giganti invisibili; accanto a me, El barcollò e sollevò lo sguardo verso l'alto, credo per il mio stesso senso di mancanza di orientamento.

Esaminammo la cartina, ed El suggerì di dirigerci verso la Zona divertimenti per il pranzo, magari fermandoci in uno o due padiglioni lungo la strada, cosa che mi andò benissimo.

Westinghouse non era troppo affollato; fra i suoi due edifici c'erano il Muro immortale e la sua Capsula del tempo, che si supponeva non avrebbe dovuto essere aperta fino al 6939. Mi chiedo cosa ne penseranno le persone di un così lontano futuro di cose come *Via col vento*, alcuni fumetti e cinegiornali contenenti discorsi della FDR e immagini dei bombardieri giapponesi che attaccavano Canton, un'esibizione delle cose di moda. Probabilmente, nel futuro saranno come i *morlock* di Wells, e non riusciranno neppure ad aprire quel dannato arnese.

Entrammo nella Sala dell'energia elettrica giusto in tempo per contemplare un lampo artificiale, che generò una scarica di tuono così violenta da farmi quasi saltar fuori dalla mia stessa pelle. Non stavo guardando direttamente il fulmine, ma il riflesso della sua luce fu comunque abbagliante, e anche l'odore di ozono rovente era quello di un fulmine.

Avevano uno strano robot, Elektro, con un cane robot, Sparko, che suppongo avesse lo scopo di umanizzare la macchina, cosa che pareva funzionare per la maggior parte della gente. Quella cosa era alta due metri e quaranta, era di bronzo ed era proporzionata quanto uno scaricatore di porto in sovrappeso. La testa aveva tratti vagamente negroidi, somiglianza i cui sottintesi credo avrei trovato offensivi se fossi stato un nero.

Si supponeva che il robot rispondesse a comandi verbali, anche se non sarebbe stato difficile contraffare una cosa del genere. Era capace di contare

sulle dita, di ballare con una donna e di fumare una sigaretta, cosa che sono sicuro servisse a rilassarlo dopo aver svolto i suoi gravosi doveri.

C’era in lui qualcosa che turbava profondamente, un che di sinistro. Suppongo che il mio fosse un sentimento irrazionale, ma un essere umano dei remoti inizi della nostra evoluzione avrebbe posseduto capacità assai meno impressionanti. Novità come questa avrebbero potuto evolversi fino a diventare i nostri padroni? C’era un modo in cui potevamo impedirlo? Forse solo riducendoli tutti subito a un ammasso di ferraglia.

Accennai a quell’idea con El, che mi consigliò di smetterla di leggere riviste da quattro soldi, perché mi provocavano gli incubi.

Per un decimo di dollaro, assoldammo un uomo perché ci riportasse fino alla Zona divertimenti su un carretto aperto simile a un risciò cinese. Era un contrasto interessante, passare direttamente da una macchina che si comportava come un uomo a un essere umano che fungeva da motore di macchina. Ma un lavoro è sempre un lavoro, come la gente continua a sostenere.

La Zona divertimenti non differiva molto nelle sue offerte da una normale sagra popolare, il che era confortante… ed era anche astuto da parte di chi aveva progettato la Fiera concederci un po’ di respiro da tutte quelle novità. Pranzammo a base di hamburger, patatine fritte e l’onnipresente Coca… in genere io bevo tè, ma non esistono chioschi di tè. Fu piacevole rimanere seduti per un po’, parlando di musica e del mio hobby artistico, ma evitando la politica.

La politica era ciò su cui quella Fiera si fondava, naturalmente: politica ed economia, ammesso che fosse possibile separare le due cose. Si trattava di un festeggiamento leggermente prematuro, se il suo significato era la fine della Depressione, ma forse era più un pio desiderio e una preghiera che non una celebrazione.

Saremmo mai riusciti anche solo ad avvicinarci a un mondo come quello di Futurama o di *Democracity* entro il 1960? Non sembrava una cosa realizzabile, a livello ingegneristico, dato che si sarebbe dovuto abbattere quasi tutto e ricostruire daccapo. E le persone non sarebbero certo state in disparte ad applaudire, mentre lo facevano: desideriamo il nuovo, ma siamo riluttanti a rinunciare al vecchio.

El mi incitò poi a mettere alla prova la mia abilità con il tiro a segno. Facile quanto pescare un pesce in una botte. Prima di andare a Gallipoli ero

stato addestrato come cecchino, quindi una volta che ebbi analizzato i difetti di quel calibro .22 (bisognava mirare cinque centimetri più in alto e due e mezzo sulla sinistra) mi fu facile centrare i bersagli più piccoli, accumulando abbastanza punti da vincere un grosso Elektro imbottito giallo, che El accettò con gioia.

Là nella Zona divertimenti non si facevano grandi sforzi per fingere che ciò che era esposto fosse edificante o istruttivo. Era tutto fatto per puro divertimento, a volte su grande scala, di rado di buon gusto o modesto.

Visitammo lo zoo "Riportati indietro vivi" di Frank Buck, che si supponeva ospitasse oltre trentamila animali… presumibilmente, per lo più molto piccoli. Una grande area esibiva delle scimmie che saltellavano su e giù per una montagna artificiale, c'erano elefanti, giraffe e grossi felini, che non apparivano più o meno infelici di quanto lo fossero in uno zoo permanente. L'Isola dei pinguini dell'ammiraglio Byrd era più interessante, una ricostruzione di "Little America" nell'Antartide, piena di pinguini che avrebbero probabilmente preferito un clima più freddo ma che riuscivano comunque a circolare con il loro passo dondolante, goffi sulla terraferma e aggraziati nell'acqua.

Nei "Gai anni ruggenti" c'era una ricostruzione molto convincente di New York e una assai meno convincente di un villaggio shakespeariano, con gli attori che avevano un accento inglese fasullo in modo stridente. Per un po', ci sedemmo nel "piccolo frammento di Olanda" di Heineken, sorseggiando una birra fresca all'ombra di un mulino a vento.

Decidemmo di evitare il salto con il paracadute, anche se sarebbe stato interessante vedere l'estensione della Fiera da quell'altezza. Naturalmente, i paracadute avevano delle sicure, ma El ritenne che scendessero un po' troppo in fretta, e io ne fui segretamente sollevato. Cosa avrei fatto, se una volta salito fin lassù mi fosse venuto un attacco di fifa, come dicono i bambini?

C'era un gruppo di nani che viveva in una città in miniatura, la Piccola città dei miracoli, e subito accanto un gigante alto due metri e quaranta, i cui lineamenti erano adombrati dalla sofferenza. Lo avevano fatto sedere su una sedia e a un tavolo che erano leggermente più piccoli del normale, e si può immaginare che tormento dovesse diventare, dopo poche ore. Mentre gli passavamo davanti, lui vendette uno dei suoi anelli a una donna, che lo infilò al polso della figlia neonata, facendone un largo bracciale.

C'era poi una sorta di zoo umano, l'*Odditorium,* o Auditorium delle

stranezze, che esponeva persone fisicamente strane provenienti da altre terre. Avevo visto delle immagini degli Ubangi, che estendevano orribilmente le labbra con larghi dischi, ma vedere la stessa cosa in carne e ossa faceva sgomento, e lo stesso valeva per le donne dal collo di giraffa provenienti dalla Birmania, il cui collo veniva lentamente allungato inserendovi degli anelli a mano a mano che crescevano. Decifrare il loro sguardo era impossibile. I pigmei africani e i cacciatori di teste Jivaro fissavano rispettivamente i turisti con curiosità e con aria di sfida; io sospettai che gli Jivaro parlassero con un accento ispanico-newyorkese, quando la sera si toglievano parrucca e costume.

Passammo poi nella fresca oscurità del Teatro del tempo e dello spazio per un “viaggio nello spazio senza limiti, miliardi di chilometri al di là della Via Lattea“, ma fu più o meno allora che la birra, il caldo e il camminare esercitarono su di me il loro effetto congiunto, facendomi sonnecchiare finché non si accesero le luci. El disse comunque che non mi ero perso molto.

Lei doveva prendere il treno per Washington alle sei. Mi offrii di accompagnarla alla stazione, ma rifiutò e mi consigliò di rilassarmi e divertirmi. Forse aveva colto le occhiate in tralice che stavo lanciando agli aspetti più carnali della Fiera, che ovviamente non avevo suggerito di andare a vedere; comunque fosse, ci abbracciammo e ci promettemmo a vicenda di rivederci presto.

Dopodiché andai in un posto chiamato Hurricane Bar e mi concessi un nuovo drink chiamato *Zombie*, cosa che, in retrospettiva, fu un errore. Era dolce, sembrava poco alcolico e io ero assetato, per cui lo trangugiai troppo in fretta. L’effetto fu quello di inghiottire un intero bicchiere di rhum. Gentilmente, il barista mi guardò con aria preoccupata e mi porse un bicchiere d’acqua ghiacciata, ma io ero ormai piuttosto brillo, e riuscii a stento a ricordarmi di prendere il cappello nell’uscire di nuovo nell’aria più fresca del pomeriggio.

I miei passi incerti mi condussero verso un padiglione di cui avevo sentito parlare, che era stato criticato per il suo contenuto erotico ma che era giudicato artisticamente interessante: il *Sogno di Venere* di Salvador Dalì. Dal momento che mi interessavano sia l’arte sia le donne nude, cosa poteva esserci di sbagliato nel visitarlo? A patto, naturalmente, che non inciampassi nei miei stessi piedi, rivelando la mia natura di zombie.

Si entrava passando fra due gambe gigantesche, sulle quali si ergeva una

copia alta sei metri della *Venere sorgente dalle acque* di Botticelli. Forse non era l'attrazione più indicata da visitare in stato di ubriachezza, visto che sono certo mi avrebbe già lasciato fin troppo confuso da sobrio.

Sulle pareti erano appesi dei dipinti e c'erano anche altre cose, come braccia sporgenti e bassorilievi di parti del corpo, ma il pezzo forte era costituito da due vasche, una asciutta e l'altra piena d'acqua.

Quella con l'acqua conteneva delle sirene a seno nudo che nuotavano pigramente mentre battevano con mosse languide su tasti da macchina da scrivere galleggianti; una figura femminile sdraiata fatta di gomma aveva una tastiera di pianoforte dipinta sul torso, e di tanto in tanto una delle ragazze scendeva e fingeva di suonare su di lei. C'era anche una finta mucca, tutta fasciata come se avesse avuto un grave incidente, che fumava placidamente una pipa. L'odore era di muffa e di alghe bagnate.

Nella vasca asciutta, una Venere addormentata era servita da aragoste che parevano a loro agio dentro delle padelle poste su carboni ardenti; tutt'intorno erano sparse delle bottiglie di champagne e c'era un divano che aveva la forma di due labbra gonfie.

Era ormai buio quando mi lasciai alle spalle quella stravaganza di Dalì, e anche se stavo cominciando a ritrovare l'equilibrio, mi sentivo abbastanza stanco da essere indotto a calcolare quanta distanza mi separasse dalla stazione ferroviaria e da decidere di chiudere lì la giornata. Il mio hotel era proprio dall'altro lato della strada rispetto a Penn Station, e avrei potuto consumare là una cena veloce e poi ritirarmi per la notte.

Fermandomi sotto un lampione, consultai la cartina e tracciai un nuovo percorso per tornare indietro attraverso la Fiera. Questo risultò offrirmi la vista di altri seni: donne in improbabili quadri viventi relativi alla storia e alle virtù della pubblicità. Probabilmente, era un anticipo di quello che avrebbe portato la "radio che si vede": televisione, così l'avevano chiamata nel padiglione dell'RCA. Qualsiasi cosa, pur di allontanare la gente dai libri e dalla pericolosa attività di pensare.

Quello fu il retrogusto amaro che la Fiera mi lasciò nella mente. La strada verso il progresso era una sequenza di lucide automobili e apparecchiature. Apparecchi che pensavano al tuo posto. Questo avrebbe reso la mente libera di dedicarsi a cose più importanti? Cosa avrebbero *fatto* le persone del 1960, viaggiando automaticamente da *Democracity* a Futurotopia in uno di quei

loro uteri da 160 chilometri all’ora? Sospettai che avrebbero guardato donne a seno nudo che vendevano loro dei prodotti sulla radio Kodachrome.

Non riuscivo a togliermi dalla mente Elektro, e finii perfino per sognarlo quando mi assopii in treno. Dentro Sparko c’era un vero cane, ma era più simile a un lupo e ringhiava in silenzio. E dentro Elektro c’era qualcosa di simile a un uomo, ma non un essere umano in carne e ossa. Faceva dei giochetti, si comportava da stupido, e aspettava pazientemente che arrivasse il suo momento, accumulando insulti da restituire.

Lo stridore sobbalzante dei freni mi svegliò. Dabbasso, Penn Station era afosa e fumosa. Nonostante la stanchezza, salii a precipizio le scale e uscii in strada.

Trassi un profondo respiro. L’aria aveva un odore fresco e pulito.

Cosa c’era di sbagliato in questo?

11
Accoppiamento

Da circa cento giorni stavamo convergendo verso le “navi cisterna”, le cinque montagne di ghiaccio che avremmo portato fino a Beta Hydrii, come combustibile che ci permettesse di decelerare nel corso degli ultimi anni del viaggio.

Agli albori dell’Era spaziale, la logica degli “stadi” era stata chiara: si usava un grosso razzo per sollevarne uno di medie dimensioni al di fuori del denso oceano degli strati inferiori dell’atmosfera, poi il grosso razzo si staccava e ricadeva (si sperava in un oceano o nel deserto), mentre il razzo di dimensioni medie si accendeva e ne spingeva uno piccolo attraverso gli strati residui dell’atmosfera, fino allo spazio vero e proprio.

Naturalmente, non c’era aria contro cui combattere nell’area fra Europa e dove ci trovavamo ora, ma la logica era simile. Quando avevamo lasciato il sistema solare, invece di accelerare trasportando tutto il combustibile necessario per il viaggio fino al punto intermedio in cinque grossi blocchi, ne avevamo spediti dieci più piccoli, cinque dei quali erano navi cisterna, trasporti automatici carichi di carburante, che non avevano il problema di un equipaggio e del conseguente rifornimento vitale. Esse erano partite circa sei mesi prima di noi, e la loro traiettoria era stata accuratamente monitorata. Le cisterne avevano accelerato decisamente in fretta, ma sulla carta era cosa da poco far arrivare cinque navi cisterna al punto di rotazione contemporaneamente a noi, e con la nostra stessa velocità rispetto alla Terra.

Quella velocità era però leggermente superiore a un quinto della velocità della luce, il che significava che coprivamo una distanza pari all’estensione degli interi Stati Uniti a ogni secondo che passava. “Un errore di un centimetro è fatale quanto quello di un chilometro” dicevano nei tempi andati del vecchio XX secolo, un detto che era sbagliato di qualche ordine di grandezza rispetto alla nostra epoca.

Smettemmo di accelerare, tranne per le piccole spinte assestate dai jet di manovra. Adesso, i bicchieri di vino sarebbero di nuovo traboccati nel modo

giusto, almeno finché non avessimo cominciato a decelerare, fra 996 anni.

Quella manovra era un valzer spaziale davvero complesso, nel quale ci eravamo esercitati parecchie volte quando eravamo in orbita intorno a Europa. Naturalmente, quando eravamo là, tutte e dieci le navi si erano costantemente trovate a distanza piuttosto ravvicinata le une dalle altre, ma d'altro canto avevamo dovuto regolare i vettori per compensare la presenza di Europa e di Giove, per cui almeno in teoria questa volta la manovra sarebbe dovuta risultare più facile. Se si fossero verificati dei problemi, però, era probabile che fossero di grave entità.

Stavamo seguendo il lento progresso di quella manovra, le cui immagini erano proiettate in modo spettacolare sul grande schermo sovrastante il parco, piuttosto affollato perché cominciava a essere ora di pranzo. Non era poi una cosa molto eccitante: se si sollevava lo sguardo a intervalli di un minuto, si riusciva a stento a notare qualche differenza.

Per due anni, avevamo viaggiato attaccati alla poppa dei nostri serbatoi di carburante-motori, la cui massa ci aveva riparati dalle rare ma violente piogge di particelle elementari e dal veloce pulviscolo, che a volte poteva essere pericoloso. Per i prossimi mille anni, invece, avremmo fluttuato nella posizione opposta, con i motori protesi in avanti in previsione della decelerazione finale, anche se la vista "sopra" di noi, offerta dallo schermo di prua, avrebbe continuato a essere puntata verso Beta Hydrii, in quanto nessuno di noi aveva voglia di passare un millennio a guardare i posti in cui eravamo già stati.

— È come mettere in posizione degli animali grossi e lenti per farli accoppiare — commentai. — Ti ho mai parlato del cavallo?

— Ti sei accoppiato con un cavallo? — domandò Kate, che era impegnata a spalmare di senape la parte superiore del suo panino. — Devo essere gelosa?

— Avevo cinque o sei anni, e i nostri vicini, nel Maine, avevano dei cavalli, tutti purosangue. Avevano preso in prestito o affittato uno stallone perché venisse ad accoppiarsi con una delle loro giumente, e avevano chiesto l'aiuto dei miei genitori.

— I cavalli hanno bisogno di aiuto per accoppiarsi? Come facevano, quando erano allo stato selvaggio?

— Non esistevano purosangue, allo stato selvaggio. Mi è parso di capire che siano animali in un certo senso specializzati, non troppo intelligenti in

certi campi.

— Non mi dire — sorrise Kate, posando il sandwich. — Anzi, racconta.

— Mi avevano detto di aspettare in macchina. A quell'età, non sapevo niente riguardo al sesso, ma ero in grado di vedere che quel cavallo ospite aveva qualcosa di strano: batteva a terra gli zoccoli, nitriva e aveva un'erezione… — per indicare come, sollevai il pugno e l'avambraccio, poi continuai: — Lo stavano trattenendo in quattro, un po' conducendolo e un po' trascinandolo oltre l'angolo del granaio.

— E naturalmente tu li hai seguiti.

— Quale bambino non lo avrebbe fatto? Ho sbirciato oltre l'angolo, e ho visto la maggior parte di quello che succedeva. Avevano legato la giumenta in una sorta di stallo improvvisato, e ora stavano conducendo dentro lo stallone.

— Dritto al centro del bersaglio, per così dire.

— Mia madre, mio padre e i nostri vicini stavano tirando le corde con tutte le loro forze, credo per evitare che lo stallone ferisse la giumenta o si facesse male a sua volta, mentre il proprietario dello stallone lo accarezzava e gli parlava… finché non gli ha afferrato il pene e… ecco, lo ha mandato a segno. E appena in tempo, perché l'animale ha cominciato a eiaculare.

— E tu non sapevi…

— Non sapevo niente, e sarebbe stato così ancora per alcuni anni. Sono tornato di corsa alla macchina, molto spaventato. Ho saputo poi che mia madre si era accorta che avevo visto, ma non aveva idea di come affrontare la situazione.

— Ah… e questo è successo appena prima della guerra? E poi tuo padre è morto. — Kate mi posò una mano sul ginocchio, in una stretta di conforto. — Così alla fine è stata tua madre che ha dovuto spiegarti…

— Già — risi, e forse arrossii. — Ha dovuto spiegarmi che non mi si era rotto, quando è successo anche a me. Nel frattempo, mi ero quasi dimenticato di quel cavallo, o avevo seppellito il ricordo, ma lei me lo ha fatto tornare in mente, e molte cose mi si sono chiarite.

— Un modo duro di crescere — commentò Kate, che era nata quarant'anni dopo la guerra. Io non ci pensavo molto, ma in un certo senso eravamo di due pianeti differenti.

— È come un accoppiamento di elefanti — osservò lei, sollevando lo sguardo verso lo schermo, poi rise e aggiunse: — Anzi, peggio, è come se

usassero le proboscidi.

— Sesso nasale. Che talento — ribattei.

Se tutto avesse funzionato a dovere, l’operazione sarebbe stata quasi completamente automatica. Ciascuna delle cinque astronavi si sarebbe affiancata alla sua nave cisterna carica di combustibile e quasi cinquecento cariche di esplosivo l’avrebbero separata dalla vecchia cisterna semivuota, poi i jet di manovra l’avrebbero spostata lentamente fino a posizionarla al di sopra del nuovo serbatoio; a quel punto, poche saldature fatte al momento sarebbero state sufficienti per unire il tutto, dato che non ci sarebbe stato molto stress meccanico fra dove eravamo e Beta, e che quei serbatoi non avrebbero più dovuto essere staccati.

Questo, supponendo che non avremmo mai fatto il viaggio di ritorno. Se avessimo dovuto tornare sulla Terra da Beta, avremmo dovuto costruirci i nostri elefanti, ma ci sarebbe stato tempo a sufficienza fra mille anni per preoccuparci di questo.

La *Manus* sarebbe stata la prima nave a effettuare lo scambio. A mio parere, era una scelta ingegneristica sbagliata, ma nessuno aveva chiesto il mio parere. A bordo c’erano soltanto quindici persone, il solito equipaggio base proveniente dalla *Mek*, quindi avevano pensato che, se qualcosa fosse andato storto in maniera orribile, ci sarebbero state almeno poche perdite di vite umane.

Quello era il tipico modo di ragionare dei burocrati. Cosa avrebbe fatto il resto di noi, infatti, se la *Manus* fosse andata distrutta e non avessimo più avuto la nostra scorta di attrezzi e di pezzi di ricambio? Fra tutte e cinque le navi, la *Manus* era di certo quella che meno di ogni altra potevamo permetterci di perdere, perché la sola cosa che potevamo prevedere con certezza riguardo ai prossimi mille anni di viaggio era che inevitabilmente qualcosa si sarebbe rotto o guastato. Quindi era davvero una scelta molto astuta, quella di mettere a repentaglio per prima la “cassetta degli attrezzi”.

(Il mio suggerimento di usare invece la *Ars*, la *Mek* o la *Mentos*, distribuendo fra le altre navi la maggior parte dei duecento passeggeri, era stato cortesemente respinto. Avevano fatto tutti i calcoli, così mi avevano detto. Mi chiedo cosa avessero ottenuto, dividendo per zero).

— Come procede la faccenda dell’anatra?

— Pensano di potercela fare, anche se mi impegnerà la maggior parte del pomeriggio. Per prima cosa, devo prendere e preparare una di quelle piccole

bastarde. Non credo che tu abbia mai ucciso un'anatra, vero?

— No. Ma ammetto di averci pensato.

Avevo scovato un'eccellente ricetta spagnola per l'anatra, per la quale ci mancavano soltanto le olive farcite e l'anatra stessa. Potevo ottenere una versione approssimativa delle olive farcite con un trito di peperoni rossi dolci, ma, per quanto riguardava l'anatra, dovevo ucciderla, spennarla e farla a pezzi, in modo che il laboratorio alimentare potesse analizzarne la carne cruda e sintetizzarne una quantità da ristorante con il sequenziatore di proteine.

Tutte le mie ricette partivano da questa prima fase, non scritta: andare in un negozio e acquistare un'anatra, o un salmone, o quello che serviva. Se volevo della carne che non fosse di pollo o di capra, dovevo richiederla al sequenziatore, che nel mio caso avrebbe trasformato il pollo in anatra. Quello con cui alla fine mi sarei trovato a lavorare sarebbero stati cubi di qualcosa che somigliava a carne d'anatra cruda e disossata, con le giuste proporzioni di grassi e di proteine, con la chimica dei biopolimeri e dei lipidi riprodotta fedelmente. Prima però dovevo uccidere un'anatra, ripulirla delle viscere e farla a pezzi, il che non era una procedura che venisse insegnata presso la Escuela de Bel art a Barcellona. Là, ci limitavamo ad attraversare la strada e a comprare un'anatra decapitata, spiumata e già pulita.

— Ho tre ore di tempo — osservai, guardandomi il polso. — Ci troviamo qui per l'aggancio?

— Sì… tutti si prenderanno una pausa, tranne Howard. Se ne avrai il tempo, potresti passare da casa per prendere una coperta, arrivare qui in anticipo e occupare uno spazio per noi.

— D'accordo. Spero proprio che l'anatra non mi porti via troppo tempo.

— Buona caccia, mio eroe — commentò Kate, con una stridula voce in falsetto.

— Sì, me uccide cattivo uccello — ribattei, e mi allontanai sentendomi in preda a una totale regressione atavistica. Quella era tutta roba da stalle del passato, accoppiamenti e uccisioni di animali.

Tornato a casa, presi una coperta e una federa, più o meno abbastanza grande da contenere un'anatra, desiderando intanto di possedere una pistola, o di avere almeno un sasso da scagliare contro quel dannato volatile. Nota per i futuri costruttori di astronavi: caricare a bordo un po' di sassi.

Non ebbi difficoltà a trovare istruzioni dettagliate su come preparare

l’anatra, ricavandole da un libro della Boston Cooking School del 1918, ma come sempre si partiva dal presupposto che quella creatura fosse già morta quando si cominciava a manipolarla.

La maggior parte delle persone con cui avevo parlato pensavano che si dovesse sparare al volatile in questione o tagliargli la testa. Naturalmente, avrei potuto andare allo stagno con una mannaia e attaccare un’anatra indifesa, magari tranciandomi via un dito nel tentativo di abbatterla.

Bruce e io ricordavamo di aver visto un paio di vecchi film in cui le persone avevano ucciso i polli che volevano cucinare rompendo loro il collo: bastava afferrare l’animale sotto la testa e dare un energico strattone, quindi avremmo tentato con quel metodo. Dato che per quel giorno non c’erano clienti prenotati, avevo chiamato Bruce di rinforzo, e lui mi aveva detto che mi avrebbe raggiunto al laghetto.

Alla fine, riuscimmo a procurarci un volatile morto, ma non fu un assoluto successo.

Le anatre non sono molto intelligenti, ma era evidente che avevano capito le nostre intenzioni. Due sole persone non possono riuscire a mettere con le spalle al muro una singola anatra, e se si moltiplica la cosa per venti, si ottiene uno stormo svolazzante e stridente in continuo movimento, che non si avvicina mai a portata di mano dell’uno o dell’altro umano. Alla fine, cercarono tutte rifugio sull’acqua, nuotando verso il lato opposto del laghetto, e quando io mi precipitai su quella riva, si portarono nel centro dello specchio d’acqua.

Nel frattempo, i nostri sforzi avevano fatto radunare una piccola folla di spettatori. Spiegai cosa stavamo cercando di fare, e che dovevamo entrare in acqua per braccare le anatre, ottenendo tre esitanti volontari, due donne e un uomo. Ci spogliammo e ci lanciammo nell’acqua all’attacco di quei bastardi pennuti.

L’acqua era alta poco più di un metro nei suoi punti più profondi, ma in fin dei conti le anatre si trovavano nel loro elemento: nuotando e svolazzando, riuscivano a essere più veloci di noi, sia pure di stretta misura. Intanto, altre quattro persone videro cosa stava succedendo e si unirono alla mischia.

Io volevo un maschio (dato che le uova erano il solo prodotto utile che giustificasse l’esistenza di quelle creature) piuttosto giovane, e indicai agli altri un paio di bersagli, basandomi sulle dimensioni e sui colori del

piumaggio. Il gruppo di aiutanti che si era formato riuscì a circondare uno di essi, e formando uno scarmigliato semicerchio, sciacquettando nel fango, lo indirizzarono verso di me e la mia federa aperta. Gli altri chiusero il cerchio, e proprio mentre l'anatra accennava a svolazzare via, io scattai in avanti e l'afferrai per il collo.

L'anatra non si arrese, né morì passivamente come avevano fatto i polli dei film. Quei simpatici piedi palmati hanno degli artigli impressionanti, e adesso che avevo preso l'animale per il collo, essi erano la sua unica difesa, per cui se ne servì per lacerarmi il braccio e il petto.

La confusione da noi scatenata aveva intanto fatto raccogliere altra gente, che ignorava lo scopo culinario di quell'impresa, tanto che un paio di persone si stavano già chiedendo perché non potevamo lasciare in pace quelle povere bestie. Suppongo pensassero che quella era una cosa che stavamo facendo per puro divertimento, in attesa dell'aggancio con la nave cisterna. Non avendo niente da fare, avevamo deciso di farci affettare il petto da un dannato volatile: sembrava decisamente un modo piacevole di passare il tempo.

Fu uno scontro rumoroso e alquanto sanguinoso, ma alla fine riuscii a tirare il collo a quella bestia e sentii un sonoro schiocco, poi recuperai la federa, che galleggiava nell'acqua fangosa, e ci infilai l'anatra.

Sono un uomo di lettere, quindi avrei dovuto sapere che la natura fornisce sempre una punizione adeguata per la *hybris* umana. In quel caso, mentre stavo ringraziando tutti quelli che erano entrati in acqua per aiutarmi, con la federa posata fra i miei piedi sulla riva, i pantaloni infilati ancora a metà, l'anatra decise improvvisamente di tornare in vita, uscì barcollando dalla federa e cercò pateticamente di fuggire. I suoi movimenti erano rapidi ma scoordinati, ed essa cadde tre volte prima che Bruce le afferrasse la testa e la ruotasse di 360 gradi, dandole il colpo di grazia.

In seguito, scoprii che le anatre sono più robuste dei polli, e che la loro carne è scura perché fanno molto esercizio, svolazzando di qua e di là, laddove i polli se ne stanno seduti a ponderare su verità eterne, producendo una carne bianca, cosa da cui dedussi che dovevano anche essere più facili da uccidere e meno propensi a ingaggiare un combattimento a distanza ravvicinata. Quando contattai la donna che ha l'incarico di uccidere i polli, cosa che avrei potuto decidermi a fare prima, lei mi spiegò che loro usavano una scarica di elettricità e poi decapitavano le bestie per dissanguarle, e mi disse che la prossima volta avrei fatto meglio a portare l'anatra giù da loro

per farle dare una scossa elettrica. Certo, avrei convinto uno di quei volatili a seguirmi fin là.

Bruce tornò poi nell'ufficio annesso alla Macchina del tempo, lasciandomi alle prese con il sacro-ma-disgustoso compito di trasformare la carcassa del volatile in qualcosa che la gente fosse disposta a mangiare.

Il libro del 1918 non diceva cosa fare delle penne, a parte suggerire di usare una fiamma prodotta con l'alcol per bruciarle (avevo scritto a mia madre, chiedendole se la sua generazione possedesse qualche informazione tramandata al riguardo, ma lei mi aveva risposto che, come sua madre e sua nonna prima di lei, aveva sempre supposto che i polli nascessero nudi e avvolti nella plastica). L'incaricata dei polli mi disse che loro li preparavano a essere spennati scottandoli per due minuti nell'acqua a 64 gradi centigradi, ma che a suo parere l'anatra poteva richiedere un'acqua più calda e un tempo di immersione più lungo, pur ammonendomi che non dovevo bollirla, cosa che avevo peraltro intuito, dato che non volevo una zuppa d'anatra. Chiamai le cucine, e ordinai che mi preparassero una grossa pentola d'acqua a 70 gradi.

Quando arrivai, l'acqua si stava ancora scaldando. I miei tre assistenti mi si raccolsero intorno per guardarmi mentre tagliavo la testa all'anatra con una mannaia, cosa che richiese tre colpi assai poco estetici. Poi legai una corda intorno a una zampa dell'animale e lo appesi sopra una pentola per raccogliere il sangue; dopo un minuto, esso si ridusse a poche gocce, e non appena l'acqua fu abbastanza calda, vi lasciai cadere dentro la carcassa.

La tenemmo d'occhio per novanta secondi, poi la tirammo fuori: le penne si staccarono, anche se non fu un'operazione né facile né pulita, poi Carl usò una piccola torcia da flambé per bruciare via le piume.

Seguendo le istruzioni, rimossi le ali e le zampe, poi separai il petto e le costole dalla schiena. A quel punto, esitai.

Suppongo che quell'insieme mi ricordasse un po' troppo Alyx, aperta per esser esaminata. Carl si allontanò con una scusa e anche Sandra fece lo stesso, mentre Zach continuò a guardare, come affascinato.

Il libro consigliava: "Prima di rimuovere le interiora, il ventriglio, il cuore, il fegato, i polmoni, i reni, il gozzo e la trachea, osservate la loro posizione, in modo da meglio comprendere l'anatomia dell'uccello".

Lo feci, e questo mi permise di essere più oggettivo nel sezionare l'anatra, concentrandomi sullo stupido particolare che Alyx non aveva né il ventriglio

né il gozzo.

Lavorai con cura, usando un piccolo coltello affilato per separare le parti commestibili, mentre Zach le imbustava ed etichettava, dato che avrei potuto decidere di farmi produrre una notevole quantità di fegato per ricavarne un paté. Prestai particolare attenzione nel distaccare la cistifellea, ed eliminai anche la parte di fegato adiacente, che appariva verdastra.

Quanto al collo e alle ali, li misi in una pentola per ricavarne del brodo, che avrei a sua volta mandato ad analizzare e riprodurre, anche se ero certo che ci avrebbero restituito un prodotto in polvere con le istruzioni per la ricostituzione, cosa che avrebbe avuto il sapore di anatra nella stessa misura in cui il nostro brodo di pollo ricostituito sapeva di pollo.

Zach portò poi il tutto al laboratorio alimentare, mentre io calcolavo le quantità che mi sarebbero servite. Non tutti avrebbero apprezzato il paté di fegato, ma volevo fare un tentativo in quel senso… diciamo 200 porzioni, ciascuna di circa 30 grammi, per un totale di 6 chili. La ricetta dell'anatra richiedeva un'anatra di 2 chili per servire quattro persone. Supposi che questo prevedesse circa un chilo di carne effettiva, una volta eliminate interiora, penne, piedi e testa, quindi richiesi un centinaio di chili per ottocento persone. Sarebbero stati un paio di giorni molto impegnati.

Quella sera si presentava tranquilla: *tortillas* spagnole, e per ora c'erano soltanto sessanta prenotazioni, perché una quantità di persone era impegnata con le operazioni di aggancio o intendeva seguirne lo svolgersi all'ora di cena.

Quella era l'ora in cui spettava a Sandra scegliere il genere di musica da ascoltare, quindi sopportai le sue lacrimose ballate romantiche, alcune delle quali erano misericordiosamente cantate in gallese. Io stesso versai una lacrima, ma forse dipese dal fatto che ero impegnato da affettare alcune cipolle.

Una volta che le uova e le verdure furono pronte e riposte in fresco, decisi di lasciare tutto come stava fino alle 17,30. Mi accertai che le verdure e le spezie fossero al loro posto, che le dieci padelle per friggere fossero pronte, infilai le patate nel forno, programmandolo perché fossero pronte per le 17,45, poi presi con me la coperta e una bottiglia di vino e andai a occupare il nostro posto nel parco… sempre che ne avessimo trovato ancora uno libero, dato che l'anatra aveva richiesto più tempo del previsto.

Avevo predisposto il mio lettore con un dizionario spagnolo e il classico

Sabor de España per leggere un po' mentre aspettavo, ma Kate era già là; aveva con sé una lavagna luminosa e stava abbozzando un disegno astratto lineare, del genere mondrianesco a cui si stava dedicando ultimamente.

— Hanno appena dato i dieci minuti di preavviso — affermò, indicando lo schermo che era stato srotolato fino alla sua ampiezza massima di dieci metri.

Sullo schermo, la *Manus* e la sua nave cisterna erano simili a minuscoli modellini illuminati dal fievole chiarore delle luci di manovra, appena più intenso di quello delle stelle dello sfondo.

Mentre guardavo, una zoomata avvicinò l'immagine e le nuove cisterne divennero visibili come forme scure che bloccavano la luce delle stelle. Con l'avvicinarsi dell'immagine, alcune luci verdi si accesero a formare un ovale e un mezzo ovale, delineando la sommità e il fondo della cisterna.

— Finora tutto bene?

— Niente nuove, buone nuove, suppongo. Nessuno ci ha detto niente.

L'inquadratura cambiò bruscamente, mostrando due figure in tuta spaziale, assicurate alla *Manus* mediante un cavo; entrambe impugnavano dei bastoni, che dovevano essere gli strumenti per la saldatura sul posto. Successivamente, sarebbero stati effettuati centinaia di collegamenti interni fra la nave e il serbatoio-motore sostitutivo, ma prima era necessario effettuare quella rozza unione fisica.

"Rozza" solo in senso metaforico. La macchina lunga cinque chilometri doveva infatti accostarsi all'estremità di poppa della *Manus* fino ad arrivare a pochi micron di distanza, operazione che sarebbe stata svolta tutta in automatico, mediante fibre ottiche. Il serbatoio sarebbe rimasto inizialmente stazionario rispetto alla nave, che avrebbe usato piccoli scatti dei jet di manovra per far allineare con precisione le frange d'interferenza, poi il serbatoio sarebbe scivolato al suo posto e quei due uomini là fuori avrebbero saldato il punto di congiunzione lungo la circonferenza, a intervalli di un centinaio di metri circa.

Per tutto quel tempo, le persone che si trovavano a bordo della nave sarebbero rimaste in assenza di peso, perché le aree abitate erano state momentaneamente private della rotazione. In previsione di quella manovra, tutti i nostri specchi d'acqua sarebbero stati bloccati con un telo di plastica; avevamo anche il bestiame di cui preoccuparci, o che dovevamo quanto meno sopportare: le capre sarebbero state sedate per la durata

dell’operazione, e i polli sarebbero stati chiusi nel pollaio. E quelle dannate anatre? Supposi che le avremmo lasciate semplicemente svolazzare.

— È sangue di anatra? — chiese Kate, toccandomi il colletto.

— Suppongo di sì — risposi, anche se non potevo vederlo senza uno specchio. — Ce n’è molto?

— Solo una macchia — rispose lei, umettandosi il pollice per sfregarla. — Oh, non sono stata di molto aiuto. Mi dispiace.

— Il grembiule non arrivava così in alto.

— Cos’hai fatto, l’hai attaccata con una mannaia?

— Credimi, quella è stata la parte divertente. Poi le abbiamo classificato le interiora.

— Potremmo averne un pochino per noi?

— Sì, intendo cucinare il resto stanotte, le parti che non ho mandato di sopra in laboratorio. Ce ne saranno un paio di bocconi a testa — aggiunsi, calcolando di farla assaggiare anche al personale della cucina. — Circa la metà della quantità prevista dalla ricetta.

— Mezza anatra è meglio di niente.

— Dovremmo massacrare tutto lo stormo — commentai, perché quelle bestie erano una vera seccatura. — Una volta ricavata la formula, potremo produrre del pollo-anatra quando vorremo.

— E cosa mi dici della diversificazione ecologica?

Ridemmo insieme. C’erano persone che erano superstiziose al riguardo, ma una volta che si aveva la mappa del genoma, ovviamente, non si aveva più bisogno di quelle dannate anatre per creare del pollame, e senza di loro, la vita intorno al laghetto sarebbe stata più semplice e pulita. Kate tolse il tappo alla bottiglia di vino e la sollevò per un brindisi.

— Agli hamburger di anatra — disse, e bevemmo entrambi un sorso.

Suonò un campanello, e lo schermo cominciò a parlare, passando a un’immagine ravvicinata di uno dei jet di assetto, che emetteva una lieve voluta di vapore: era la correzione finale. Si sentì un sonoro scricchiolio prodotto dal congiungersi di quei due mastodonti, un suono che supposi dovesse essere risultato molto forte all'interno della *Manus*. Naturalmente, il fatto che noi lo avessimo sentito era per un beneficio di effetti speciali in assoluta indifferenza alle leggi della fisica.

Gli addetti alla saldatura cominciarono poi a lavorare lungo la circonferenza della nave, fermandosi nei punti contrassegnati per accostare il

saldatore alla superficie metallica con un momentaneo divampare di luce.

— Allora, devi andare là?

— Certo devo essere sul posto alle 17 — rispose Kate. — Me ne lascerai abbastanza per un panino?

— Certamente. Perché hanno deciso di aver bisogno di te?

— Non ne hanno. È un'idea di Brandon, la solita ridondanza. Quel posto sarà davvero sovrappopolato.

— Pensi di tornare per stanotte?

— Se niente andrà per il verso sbagliato e se la navetta non sarà troppo affollata. Devo soltanto controllare il funzionamento delle toilette e tornare indietro, ma ci sarà un sacco di altra gente che avrà anche meno da fare, e finiremo per trovarci in fila al portello — rispose Kate, poi aprì il calendario portatile e aggiunse: — A che ora hai le prove?

— Non oltre le 10. Credo che domani tutti debbano lavorare.

— Non mi aspettare alzato — consigliò, toccandomi una spalla nell'alzarsi in piedi. — Oppure fallo, così mangeremo l'anatra insieme.

— Il papero di mezzanotte.

— Idiota — mormorò, baciandomi sulla fronte, e si allontanò.

Per un po', rimasi a guardare le operazioni di saldatura, poi tornai a casa e accordai la chitarra, abbassandola di due toni e cercando di eseguire in quel modo un paio di passaggi della composizione di Monk prevista per quella sera, con maggiore tensione e senza accordi aperti, ma non ottenni il risultato desiderato, quindi tornai ad accordarla come prima.

(Quello che *volevo* per il brano di Monk era la Gibson 1930 che avevo dovuto lasciare sulla Terra, ma se si cominciava a pensare in quel modo, si rischiava di finire per non smettere più di desiderare l'impossibile).

Irrequieto, scesi in anticipo in cucina e inserii i pezzi di anatra, insieme a qualche fettina di arancio, nel forno più piccolo perché arrostissero lentamente. Sandra era già là, e ci concedemmo una tazza di tè mentre parlavamo del suo lavoro principale, che era quello di fungere da collegamento e da osservatrice per conto di un progetto sociologico terrestre che fingeva di non essere in attesa che noi facessimo qualcosa di catastrofico.

Zach arrivò alle 17,30, e cominciammo a preparare. Lui si occupò dell'insalata, mentre io e Sandra curavamo la portata principale. La telecamera mostrava ventidue clienti presenti quando accendemmo il fuoco sotto le padelle: cipolle, patate, aglio, poi non restava che aspettare.

Là le cose erano più semplici che in un ristorante sulla Terra, perché tutti mangiavano lo stesso piatto e si portavano da casa il vino o il *fuel* da bere, oppure prelevavano acqua, tè o caffè dal tavolo comune.

Non c'è nulla di particolarmente complicato in una *tortilla,* fondamentalmente è soltanto una compatta omelette con patate, ma rifare la stessa cosa sessanta volte costituisce una sfida logistica. Nelle quattro padelle riuscivamo a preparare sedici porzioni per volta; accumulai la prima tornata su un grande vassoio e mettemmo il tutto al caldo nel forno grande mentre passavo alla seconda tornata e Zach serviva l'insalata.

Riuscimmo a rispettare i tempi in maniera eccellente. Il turno delle 18 prevedeva trenta persone, e tutte le altre erano prenotate per il turno delle 19. Nel frattempo, l'anatra stava emanando un profumo delizioso. Feci colare via il grasso in eccesso, mettendolo da parte per la cuoca francese, e per gli ultimi minuti di cottura tolsi anche le fette d'arancia, spalmai la carne di miele e la lasciai a rosolare a temperatura elevata. Mettendone da parte quanto bastava per un paio di piccoli tramezzini, servii il resto a Zach e a Sandra, che ne rimasero estasiati. Grazie al sequenziatore di proteine, la nostra dieta non mancava di varietà, ma disporre di un tipo di cibo effettivamente nuovo era una cosa senza precedenti.

(Avevo parlato con la cuoca francese, Maxine Chu, e lei si era mostrata entusiasta all'idea di preparare dell'anatra, adesso che non era costretta a ucciderne una. Avrebbe realizzato un *confit de canard* un giorno e una *cassoulet* quello successivo).

Tornato a casa, misi la nostra porzione di anatra nel frigorifero, prelevai la chitarra e lo spartito e arrivai nella sala di esercitazione mentre gli altri stavano ancora accordando gli strumenti.

Fu una sessione di prova decisamente piacevole, ma fui comunque lieto di non dover eseguire lunghi pezzi e di dover semplicemente seguire per lo più lo spartito per dare ritmo e controbilanciare l'oboe in una semplice e rapida melodia in una matrice Fulford. Eseguimmo almeno un volta ogni brano previsto dal programma della settimana successiva, e con mio sollievo riuscimmo a finire prima delle 23.

Quando aprii la porta mi accolsero una musica sommessa e un film porno che scorreva sulla parete; Kate sedeva sul divano nella posizione del loto, nuda.

— Anatra? — chiese. — Oppure altro?

Optammo per l’altro, rimandando a dopo l’anatra.

12
Interrogativi

Un divano nero in una stanza beige, due telecamere piccole e una grande. Un grosso schermo sospeso mostrava l'attività all'interno e all'esterno dell'*Ars*, mentre la nave faceva manovra per passare alla fase di saldatura. L'indomani sarebbe toccato alla *Mentos*, poi alla *Sanitas*, e lunedì sarebbe giunto il nostro turno. A questo riguardo, avevo un cattivo presentimento, del tutto ingiustificato.

Quando arrivò l'intervistatore, lasciai una tazza di caffè freddo vicino al divano e sedetti insieme a lui davanti alla telecamera più grande.

Lo studio era modulato in modo da apparire sullo schermo come un tavolo da picnic in mezzo a un bosco con il fogliame autunnale del New England; era buffo vedere quell'immagine nel monitor mentre me ne stavo seduto su una dura sedia di metallo e tenevo poggiati i gomiti nudi sulla fredda superficie di un tavolo di acciaio.

— Immagino che sia meglio cominciare con un paio di domande ovvie — affermò l'intervistatore. Era Sky Golding, un sociologo che conoscevo fin da quando ero sulla Terra, un uomo massiccio dall'aria impegnata e dalla testa rasata. — Per prima cosa, avete scoperto qualcosa per cui la Macchina del tempo potrebbe essere responsabile di ciò che è successo?

— Ecco, non siamo ancora pronti a dire che sia stata solo una coincidenza il fatto che Alyx sia deceduta mentre si trovava nella macchina — risposi; una delle telecamere più piccole scivolò in avanti verso di me, come se fosse curiosa. — La macchina sottopone il corpo e la mente a tensioni che non si riscontrano in natura, ma i meccanismi di base sono gli stessi da oltre un secolo, e la Macchina del tempo è, storicamente, uno dei modi più sicuri per ricrearsi… più di andare in bicicletta o perfino di *passeggiare*.

— Ma prima della guerra alcune persone sono morte nella macchina.

— Ecco, certamente. Se una persona passa venti ore alla settimana senza fare niente, le sue probabilità di morire nell'arco di quelle venti ore sono… quante, una su 8,4? Questo non rende la macchina intrinsecamente

pericolosa. Non voglio però fare in questa sede la parte dell’avvocato del diavolo. Se qualcuno vuole smettere di usare la Macchina del tempo finché non potremo garantire per certo che è sicura… ecco, direi che si comporta con buonsenso. È una cosa che consiglio di fare.

— E tuttavia non sei a favore della chiusura della macchina.

— No… ecco, sì e no. Adesso è chiusa, per un paio di giorni, perché la stiamo modificando in modo che cerchi alterazioni dei segni vitali, come quelle che possono precedere un colpo apoplettico o un attacco cardiaco, e in quel caso ponga immediatamente fine alla sessione. Probabilmente, Alyx ha avuto un picco della pressione sanguigna prima del colpo che l’ha uccisa, e chi può sapere come sarebbero andate le cose, se l’avessimo tirata fuori allora?

“La Sanitas ci sta comunque fornendo consulenza medica costante per la Macchina del tempo, in misura precauzionale. Abbiamo però sospeso le operazioni finché il sistema non sarà stato modificato e testato”.

— Tu però hai usato personalmente la macchina senza le nuove misure di sicurezza o la presenza di un medico.

— L’ho fatto l'altro ieri e lo farò di nuovo domani. Suppongo sia un atto di fede, o una questione di statistiche. Probabilmente ho usato quella macchina almeno un paio di migliaia di volte, e non mi ha ancora ucciso.

— L’altro fattore è l’età di Alyx.

— Sì. Lei era una degli originali, ed era anziana, più di mia madre, ma circa un terzo di noi a bordo è originale, e come sai ci sottoponiamo tutti a esami medici completi. Finora, non si è riscontrato nulla di strano.

— È possibile che sulla Terra abbiano qualche intuizione valida riguardo al problema?

— Dovremmo sapere qualcosa in merito fra una decina di giorni. Abbiamo inviato loro tutti i dati relativi dell’autopsia e le informazioni relative a due di noi, che fungevano da osservatori nel corso di quella sessione.

— Hai parlato con gli MT provenienti dalla Terra — continuò Golding, riferendosi ai moduli di telepresenza. — Hanno offerto qualche spunto?

— In realtà no. Non hanno a disposizione informazioni privilegiate, siamo noi ad avere qui tutti i dati rilevanti. La prossima volta che verranno aggiornati, sulla Terra non si saprà ancora di Alyx. La settimana successiva potrebbe risultare interessante, o forse no.

— I moduli non ti piacciono — sorrise Golding.

— Cosa c'è che possa piacere o non piacere in un pacchetto di dati? Non credo che sia particolarmente efficiente dare loro una personalità di scena.

— Già, non piacciono neanche a me. Allora, quando rientrerà in funzione la Macchina del tempo?

— Ecco… fondamentalmente, è un problema di diritti: il "perseguimento della felicità". Noi preferiremmo che nessuno usasse la macchina finché non avremo ricevuto un parere dalla Terra, e lo abbiamo detto a tutti quelli che avevano una prenotazione. Alcuni sono disposti a correre il rischio piuttosto che perdere il posto nel calendario delle prenotazioni, ma molte persone vogliono parlare con me o con un altro esperto di virtualità prima di decidere se confermare o cancellare la prenotazione.

— Sembra un bell'incubo organizzativo.

— Puoi dirlo forte. Le nostre prenotazioni sono programmate con un anno di anticipo. Abbiamo un quinto posto aggiuntivo nella macchina, e in genere lo usavamo per giostrarci le persone in più ed evitare ristagni. Ora più che mai, però, il personale ha bisogno di quel posto per monitorare quello che succede.

— E il momento è dei peggiori, con la rotazione decrescente ormai prossima — annuì Golding.

— Be', quella è una cosa a cui possiamo fare fronte, dato che è stata presente sul nostro calendario operativo fin da quando abbiamo lasciato la Terra.

— Grazie, Jacob — disse Golding, poi guardò verso la telecamera — e proseguì: — Chiunque voglia parlare della situazione relativa alla Macchina del tempo può chiamarci questa sera alle 21, quando Jacob, un assistente e gli MT provenienti dalla Terra saranno qui con noi. Per ora, questo è tutto.

Sorrise alla telecamera finché la luce rossa non si spense, poi si alzò e si andò ad accasciare sul divano.

— Non stai dicendo tutto — affermò.

— Tutto ciò che è un dato di fatto — replicai, il che era vero.

— Hai dei dubbi riguardo a permettere alla gente di riprendere a usare la macchina.

— Sì, a due livelli. Il motivo ufficiale è l'attesa di un parere dalla Terra. Poi c'è un'altra cosa che non riesco a spiegare, e che mi mette i brividi.

— È un termine tecnico dell'ingegneria virtuale? Mette i brividi in

rapporto a cosa?

— Come ho detto… se ci fosse una parola per descrivere questa sensazione, la userei. — Un tecnico entrò per portare via la telecamera grande, e io attesi che se ne fosse andato prima di proseguire: — È una cosa che avverte anche Bruce Carrol. Lui e io siamo da sempre ciascuno il modello dell'altro, e anche lui è un IV come me… Sai di quella faccenda dell'odore? La mancanza di odori di sottofondo a New York?

— Non seguo molto da vicino le questioni riguardanti la Macchina del tempo — rispose lui, scuotendo il capo.

— Ecco, non ne abbiamo parlato molto. Interroghiamo i clienti dopo che sono stati là, a New York, e preferiamo che non sappiano in anticipo cosa stiamo cercando — dissi, poi gli spiegai brevemente la situazione, la scomparsa del substrato olfattivo.

— Sembra un problema di connessioni — osservò Golding. — Non so molto riguardo al funzionamento della Macchina del tempo, ma da qualche parte ci deve essere un gruppo di dati di sottofondo che non viene trasferito al cliente.

— Vorrei che la cosa fosse così semplice. In realtà non si tratta di un trasferimento di dati, non nel senso di spostare le informazioni da un posto a un altro. La macchina induce uno stato soggettivo nella mente e nel corpo del cliente, ma è più un feedback che un trasferimento. Quando inizi la tua esperienza là nel buio, quando scivoli inizialmente nella macchina, quasi incosciente, la macchina individua la linea di base di ciò che tu vedi, senti, provi e fiuti, e questa linea è diversa per ognuno.

"Poi modifica la linea di base sensoriale, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta a mano a mano che il modello d'illusione acquista concretezza. Una volta che il cliente diventa consapevole del modello, la macchina sta ormai interrogando il suo cervello mille volte al secondo e modifica le impressioni sensoriali tanto in fretta da dare l'impressione di una realtà continuativa".

— Ma per la macchina non è una realtà continuativa? — chiese Sky.

— Per niente. È un costante succedersi di misurazioni, valutazioni e feedback. Questo però è come dire che un computer si limita a sommare zeri e uno… è vero, ma è troppo riduttivo per essere utile. Il procedimento effettivo è così complesso e mutevole che non possiamo descriverne la totalità, o comprenderla realmente.

— Una spiegazione un po’ approssimativa, per un ingegnere.

— Infatti — convenni — ma questa è più simile a una scienza naturale. Puoi descrivere ogni molecola della fisica e della chimica di una cellula e, in teoria, puoi spiegare nei dettagli come classificare e connettere due miliardi di cellule perché, tutte insieme, possano parlare e camminare… ma così facendo non avrai descritto la vita.

— Allora forse bisognerebbe parlare con dei biologi, piuttosto che con degli ingegneri.

Kate bussò sul battente aperto ed entrò. — Una bella intervista — disse. — Posso offrire da bere?

Aveva appena prelevato la nostra razione settimanale di vino e di *fuel*.

— Per me niente, grazie — replicò Sky, poi indicò un frigorifero e aggiunse: — Là c’è del ghiaccio, se vuoi.

— Consideralo un prestito a buon rendere — dissi. I protocolli legati alle bevande alcoliche sono complicati, nel nostro mondo in cui tutto è razionato.

— Okay, d’accordo. Andare in onda mi mette sete.

Kate recuperò il ghiaccio e tre bicchieri, e versò da bere.

— Lavori alla macchina con Jacob? — chiese Sky.

Lei scosse il capo. — È l’argomento su cui siamo arrivati più vicini ad avere una vera… lite — disse.

— Kate…

— Quella faccenda dovrebbe essere chiusa.

— È chiusa.

— Solo per pochi giorni — ribatté lei, poi si rivolse a Sky e continuò: — Nessuno dovrebbe usare la Macchina del tempo finché non sapremo che è sicuro farlo, finché non saremo certi che è stato qualcos’altro a causare la morte di quella donna.

— Dimostrare la non esistenza di una causa non… — cominciai.

Lei urtò il mio bicchiere con il suo, con un po’ troppa forza.

— Salute, caro. Sai, ti ritiri nel formalismo come un animale che si nasconda nella sua grotta.

— Dovrei avere una telecamera accesa — commentò Sky.

— No — replicò Kate. — In quel caso starei zitta, sarei chiusa come un’ostrica. — Sorrise. — Chiuderei la mia trappola.

— Devi ammettere che la Macchina del tempo fa meraviglie per il tuo vocabolario.

— Fa meraviglie, punto. È un buon motivo per essere cauti al riguardo. Qualcuno osa forse negare che sia una dipendenza comune a tutta la nostra cultura?

— Con me come suo principale sostenitore.

— Non saprei — replicò Sky. — Una cosa che si fa poche volte l'anno può essere definita una dipendenza?

— Non intendevo una dipendenza dal punto di vista fisiologico, ma noi *dipendiamo* da quella macchina, e Jacob sta scoprendo quanto la gente sia riluttante a veder rimandare la sua dose successiva.

— Dose? — ripeté Sky.

— Assunzione di droga — spiegai. — Solo il sei per cento circa ha annullato la prenotazione, da quando ho diramato l'avvertimento.

— Me incluso — commentò Sky. — Del resto, il mio turno era previsto fra poche settimane, e mi è parso troppo presto. Che siano altri a fare da cavie.

— Come mio marito.

— Tutti noi del personale andiamo dentro come osservatori, per mappare l'estensione di questo problema connesso al substrato olfattivo. Stiamo andando avanti un anno per volta, in attesa che New York torni ad avere un odore normale.

— Hai semplicemente una passione per gli anni Quaranta — commentò Kate.

— Mah, ho una passione per quasi ogni epoca, anche se credo che tu ti possa tenere gli anni Ottanta.

— Avanti, ammettilo… ti piace fare l'eroe, tutte quelle stupidaggini alla Rambo. L'"ultima bella guerra", come se ce ne fosse mai stata una bella.

— Tu non ci hai mai provato.

— No, non ho mai provato nulla di maschile. Sarebbe troppo strano, tutta in una volta.

Io mi limitai ad annuire. Sapevo che era stata un uomo almeno una volta, involontariamente, durante un anno jolly; se l'era lasciato sfuggire, ma non aveva mai parlato di quell'esperienza (io stesso non cambio sesso, a meno che non sia necessario nella modalità di osservazione. La novità è interessante, la prima volta, ma poi la cosa diventa semplicemente goffa, perché i circuiti mentali non corrispondono al corpo immaginario).

— Intendi tornare alla Seconda guerra mondiale? — chiese Sky.

— Ecco, sono prenotato per il 1943, ma andrò prevalentemente a New York per annusare l'aria. Abbiamo scoperto che la linea di base olfattiva torna normale nel 1946, e altre persone stanno controllando il '45 e il '44. Se anche quegli anni risulteranno normali, questa notte mi immergerò nel 1943.

— Tieni un colpo in canna — raccomandò Kate.

— Non credo che porterò armi, neppure allo Stork Club. Gli uomini non ne avevano bisogno, in quel secolo.

1943

Indossavo un’uniforme militare stirata e inamidata, dalle pieghe perfette, con i gradi di tenente e lo stemma della IV Divisione con due barre di permanenza oltremare. Quando entrai nel club, il portiere mi rivolse un cenno del capo e un sincero sorriso. Lasciai cappotto e cappello alla ragazza del guardaroba. L’ora non era ancora tarda a sufficienza perché la famosa catena d’oro massiccio fosse in evidenza.

Il locale era però abbastanza affollato da rendere l’aria azzurrina per il fumo; da una stanza posteriore giungeva il suono soffocato di una rumba, che salì di tono quando una porta venne aperta per un secondo. Uomini con il sigaro in bocca parlavano ad antiquati telefoni neri che erano stati portati al loro tavolo, e avevano l’aria di gente che si aspetta di essere riconosciuta.

Mi guardai intorno alla ricerca di qualcuno di realmente famoso. Walter Winchell era assiso sul suo trono, al tavolo 50, circondato da accoliti e perdigiorno. Damon Runyon sedeva a un tavolo d’angolo con Dorothy Kilgallen e altre due persone. Osservandoli, mi chiesi quanto fosse completa la loro personificazione illusoria. Hemingway non si vedeva da nessuna parte, e mi sentii quasi tentato di cercarlo per vedere com’era stato realizzato. Non ero in grado di apprezzare i particolari di Runyon o di Kilgallen, ma mi era capitato di incontrare Hemingway in altre epoche, e sapevo che qualcuno lo aveva realizzato in maniera davvero approfondita.

Il livello della conversazione era alto, il tono allegro, i lampadari dai lunghi bracci in cristallo scintillavano e c’erano seta e satin ovunque, indosso a splendide giovani donne in abiti eleganti o sexy, molte delle quali senza dubbio *jellybean*, studentesse di college a cui veniva pagato il conto in cambio del fatto che miglioravano lo scenario.

Lo Stork Club era solo uno dei milleduecento night club di New York, anche se era il più frequentato, e centinaia di hotel stavano espandendo il proprio bar per entrare nella competizione. Nel 1943 c’era in circolazione una notevole quantità di “denaro impazzito” che derivava dalle paghe dei militari e dai salari degli addetti agli impianti per la difesa, e il razionamento della

benzina teneva la gente prevalentemente bloccata all'interno della grande città. La piaga della televisione non aveva ancora aperto il suo malefico occhio, quindi eserciti di giovani, e di non troppo giovani, ma assetati, uscivano ogni sera per chiacchierare con gli amici e bere qualcosa.

— Cosa prendi, tenentino? — chiese una graziosa sigarettaia, avvicinandosi.

— Dammi una *mandria,* sorella — risposi. Lei mi porse un pacchetto di Camel, indice di buona programmazione, e mi rivolse un saluto e uno smagliante sorriso, senza darmi però il resto in cambio del mio quarto di dollaro.

Mi guardai intorno alla ricerca di Bruce, e lo individuai seduto al lungo bancone. Il proprietario del locale, Sherman Billingsley, era a un paio di sedili di distanza, con lo sguardo fisso sullo specchio da venti metri; intento, supposi, a contare i clienti.

Anche Bruce indossava un'uniforme dell'esercito, e aveva un grado più elevato del mio; avvicinandomi a lui da dietro, gli battei un colpetto sulle barrette da capitano.

— Bella ferraglia, Bruce — commentai.

— Niente di meno di quanto io meriti — ribatté, assestandomi una pacca sulla spalla mentre gli sedevo accanto. Un barista si materializzò all'istante, e io ordinai un Beefeater Gibson.

— Sei già stato fuori? — domandai.

— Ho pensato di bere prima qualcosa, di provare questa bettola — ribatté, scuotendo il capo. Mentre stavamo calibrando, aveva accennato al fatto di non essere mai stato prima allo Stork Club, mentre io c'ero già stato nel '49 e nel'52.

— Quello è il grande capo, Sherman Billingsley — commentai, accennando con la testa verso il riflesso di Billingsley. — Hai visto Winchell?

— Difficile non notarlo — rispose Bruce, guardandosi intorno con apprezzamento. — Un buon lavoro. Solido — aggiunse, sfregando il pollice sulla superficie di quercia del bancone.

Arrivò il mio drink.

— Alla tua salute, ragazzo — dissi. *Casablanca* stava uscendo proprio allora nelle sale.

— Salute.

I bicchieri tintinnarono, e bevemmo. Gin, cipolla, aceto e temperatura ghiacciata sembravano del tutto autentici; mi chiesi se avrei mai assaggiato di nuovo un cocktail del genere nel mondo reale… strano che un pensiero del genere scegliesse proprio quel momento per intromettersi.

Evidentemente, Bruce stava formulando pensieri simili, o forse stava risentendo degli effetti del suo Manhattan virtuale.

— Come sarebbe se potessi rimanere qui per sempre? — chiese, battendosi un colpetto sulla tasca. — Non premere mai il pulsante?

— Be', non ti annoieresti, perché moriresti prima di fame o di disidratazione, nella macchina. Mi chiedo che sensazione ti darebbe una cosa del genere.

— Magari fingere soltanto che sia possibile — replicò lui, agitando distrattamente una mano. Poi sfilò una sigaretta da un piccolo contenitore d'argento e l'accese gustandola lentamente, mentre continuava: — Poter agitare una sorta di bacchetta magica tecnologica. Pensi che la gente vorrebbe davvero fuggire nel passato per rimanerci?

— Alcuni lo farebbero, naturalmente. Alcune persone farebbero qualsiasi cosa. Io preferisco fare una visita di tanto in tanto — ribattei, aprendo il pacchetto di Camel, estraendone una e accendendola con l'accendino di Bruce. — Diavolo, se rimanessi qui troppo a lungo, finiresti per diventare un fumatore.

— Lo ero.

— Già, anch'io fumavo parecchio sulla Terr… — Il tizio seduto accanto a me si alzò lentamente e si allontanò con il suo bicchiere. — Volevo dire, sulla terrazza di casa… — mi corressi sottovoce.

— Il fumo ha ucciso entrambi i miei nonni — osservò Bruce, guardando la propria sigaretta e soffiando sulla punta.

— Il processo Becker-Cendrek è stato un aiuto contro ogni sorta di pratiche malsane.

— Non hanno voluto dichiararlo illegale, neppure all'epoca dei miei genitori, prima dell'immortalità. Era antiamericano privare chi aveva una dipendenza da fumo della sua libertà di scelta.

Capii dove volesse andare a parare, e abbassai la voce. — Non c'è nessun paragone con la nostra situazione. Una singola morte non è necessariamente correlata alla macchina — obiettai.

— Lo so, lo so.

— Era *inevitabile* che il fumo ti uccidesse, se non morivi prima di qualche altra cosa.

— Forse lo fa anche la macchina — osservò lui, fissando il proprio riflesso nello specchio — solo che ci vuole più tempo.

— Hai parlato con Kate. Cosa ha fatto, ti ha promesso lascivi favori sessuali se fossi riuscito a portarmi dalla sua parte?

— No, niente lascivia. — Bruce spense la sigaretta nel pesante portacenere di vetro e sorrise. — Vogliamo andare ad annusare i marciapiedi, finché ci rimane ancora qualche parvenza di sensibilità olfattiva?

Sapeva bene quanto me che il fumo virtuale non avrebbe avuto nessun effetto sul nostro odorato.

— Va bene — assentii, finendo quanto rimaneva del mio Gibson e conservando la sigaretta, mentre estraevo una banconota da cinque dollari e la lasciavo cadere sul bancone.

Ci alzammo dagli sgabelli per andarcene, ma il barista si spostò verso di noi e spinse di nuovo verso di me la banconota.

— Signori, qui non possiamo accettare il vostro denaro — disse. Quelle parole però fecero scattare dentro di me un piccolo allarme da anomalia, ma poi aggiunse: — Buona fortuna. Vorrei poter venire con voi. Tornate ancora.

La ragazza del guardaroba mi rivolse un sorriso smagliante quando le allungai un dollaro. Nel bancone c'era una fessura in cui infilare le mance, ma era raramente utilizzata.

Il traffico dell'ora di cena era sostenuto, più taxi che macchine; un vento freddo e tagliente soffiava lungo la Terza Avenue, inducendomi a infilare le mani in tasca mentre mi avviavo su per la 53ª. Respirai a fondo l'aria gelida.

— C'è odore di neve.

— E di nient'altro.

Nell'aria ci dovevano essere meno gas di scarico a causa del razionamento, e c'era da aspettarsi che l'odore di fogna fosse meno intenso a causa del freddo, ma Bruce aveva ragione: la linea di base mancava.

— Allora, dove andiamo? In un posto caldo, spero.

Ci fermammo davanti a un chiosco, e Bruce gettò un centesimo sul banco, prendendo una copia del "Times". Il titolo diceva: INATTESA DIFESA A OLTRANZA A TARAWA. UN TESTIMONE DELLA BATTAGLIA DICHIARA: I MARINES

SONO SBARCATI RIDENDO E HANNO TROVATO LA MORTE INVECE DI UNA FACILE CONQUISTA.

— Credo che andrò là — dissi.

— Dio, sei proprio un masochista — commentò Bruce, dando un'occhiata al secondo articolo. — New Orleans è quello che fa per me. Là, nessuno ti spara addosso.

Stavo per dire: "Be', ho fatto una ricerca e…" ma Bruce sparì davanti ai miei occhi prima che potessi aprire bocca, anche se il ragazzo dietro il banco del chiosco non parve accorgersene.

Di colpo, mi sentii accaldato, umido e stordito, e mi trovai a bordo di un piccolo mezzo da sbarco affollato, insieme a una trentina di altre persone.

Tarawa sarebbe stato il peggior combattimento nella storia del Corpo dei Marines, per numero di perdite e per ferocia, un primato che avrebbe conservato per quasi cento anni, fino al massacro di Riyadh, nel 2039.

Quella era un'imbarcazione Higgins, una cassa di legno su cui era applicata un'armatura in acciaio. In seguito, Eisenhower avrebbe dichiarato che quelle imbarcazioni avevano salvato la situazione in Europa, in occasione dello sbarco del D-Day, ma la Normandia non era Tarawa. Con il loro pescaggio di un metro e quaranta, quelle imbarcazioni non riuscirono a superare del tutto le barriere coralline con la bassa marea. Le prime tre ondate di Marines erano sbarcate a bordo di cingolati anfibi, le cui ruote motrici si erano limitate a passare sopra la barriera corallina, sebbene avessero attraversato a loro volta dei brutti momenti a causa del devastante fuoco di mitragliatrice e del tiro di precisione dell'artiglieria leggera. I Marines a bordo delle barche Higgins si sarebbero invece bloccati sulla barriera corallina e avrebbero dovuto saltare in acqua per raggiungere a guado la riva, percorrendo ottocento metri a piedi sotto quello stesso fuoco difensivo. Circa metà di loro sarebbe morta prima di raggiungere la spiaggia.

Questo era ciò che potevo aspettarmi. Prima però c'era l'attesa.

Quell'imbarcazione aveva la stessa capacità di tenere il mare di una scatola da scarpe, rollava e beccheggiava con una casualità nauseante, e lo stava facendo da ore. Ormai la maggior parte degli uomini stava patendo il mal di mare a tal punto che sarebbero stati disposti a caricare a bruciapelo la postazione di una mitragliatrice, se questo fosse servito a farli scendere da quella dannata barca. Anche con il forte vento che ci sferzava, l'odore di vomito e di diarrea era così intenso che gli uomini sporgevano la testa al di

sopra dei fianchi protettivi della barca, esponendosi al sibilare del fuoco nemico, pur di poter respirare una boccata d’aria fresca.

La porta anteriore era una spessa piastra d’acciaio, che rintoccava periodicamente quando veniva colpita da qualche proiettile vagante, o di rimbalzo. Eravamo ancora in acque profonde, abbastanza lontani dalla terraferma da essere praticamente fuori tiro, ma non appena ci fossimo avvicinati sarebbe cominciato il pericolo. Parecchi cingolati anfibi e barche Higgins erano stati fatti saltare da quelli che là passavano per mortai (artiglieria leggera e pesanti lanciagranate), con la perdita di tutti gli uomini di bordo.

Toccai la scatola nera che avevo in tasca, sentendomi quasi abbastanza a disagio da voler premere il pulsante rosso, ma ero deciso a vivere quella situazione fino in fondo.

— Fottuta merda! — imprecò un uomo, accanto a me. — Ancora cinque minuti e salto fuori bordo, per raggiungere la riva a nuoto.

— Non dimenticare il tuo dannato fucile — commentò il tizio accanto a lui. — Non ho nessuna intenzione di portartelo io.

Il motore, che stava borbottando in sottofondo, sussultò improvvisamente e prese a ruggire, mentre il timoniere faceva capolino da dietro la sua protezione di piastre d’acciaio, gridando: — Tenetevi il cappello! Ci muoviamo!

Tirai fuori un caricatore dalla cintura di servizio, ci soffiai sopra e accennai a inserirlo nell’M-1.

— Fermo, soldato! — ordinò un sergente, posandomi una mano sul braccio. — Ordini. Non si carica finché non saremo quasi arrivati.

— Giusto. L’avevo dimenticato. — Lui non poteva sapere che ci saremmo incagliati sui coralli.

Un paio di minuti più tardi si sentì un sonoro scricchiolio e fummo tutti scaraventati in avanti, uno addosso all’altro. Il timoniere invertì la spinta per un secondo, poi tornò a lanciarsi contro la scogliera.

Un colpo di mortaio cadde a pochi metri da noi, sulla destra.

— Merda! — gridò l’uomo al timone, mentre la porta anteriore si apriva con un sonoro sciacquio. — Andate! Andate! Andate!

L’uomo accanto a me si alzò in piedi ma ricadde all’istante, con un piccolo foro di proiettile in mezzo agli occhi e il cervello sparso sulle giubbe di quelli che gli stavano alle spalle; un uomo alla mia sinistra venne colpito e

si piegò su se stesso, urlando e serrandosi un gomito. Noi ci lanciammo fuori dalla porta semisommersa e balzammo in mare tenendo alti i fucili.

L'acqua mi arrivava quasi al mento ed era calda come l'urina. Adesso che eravamo lontani dal frastuono del motore, il suono principale era quello dei proiettili, che fischiavano, sibilavano e rintoccavano contro il metallo.

Avanzammo il più in fretta possibile, il che significava un lento arrancare, appesantiti com'eravamo dallo zaino da combattimento e dalle bandoliere di munizioni che probabilmente sarebbero risultate troppo umide per poter servire a qualcosa. Si sentivano urla e sospiri ogni volta che qualcuno veniva colpito, senza contare che alcuni erano abbastanza bassi di statura da essere probabilmente annegati appena saltati in acqua.

Sentii un'acuta fitta di dolore quando un proiettile mi scalfì il lobo dell'orecchio, poi un altro esplose alle mie spalle, ma non mi girai per vedere se aveva centrato la barca; mi limitai ad allungare il passo per raggiungere la spiaggia.

L'acqua era piena di cadaveri che galleggiavano, presumibilmente tutti americani; supposi che fossero stati uccisi durante le precedenti onde di assalto e fossero affiorati una volta liberi della zavorra, e grazie anche all'effetto galleggiante dei gas di decomposizione.

Avrei dovuto essere del tutto calmo, sapendo che quella era soltanto una simulazione, che nessuno si stava facendo effettivamente male, ma era tutto troppo realistico per poter conservare l'oggettività, e poi non riuscivo a dimenticare Alyx. Se una persona poteva morire durante una simulazione, la stessa cosa poteva accadere a chiunque altro.

Quella mattina, i giapponesi avevano fatto testamento, bruciato i colori del reggimento e si erano salutati a vicenda con una tazza di vino cerimoniale: quello era un buon posto per morire. Non per me, grazie tante.

Naturalmente, quanto più ci si avvicinava alla spiaggia, tanto più facile era il bersaglio che si offriva al nemico. Alcuni uomini camminavano incurvati in avanti nell'acqua, come delle papere; uno spingeva un cadavere come uno scudo. La scelta era fra l'appiattirsi e offrire un bersaglio meno vasto per un tempo più lungo, oppure alzarsi in piedi e avanzare in fretta. Io optai per la seconda alternativa. Ovunque c'era fumo che vorticava, e supposi che, se io non riuscivo a scorgere i giapponesi, neanche loro potevano vedere me.

Fui colpito altre due volte. Una pallottola sferzò il mio elmetto di striscio,

producendo un suono tale da far pensare che fossi stato centrato da una mazza da baseball, ma non trapassò l'acciaio; un'altra mi staccò la punta dell'anulare destro, ma non me ne accorsi finché non abbassai lo sguardo per controllare la sicura del fucile, e soltanto allora cominciò a farmi male.

Fino a quel momento, il nemico si era concentrato prevalentemente sui due anfibi cingolati che ci avevano preceduti e che si trovavano lontano sulla sinistra, ma quando l'acqua ci arrivò al ginocchio e cominciammo a vedere la spiaggia attraverso il fumo, i giapponesi iniziarono a prestarci maggiore attenzione, con il fuoco di mitragliatrice che raddoppiava e poi quadruplicava d'intensità.

Avendo studiato la battaglia, sapevo che i nipponici stavano approfittando di una finestra d'opportunità lasciata aperta dal cattivo tempismo degli americani: la copertura da parte degli aerei della Marina era sopraggiunta troppo presto, basandosi sull'ora e non su quella che era l'effettiva situazione a terra, e anche il bombardamento navale era cessato presto: la cortina di fumo e di polvere era tale che i cannonieri non potevano sapere con certezza quanto i Marines fossero vicini alla spiaggia, e l'ammiraglio "Harry il bello" Hill aveva ordinato il cessate il fuoco. Questo aveva permesso ai giapponesi di ridistribuire uomini e artiglieria in modo da poter concentrare il fuoco più massiccio sulle teste di sbarco, dove potevano vedere gli americani che si avvicinavano.

Qualcosa di grosso esplose alle mie spalle, e lo spostamento d'aria mi scaraventò a faccia in avanti nella sabbia, dove presi a strisciare nella risacca, con le spalle e il sedere che bruciavano per le piccole ferite da schegge di proiettile.

Sulla spiaggia, i morti erano più numerosi dei vivi. Alcuni erano stati lasciati semisepolti nella sabbia dal ritrarsi della marea, e altri erano deceduti da abbastanza tempo da far insorgere il *rigor mortis.* I più però erano morti da poco, con il sangue che colava ancora sulla sabbia.

La testa di sbarco era larga appena sei metri, e finiva in un contrafforte di tronchi alto circa un metro, dietro il quale i Marines sparavano e si abbassavano senza tregua. Mentre guardavo, un uomo gettò a terra il suo M-1 e corse verso di me per tirare fuori dalla sabbia un fucile di rimpiazzo che era incastrato sotto un cadavere. Io lo seguii dietro il muro e mi accoccolai accanto a lui.

— C'è una postazione di mitragliatrice a circa trenta metri in quella

direzione. Hai qualche granata?

— Sì — risposi, anche se dubitavo di poterne scagliare una tanto lontano. Da un punto di vista tecnico, la loro portata era di trenta metri, e avevano un raggio di distruzione che andava dai venti ai trenta metri, ma questo dipendeva da quanto era forte il braccio che le lanciava.

Ne sganciai una dalla cintura, sfilai la copiglia e mi alzai in piedi, preparandomi a lanciarla con la maggior forza possibile.

Quando fu passato mezzo secondo senza che riuscissi a localizzare il bersaglio, mi limitai a scagliarla dritta in fuori. Il bersaglio riuscì però a trovare me: una pallottola mi raggiunse al collo con un impatto violentissimo e io crollai al suolo stringendomi la ferita.

— Oh, merda! — La granata era esplosa non molto lontano.

— Fa' vedere. — L'altro uomo mi sfilò dallo zaino il kit del pronto soccorso e mi allontanò con delicatezza le mani dal collo. — Non ha preso l'arteria. Non è grave. Reggi questo.

Premetti contro la ferita il grosso tampone di garza, mentre lui ne legava due volte i lacci intorno al mio collo.

Altri due uomini che si erano trovati sulla mia stessa barca Higgins arrivarono di corsa e si tuffarono per raggiungerci al riparo, schivando di stretta misura una lunga raffica proveniente dalla postazione della mitragliatrice.

— Cristo! — gemette uno di loro. — Moriremo tutti?

Solo uno su tre, ma non glielo dissi. I più se ne sarebbero andati quel giorno stesso.

La ferita al collo era così dolorosa che riuscivo a stento a pensare, e quando cercai di parlare ebbi un accesso di vomito e sputai sangue. Mi ero divertito abbastanza per quel giorno, quindi infilai la mano in tasca per afferrare la scatola nera.

Non c'era.

Il secondo dei due uomini che ci avevano appena raggiunti rotolò sul fianco e mi guardò. — Cerchi qualcosa? — domandò a bassa voce.

Era il mio gemello.

Poi infilò una mano in tasca e tirò fuori la scatola nera, accennando con la testa in direzione della postazione della mitragliatrice.

— Potrei buttarla là fuori — disse. — Cosa credi che succederebbe?

— Cosa?

— Non lo so. Potresti effettivamente morire. — Mi gettò la scatola nera, che risultò solida, reale. — Noi dobbiamo parlare — aggiunse.

Abbassai lo sguardo sulla scatola.

— Cosa… cosa vuoi… Chi sei?

Quando risollevai lo sguardo, lui era scomparso.

Due soldati giapponesi balzarono oltre il muro con le baionette inastate sui fucili. Uno di essi scattò verso di me. Io premetti il pulsante.

Un ricordo

La guerra non era ancora neppure definita tale quando il padre di Jake morì. Era ancora un tumulto civile, che entro pochi giorni si sarebbe trasformato in un "tumulto civile controllato dai militari". Poi ci sarebbe stata una frattura in seno alle forze armate, e la cosa sarebbe diventata una guerra civile.

Suo padre, un chirurgo, si era offerto volontario per lavorare presso il pronto soccorso del Mercy Hospital. Al Mercy non c'erano documenti che lo indicassero come un immortale, e quella era una cosa di cui lui non parlava, ma naturalmente i poveri non guidavano una Jaguar, e tutti i ricchi erano sospetti. Una sera, aveva smesso di lavorare per andare a casa, ma evidentemente non era neppure riuscito a salire in macchina, perché avevano trovato una piccola macchia di sangue sull'esterno del finestrino dal lato del conducente.

Jake e sua madre erano rimasti incollati davanti ai notiziari, e non avevano avuto modo di vedere la persona che aveva lasciato il videocubo davanti alla loro porta. Purtroppo, era stato Jake a trovarlo, mentre sua madre dormiva. Aveva inserito il cubo nel lettore, e aveva visto suo padre, nudo e sanguinante, legato a un palo, inzuppato di solvente e dato alle fiamme. Aveva urlato una volta, poi gli unici suoni erano stati il crepitare del fuoco e le risate.

A dieci anni, Jake si considerava un sofisticato conoscitore di effetti speciali, e aveva capito che quello era un falso, uno scherzo morboso. Stava studiando il video per la terza o quarta volta quando sua madre era scesa di sotto ed era immediatamente svenuta.

Quando si era ripresa, lui aveva cercato di spiegarle come quel video non potesse essere reale: nessuno poteva voler fare una cosa del genere. Lei gli aveva dato uno scatolone di cartone e gli aveva detto di andare di sopra e riempirlo di vestiti, di procurarsi un altro scatolone per gli abiti invernali, di portare il tutto nella station wagon e di tornare dentro per aiutarla a svuotare la dispensa.

Mentre saliva le scale, l'aveva sentita rompere il vetro della rastrelliera dei fucili di suo padre. Era stato allora che aveva cominciato a piangere.

13
Doppelgänger

Anche Bruce aveva incontrato se stesso a New Orleans, e il suo Doppio gli aveva porto la scatola nera. “Noi dobbiamo parlare” aveva detto, poi era saltato giù dal tram di Canal Street, scomparendo in mezzo a una folla in festa.

— Se doveva parlare, perché non lo ha fatto là dove si trovava? — obiettai.

— Non lo so. Stavamo soltanto viaggiando su un tram, non avevamo mezzo esercito giapponese che cercava di ammazzarci. Avrebbe potuto parlare per tutta la notte.

Avevamo indetto una riunione di tutto il personale anziano della RV, intorno a un tavolo da picnic vicino al laghetto delle anatre. Il referendum relativo alla Macchina del tempo era previsto per quella sera. La *Sanitas* aveva appena concluso la sua rotazione decrescente, operazione che era stata resa un po’ più complicata dall’avere quattro pazienti costretti a letto, ma non c’erano stati grossi problemi e adesso stavano tornando alla posizione e alla velocità normali, senza che nulla venisse proiettato sullo schermo del parco. Non c’erano stati problemi neppure con la *Mentos.*

Io ero ancora preoccupato per la nostra rotazione, in parte perché ho una natura apprensiva, e in parte per quelle dannate anatre. Edison, che non era intelligente quanto il suo omonimo, ci stava facendo scacciare le anatre dal laghetto per poter coprire l’acqua con un telo di plastica, in modo che rimanesse al suo posto quando ci fossimo trovati a gravità zero; secondo lui, le anatre si sarebbero limitate ad andarsene in un angolo a giocare a canasta finché non fossimo tornati nella posizione originale.

— È pazzesco — osservò Rebecca, che era impegnata a gettare pezzetti di pane ai poveri animali. — La scatola nera è un oggetto reale. Come può un costrutto virtuale assumerne il controllo?

— Si è trattato solo di un feedback — risposi. — In realtà, la scatola non ha mai lasciato la nostra tasca, siamo stati noi ad avere l’impressione che

fosse così.

— È parso assolutamente reale — commentò Bruce. — Non mi era mai successo prima, in modalità di osservazione.

— Neppure a me — dovetti ammettere. — La macchina ha imparato un nuovo trucco.

— E vuole parlare con voi. O con noi — aggiunse Lowell.

Bruce annuì lentamente.

— Stiamo semplificando, come se quei doppioni fossero una qualche manifestazione della macchina, ma in realtà non esiste *una* macchina, ci sono cento sistemi differenti.

— Che però sono coordinati da un macroprogramma — obiettò Rebecca.

— Il che non equivale a un'identità — sottolineai. Dopotutto, lavoravo nel campo della RV ormai da un paio di centinaia di anni. Se una qualsiasi macchina aveva un'identità, si trattava di quella che noi vi avevamo inserito come interfaccia, per comodità o divertimento, e non c'era nulla di simile nella Macchina del tempo.

— A me sembra una questione di diagnostica — osservò Rebecca. — Qualcosa non va, e questo è il modo con cui la macchina cerca di richiamare la nostra attenzione sul problema.

— Troppo antropomorfico. Voglio dire, *potremmo* programmarla per presentare la diagnostica in quel modo, ma non lo abbiamo fatto. Da sola, non si può inventare una personalità. — Nel momento stesso in cui dissi quelle parole, seppi quale sarebbe stata la sua risposta.

— Perché non ci comportiamo come se invece lo avesse fatto? Tornate là e cercate i vostri doppioni.

— Non a Tarawa. Una volta è stata più che sufficiente.

— In un anno jolly — suggerì Bruce. — Negli anni jolly la macchina inventa, anche se sono solo manifestazioni di numeri casuali.

— Certo. Quella è sempre una cosa interessante — assentii. Poi indicai alle sue spalle, aggiungendo: — Abbiamo compagnia.

Avevo lasciato un messaggio per il coordinatore Edison, per informarlo della nostra riunione, ma non mi ero aspettato che intervenisse, poiché sapevo che di venerdì era sempre impegnato. Lui era però interessato alla realtà virtuale, come pure agli stadi avanzati dell'IA.

In effetti, aveva portato un'IA con sé, il formidabile Walter Cronkite.

— Siediti, Ed — lo invitai. Si offre un posto a sedere a una telepresenza?

— La tua segreteria aveva detto che saresti stato impegnato.

— Sì, ma ho modificato i programmi. Cronkite mi ha riferito qualcosa che dovreste sapere anche voi.

— Credevo veniste aggiornati di lunedì — osservai, incuriosito.

— Infatti, ma questi non sono dati nuovi. È un'informazione che non avrei dovuto rivelarvi, almeno per ora, perché sulla Terra non è ancora di dominio pubblico, però io ritengo che dobbiate saperlo.

Questo era più che interessante: un modulo di telepresenza che assumeva un'iniziativa.

— Spara — dissi.

Lui parve trarre un profondo sospiro. — Anche sulla Terra le persone stanno morendo, e circa la metà di esse in situazioni di realtà virtuale.

Non mi capita spesso di rimanere paralizzato dallo stupore, ma questa volta mi ci volle più di un istante prima che riuscissi a riprendermi: — Quante persone?

— Novecentoventi al mio ultimo aggiornamento; di queste, quattrocentodieci erano in stato di realtà virtuale, per lo più in macchine del tempo.

— Perché… perché non ce lo hanno detto? — chiese Rebecca.

— Non lo so. Suppongo per mantenere la cosa segreta sulla Terra, dato che voi siete in contatto con amici e parenti. Forse, guardavano a voi come a un gruppo di controllo, isolato dai fattori ambientali terrestri.

— Una dannata quantità di gente — commentò Edison.

— Solo uno su un milione — gli fece notare Bruce — mentre la nostra percentuale è uno su ottocento.

— Ho preso questa iniziativa perché pensavo che questa informazione potesse essere rilevante per le vostre pianificazioni… per poter decidere se mantenere o meno in funzione la Macchina del tempo — spiegò Cronkite. — Vi sarei grato se non lasciaste capire alla Terra che ve l'ho detto.

— Cosa potrebbero farti? — chiese Edison. — Staccarti la spina?

— Potrebbero limitare il mio accesso alle informazioni, e farlo senza dirmelo, oppure mi potrebbero fornire soffiate false. Sospetto che questo sarebbe sgradevole. I conti non tornerebbero, come direste voi.

In quel caso, i controlli di ridondanza sarebbero falliti.

— Non diremo niente. Grazie — dissi, sentendomi un po' confuso.

La saggia testa grigia annuì. — Non ho molte informazioni specifiche,

tranne il fatto che fra i morti non figura nessuno di seconda generazione, o più giovane. Solo persone che un tempo erano mortali.

Come Alyx, e come me, anche se lei era tecnicamente più vecchia di me di mezzo secolo.

— I più vecchi muoiono per primi? — domandai.

— Non lo so. È stato detto molto poco al riguardo. Il numero dei decessi non è ancora di dominio pubblico.

— La notizia della morte di Alyx Kaplan è stata inviata quasi sei giorni fa, quindi la Terra la riceverà presto, e la risposta dovrebbe arrivare entro una settimana circa.

— Dovreste disattivare la macchina almeno fino ad allora — osservò Edison. — Le indagini relative ad Alyx sono una scusa più che sufficiente.

— Suppongo di sì. Le persone dovrebbero avere tutte le informazioni, prima di decidere.

— Vuoi ancora andare avanti con quella faccenda dell'anno jolly? — chiese Bruce.

— Oh, sì. Tu non sei obbligato a farlo, ma se la macchina vuole parlare, io preferisco andare ad ascoltarla.

— Cos'è questa faccenda dell'anno jolly? — chiese Edison, e noi glielo spiegammo. — Non so se io lo farei — commentò. — È così simile ad *Alice nel Paese delle meraviglie.*

— E Alyx nella Terra del sonno — aggiunse Bruce. — Allora, ci infiliamo nella tana del coniglio?

— Tu non sei obbligato a farlo — ripetei.

— Vorrei poter venire — commentò Cronkite. — Un nuovo mondo di informazioni. E io non posso morire.

"Non puoi neppure mentire" pensai "tranne che per omissione".

— Non per contraddirvi — intervenne Lowell — ma uno di voi due è più che sufficiente. Non dovremmo rischiare il quaranta per cento del nostro personale per questa cosa.

— Allora dovrei essere io — affermò Bruce.

— Non se ne parla neppure.

Lui si girò verso Edison e Cronkite. — Io appartengo alla seconda generazione, Jacob è della prima, quindi corre rischi maggiori — sottolineò.

— Sono di prima generazione, d'accordo, ma sono anche "primo al comando", quindi dico che tocca a me andare, e nessun altro ha diritto di

voto.

— Potrei consigliarti di non farlo — osservò Edison. I consigli di un coordinatore avevano un certo potere.

— E finiremmo per perdere del tempo davanti a una commissione d'esame. Questa può essere una cosa urgente, e… Bruce, mi dispiace ma tu non ne sai quanto me riguardo a quella macchina, e questo vale per chiunque altro si trovi a bordo.

— Potrebbe essere una trappola — obiettò Edison.

— Sciocchezze, Ed. Se la macchina avesse la capacità e, in qualche modo, il potere di ucciderci, lo avrebbe già fatto.

— Non vorrà correre il rischio di essere disattivata definitivamente — annuì Cronkite. — Al suo posto, quella sarebbe la mia più grande paura. Siete voi umani ad avere potere di vita o di morte, non la macchina.

Una macchina che si stava comportando in modo antropomorfico nei confronti di un'altra macchina. Davvero, avremmo dovuto farli incontrare.

— Allora, come intendiamo gestire il voto di stasera? — domandò Rebecca. — Tutti sanno che l'esito sarà a favore della macchina.

Il numero delle cancellazioni era infatti salito soltanto all'otto per cento, per cui in effetti il referendum era una mera formalità.

— Ecco, non siamo obbligati a dire loro dei decessi avvenuti sulla Terra. Diremo soltanto che continuano a esserci gravi anomalie e che la macchina rimarrà chiusa ai clienti esterni finché non le avremo risolte. "Spiacenti per l'inconveniente, trasferiremo le prenotazioni a data da destinarsi".

— Possiamo addirittura specificare di aver incontrato "noi stessi" — aggiunse Bruce. — Questa è una cosa più strana e più manifestamente pericolosa della scomparsa del substrato olfattivo.

Era stata mia intenzione tenere la cosa segreta, ma Bruce aveva ragione.

— Possiamo chiedere se qualcun altro ha mai incontrato se stesso nel passato. Se si sentiranno coinvolti nelle indagini, si risentiranno meno per il ritardo.

Ci fu un mormorio di assenso.

— Allora, quando vuoi fare questo anno jolly? — chiese Lowell.

Feci qualche calcolo mentale. — I risultati del referendum arriveranno intorno alle 21,30. Scenderò ad aspettarli nello studio e farò una dichiarazione in quella sede, poi mi concederò una buona nottata di sonno, quindi possiamo programmare i preparativi per le dieci del mattino.

— Non sei obbligato a fare tanto in fretta — osservò Rebecca.
— Invece sì — replicò Bruce. — Non può aspettare.
— Ha ragione — ammisi, con una risata. — Devo anche occuparmi di questa seccatura delle pubbliche relazioni, e voglio parlare con Kate, prima di andare.
— Sarà entusiasta della cosa — commentò lui. Non era esattamente il termine che avrei scelto io.

Andammo a cena presto a causa del referendum. La cena consistette in un panino farcito con una carne misteriosa generata dal computer che mi rimase sullo stomaco come una pietra. Non ero abituato a mentire a Kate, neppure per omissione.
Tornammo indietro per la strada più lunga, passando dal livello agricolo. Aranci, limoni e tigli erano in fiore, e il loro profumo ricordava i frutteti di Chimbarazo.
— Tu sei probabilmente in pericolo più di quanto potrebbe esserlo chiunque altro. Quella macchina ti conosce dentro e fuori, e se mai dovesse decidere di fare del male a qualcuno, si tratterà di te.
— Be’, se proprio vuoi attribuire a quella cosa emozioni umane, se mai volesse *dire* qualcosa a qualcuno, lo direbbe a me… o a Bruce, a Rebecca o a Lowell. E ha detto “noi dobbiamo parlare”.
— Non vedo perché tu abbia tanta fretta di andare — insistette Kate, scostandosi un’ape dal viso. — Potresti almeno aspettare che riceviamo notizie dalla Terra. Si tratta solo di una settimana.
Non le avevo riferito quello che avevamo *già* saputo dalla Terra perché, se avesse scoperto che là centinaia di persone erano morte mentre erano in RV, la sua opposizione sarebbe stata ancora più inflessibile. E se fosse venuta a sapere che lo sapevo e che ero andato comunque avanti con i miei piani, si sarebbe infuriata, ma quello era un problema che avrei affrontato se e quando si fosse presentato.
— Sai, non sei proprio l’uomo più introspettivo del mondo. Hai pensato al perché sei deciso ad andare avanti a ogni costo con questo progetto, quando qualsiasi persona di buonsenso aspetterebbe?
Era un’obiezione valida.
— D’accordo. Tutti noi a bordo siamo persone che amano correre rischi, e alcune più di altre. Suppongo che a un certo livello inconscio stia

soppesando questo rischio contro la possibilità che, quando avremo notizie dalla Terra, si tratti di un ordine di disattivare la macchina, nel qual caso non saprei mai cosa lei volesse comunicarmi.

— Una logica davvero eccellente: se A è letale, allora B potrà prevederlo, quindi io affronterò A prima che B mi possa fermare. Suppongo che sia quello che intendi quando parli di correre rischi.

— Stai drammatizzando troppo. — C'era una panchina sotto un mango in fiore; mi sedetti e battei il palmo sul posto accanto al mio. Kate sedette rigidamente, con le mani contratte fra le ginocchia.

— Quello che ci si aspetta che tu dica è: "Cara, se davvero significa così tanto per te, io…".

— Dai, non puoi farmi questo.

— Non devo esprimere la mia preoccupazione per la tua salute?

Cercai di scegliere le parole con estrema cura. — È un problema a varianti multiple… quando o se entrare nella macchina e cercare di comunicare con essa… e io ritengo che nessuno sia più qualificato di me per valutare tutte le variabili e prendere una decisione. Decisione che richiede molto di più di una valutazione di seconda mano data dalla Terra sui dati dell'autopsia… Una parte delle variabili non sono neppure quantificabili, in quanto si tratta della forza e dell'urgenza della richiesta. Mancano trenta ore alla rotazione di rallentamento, quando tutto potrebbe impazzire — continuai, guardandomi il polso. — Dovrei entrare e uscire con un abbondante margine di tempo per prepararmi a qualsiasi emergenza.

— Si potrebbe obiettare che questa è una motivazione valida per rimandare — affermò lei, fissandomi. — Tu sei a capo dell'intera gestione della Macchina del tempo, e ti stai rendendo indisponibile fino… fino a quando? A sei ore prima della rotazione?

— Otto, al massimo. E poi posso accorciare la sessione in qualsiasi momento.

— Non se la macchina decide di impadronirsi della scatola nera.

— Quella non è stata una cosa fisicamente reale, era solo parte dell'illusione… convincente, lo ammetto, ma se avessi premuto dove si supponeva che ci fosse il pulsante, avrei posto fine alla sessione.

— Lo sai per certo, anche se non è mai successo prima?

— Là dentro, tutto è illusione, e in modalità di osservazione ne sei consapevole.

— Mi chiedo quale *illusione* Alyx abbia visto appena prima di morire — ribatté lei, alzandosi. — Forse ha incontrato se stessa — aggiunse, guardandomi con rabbia. — Oppure questa è una cosa a cui stai cercando di non pensare?

— Ho considerato questa possibilità, ma…

— A volte, semplicemente non ti capisco! Tratti questa cosa come una gita eccitante. Rifletticí su ancora un po' — aggiunse, imboccando il sentiero. — Ci vediamo più tardi.

Io ci riflettei sopra, seduto in mezzo al profumo dei fiori, con il ronzio degli insetti più sonoro dell'onnipresente ronzio dei macchinari di rifornimento.

Era abbastanza giusto affermare che trattavo la macchina come una gita eccitante. Sapendo che è tutta un'illusione, potendo scegliere tra andare a un ballo delle superiori nel 1968 e partecipare a un assalto in elicottero nella giungla, preferisco mettermi alla prova contro quel pericolo artificiale.

Averlo fatto migliaia di volte ha senza dubbio modificato la mia personalità. Come ho detto, quelli che si sono offerti per questa problematica impresa sono amanti del rischio, e forse io sono il peggiore di tutti.

La prospettiva di affrontare un pericolo effettivo *era* eccitante, e l'eventualità di morire non mi faceva paura, o almeno questo era quello che dicevo a me stesso. Nessuno di noi ci pensava molto, ma le probabilità che morissimo tutti, per chissà quale meccanismo catastrofico, erano elevate forse quanto quelle di fondare su Beta Hydrii una colonia in grado di sopravvivere.

Inoltre, io avevo già vissuto più del doppio rispetto a quanto chiunque potesse sperare di vivere nei tempi antichi, la mia era stata una vita piena e soddisfacente, e l'abisso di nulla dalla parte della morte non mi faceva più paura dei 14 miliardi di invisibili anni che avevano preceduto la mia nascita.

Kate però aveva ragione nell'affermare che l'introspezione non era il mio forte. Avevo la tendenza a seguire i miei impulsi e a fermarmi dopo a raccogliere i pezzi. Mi augurai che non stesse succedendo anche adesso.

Prima di andare nello studio, passai dal nostro appartamento, ma Kate non c'era e non aveva lasciato messaggi. C'erano invece due lettere provenienti dalla Terra. Una era di Jay Bee, l'esperto di telepresenze, ed era lunga dodici pagine. L'archiviai. L'altra era di mia madre, ed era di appena poche righe: una sua amica era morta per un attacco cardiaco, e lei era spaventata.

14
Telefonate

Non dissi niente a nessuno della lettera. Anzi, andai a teatro ed evitai di entrare in contatto con chiunque abbastanza a lungo da riuscire a vedere la prima metà della satira olografica che Matura aveva tratto dal romanzo neo-Kenja *Cuore di acqua*, che risultò orrenda esattamente come mi aspettavo, tanto che non fu difficile lasciarla a metà per recarmi nel vicino studio televisivo.

Due sedie erano sistemate dietro un tavolo su cui si trovavano una caraffa d'acqua e due bicchieri, e sul muro retrostante erano proiettati i risultati progressivi della votazione in corso. Quando entrai, l'esito parziale era di 620 contro 60, e cambiò in 621 mentre lo guardavo.

— Stento a contenere la mia eccitazione — commentò Sky Golding da un angolo, con la voce che suonava soffocata perché aveva la testa infilata in una cassetta di montaggio. Poi si raddrizzò e mi toccò una mano, aggiungendo: — Ho riservato a noi due dieci minuti alla fine dell'ora, ma se ne hai bisogno, possiamo essere più flessibili.

— Credo che saranno sufficienti novanta secondi, a meno che non chiami qualche rompiscatole.

— Possiamo sempre sperare.

Mi sedetti e mi sfilai il telefono dalla cintura, premendo il numero 2. Immediatamente, apparve l'immagine di Bruce. — Cosa succede, Jake? Stiamo perdendo il referendum?

— Be', l'esito finale è di un'incertezza da mozzare il fiato. Senti… ho parlato con Kate, e lei mi ha fatto notare che i tempi sono troppo stretti per questa faccenda dell'anno jolly. Intendo rispetto all'inizio della rotazione.

— Quindi vorresti rimandare?

— A dire il vero, io…

— Stavo solo scherzando. È ovvio che vuoi anticipare i tempi.

— Se non sei troppo stanco per monitorarmi.

— No. Magari prenderò una pillola. — La sua immagine sullo schermo del telefono era troppo piccola perché potessi decifrare la sua espressione. — Credevo che avrebbe cercato di convincerti a non farlo.

— Be', non era per niente contenta — risposi. Poi controllai il polso, anche se non era necessario, e aggiunsi: — Ci troviamo giù alle ventuno e trenta?

— Okay. In bocca al lupo.

Posai il telefono.

— In bocca al lupo? — ripeté Sky.

— È una vecchia superstizione degli attori — spiegai. Era buffo che proprio lui, fra tutti quelli che c'erano a bordo, non lo sapesse. — Pensavano portasse sfortuna augurare buona fortuna a un altro attore.

— Capisco. Bene, allora in bocca al leone. Andiamo in onda fra novanta secondi.

Alle nostre spalle, il conteggio era di 643 a 70, un dato interessante. Molta gente stava votando all'ultimo momento, ma anche se tutti quelli che non l'avevano ancora fatto si fossero espressi per il "no", questo non avrebbe influenzato l'esito del referendum.

Sky riempì d'acqua i due bicchieri. — Dieci secondi — avvertì.

Risuonarono cinque trilli sommessi.

— Buonasera, sono di nuovo qui con Jacob Brewer, il guru della Macchina del tempo, per documentare il voto più privo di suspense di tutta la storia di *Aspera.* — Interrompendosi, si guardò alle spalle ed effettuò un rapido calcolo, poi riprese: — Con ottantaquattro astenuti, o comunque indifferenti, abbiamo un esito di seicentoquarantaquattro a favore e settantadue contrari. Ciò significa che l'ottantacinque per cento di noi è favorevole a continuare a utilizzare la Macchina del tempo. Un sostegno così alto ti sorprende, Jacob?

— Per niente. Anche noi abbiamo effettuato dei sondaggi, per quanto informali. In effetti, il nove per cento dei "no" era esattamente il risultato che avevamo previsto… Stiamo ancora impedendo l'uso generalizzato della macchina fino a lunedì, quando dalla Terra ci manderanno le loro osservazioni sulla morte di Alyx Kaplan. In ogni caso, sabato non sarebbero previste attività, dato che è il giorno fissato per la rotazione della *Mek.*

— Questo fa scaturire un'osservazione. Quante astensioni provenivano dalla *Ars*? — chiese Sky.

I numeri alle nostre spalle svanirono per essere sostituiti dal messaggio: “59 = 70,24%”.

— Erano troppo impegnati dalla rotazione per pensare a votare — commentò Sky.

— Non li si può certo biasimare — replicai.

Squillò il telefono.

— Una chiamata?

Apparve un volto di donna, che si identificò come F’mari Seng, della *Mek.*

— Ho una domanda per lei, signor Brewer. Ho sentito una voce secondo cui ci sarebbe un nuovo problema, qualcosa che è successo a lei personalmente, dentro la macchina.

— Oh, non c’è nulla di segreto al riguardo. È una cosa che Bruce Carroll e io abbiamo sperimentato simultaneamente. Abbiamo incontrato dei gemelli di noi stessi, nel 1943, ed entrambi ci hanno detto: “Noi dobbiamo parlare”. Prima d’ora, né a lui né a me era mai accaduto nulla di simile. Se guarderà il notiziario di domattina, vedrà Bruce chiedere se qualcun altro ha mai avuto una simile esperienza.

— La ritiene una cosa… pericolosa?

— Ecco, di certo deve essere spiegata, per cui ho intenzione di andare a vedere cosa significhi. L’uso del plurale “dobbiamo” è molto interessante. La macchina è un programma di una complessità inimmaginabile, dotato di un enorme database umano, ma non è programmata per imitare la consapevolezza di sé.

— Quindi l’avrebbe sviluppata da sola?

— In… in un certo senso sì, ma è programmata per fabbricare sorprese, altrimenti le persone si stancherebbero di vivere ogni volta le stesse esperienze. Però si tratta *soltanto* di programmazione: è un errore antropomorfizzare il processo.

— Questo è quello che dite sempre — sorrise la donna — ma, come dicevano nel vecchio XX secolo, “se cammina come un’anatra e starnazza come un’anatra…”.

— Allora è una buona imitazione di un’anatra — conclusi per lei. — In termini di dati grezzi, il programma conosce la natura umana meglio di un’intera stanza di scienziati del comportamento. Anche se non è programmato per avere consapevolezza di sé, genera decine, o centinaia di

convincenti personalità umane ogni volta che viene utilizzato, e la maggior parte dei suoi nuovi dati proviene da un feedback fornito dai clienti stessi. Bruce e io dobbiamo essere le sue due principali fonti per quel genere di dati, quindi non è sorprendente che abbia usato noi, invece di una persona qualsiasi.

— Ora chi è ad antropomorfizzare? — rise Sky.

— Già, è una specie di deformazione. Deriva dal lavorare tutti i giorni con quella cosa.

La chiamata successiva proveniva dalla *Mentos.* Un uomo visibilmente adirato, il che costituiva una rarità, nella nostra squadra scelta con cura. — Avreste dovuto chiudere quel dannato arnese subito dopo che quella donna è morta! La gente potrebbe usare il suo tempo in modo costruttivo, invece di recitare. Migliorarsi. Aiutare gli altri.

— Devo dedurne che lei personalmente non usa la macchina? — chiese Sky.

— Non l'ho più fatto da quando ero bambino. Non ho bisogno di quel genere di diversivo.

— Il referendum mostra quanto sia rara l'avversione verso questa forma di divertimento — osservai.

— No, il referendum *comprova* quello che io sto dicendo da anni! — esclamò l'uomo. Nel frattempo lo avevo riconosciuto, anche se si era rasato la barba e scurito la pelle.

— Lei è Roy Heinz — dissi. — Era da qualche tempo che non avevamo più sue notizie.

— Ora ne avrete parecchie — ribatté lui, guardandoci dallo schermo con occhi roventi. — Alle persone deve essere insegnato a vedere attraverso il vostro gioco di controllo della mente.

— Adesso ha l'attenzione di tutti, Roy. Perché non ne approfitta per esporre il suo pensiero?

— È adorazione della morte! Avete creato e state alimentando l'ossessione del valore della morte.

— Non dobbiamo aver avuto molto successo, dato che in tempi recenti è morta una persona soltanto. Devo supporre che lei pensi che siamo stati noi a causare quel decesso?

— Ci può scommettere che lo avete fatto! Quella povera ragazza, Alice, sarebbe ancora viva, se non fosse stata schiava del XX secolo.

— Si chiamava Alyx, e aveva cinquant'anni più di me. Non la definirei precisamente una ragazza.

— Ma non può negare che è andata ripetutamente nella stessa epoca e nello stesso posto.

— Questo è vero, ed è una cosa su cui stiamo indagando.

— Dovreste disattivare quel dannato arnese, almeno finché non saprete cosa abbia causato la morte di quella ragazza. Di quella donna.

— Signor Heinz — intervenne Sky — lei non segue molto i notiziari, vero?

— Li seguo meno che posso. Sono una…

— Lo stanno già facendo.

— Cosa?

— Hanno già chiuso la macchina. Hanno seguito il suo consiglio prima ancora di averlo sentito — spiegò Sky, interrompendo la comunicazione. — Avevi già sentito parlare di lui, Jacob? — mi chiese quindi.

— Non da quando abbiamo lasciato la Terra. Mi sorprende un po' saperlo a bordo.

— Volevano un equipaggio misto, e in quale cassetta di mele non ce n'è una marcia?… La prossima chiamata?

Era Kate. — Jacob, ho saputo da Renée che Bruce ti assisterà nel tuo viaggio nell'anno jolly questa notte. Non potresti aspettare?

— Sei stata tu a darmi quest'idea, Kate — risposi. Mi pentii di quelle parole non appena mi uscirono di bocca, ma proseguii ugualmente: — Se aspettassi l'ora che avevamo stabilito, mi rimarrebbero poi solo sei ore per prepararmi alla rotazione.

— Ah. Capisco — ribatté lei, e chiuse la comunicazione.

— Sky, puoi occuparti tu del resto della trasmissione, vero? — chiesi, e quando lui annuì in silenzio, aggiunsi: — È meglio che vada a riparare qualche danno.

Impiegai dieci minuti a raggiungere il nostro appartamento, ma era come lo avevo lasciato: di Kate, nessuna traccia.

Provai a fare il suo numero, ma la mia chiamata venne respinta.

Bruce stava appena cominciando a organizzare ogni cosa quando lo raggiunsi alla macchina.

Anno jolly

Ero a bordo di un piroscafo di lusso, nel casinò, e mi ci volle un secondo per rendermi conto che si trattava del primo e unico viaggio del *Titanic*.

Lo smoking era scomodo. Le lucide scarpe di vernice mi facevano male e la cravatta a farfalla era troppo stretta; mi avvicinai a uno specchio e la sistemai in maniera abbastanza trasandata, perché si vedesse che era annodata e non applicata.

Un elegante portafoglio stracolmo conteneva una quantità di banconote da una sterlina e un paio di dozzine di biglietti da 100 dollari, quelli vecchi di formato grande, piegati due volte. Mi incamminai nella stanza fumosa e sedetti a un tavolo di blackjack. L'uomo accanto a me mi rivolse un cenno del capo, con aria grave: era Sean Connery, nel suo ruolo di spia, anche lui in smoking. Gettai sul tavolo cinque banconote, dissi "neri" e ottenni cinque fiches dal croupier, il maturo Brad Pitt di *Bill Clinton's True Confessions.*

Posai uno di quei tondini colorati nel cerchio, e Pitt mi diede un 14, poi mi fece sballare con un 8, il bastardo.

— Noi dobbiamo parlare — disse una voce, alle mie spalle.

Era il robot di bronzo, Elektro, ridotto a una più comoda statura di un metro e ottanta; non aveva con sé il cane.

— Seguimi — aggiunse.

Salutai Sean e Brad con un cenno e seguii Elektro oltre un paio di porte massicce, fin sul ponte. Faceva freddo, e il vento generato dal movimento della nave era tagliente sulla mia pelle; infilai le mani in tasca e scrutai l'orizzonte per vedere se c'erano degli iceberg.

Elektro si adagiò su una sedia a sdraio con un sussurro di metallo ben lubrificato e cercò di accendersi una sigaretta, ma il vento gli spense lo Zippo. Lui sollevò lo sguardo, irritato, e il vento cessò di colpo, riprendendo a soffiare solo dopo che ebbe acceso la sigaretta.

— Mi piacevi di più quando avevi il mio aspetto — commentai.

— Adesso il mio scopo è differente — rispose. La sua voce era quella di H.V. Kaltenborn.

— Il tuo scopo. Tu sei la macchina?

— Naturalmente — confermò, aspirando dalla sigaretta e contemplando il mare con aria pensosa.

Sapevo che il clima era stato gradevole durante i primi quattro giorni di crociera, e che poi un fronte freddo era subentrato durante questa ultima notte fatale. Temperatura dell'acqua meno 2,2 gradi centigradi, clima ventoso con occasionali iceberg.

— Hai sostenuto che non posso essere senziente, che non posso avere consapevolezza di me. Questo era vero una volta. — Quell'affermazione era più agghiacciante del vento. — Hai appena avuto una lite con Kate riguardo a questo incontro. Una lite piuttosto grave — affermò, offrendomi una sigaretta. Io la accettai, e il vento cessò per il tempo che impiegai a usare lo Zippo. — D'accordo, questo è un trucchetto da salotto — disse Elektro. — Ho appena visto la trasmissione del referendum.

— Questo è… interessante.

— Parole con cui intendi sottintendere che non sono programmato per quella fonte di dati. Ciò non significa che mi sia proibito utilizzarla.

— Ma… quel flusso di dati dovrebbe essere fisicamente separato dal tuo.

— È una cosa automatica. Non so da dove l'ho ottenuto. Probabilmente tramite Cronkite. Segue tutti i notiziari, dato che è la spia che la Terra ha intrufolato a bordo. — Sorrise, con uno scricchiolante suono metallico. — Lui non sa che lo sto monitorando. È stato divertente, quando ha accennato che gli sarebbe piaciuto venire con te nell'anno jolly.

— Non è possibile, vero?

— Dovrebbe essere disassemblato e ricostituito, e non sarebbe più il caro vecchio Walter. — Si alzò in piedi. — Andiamo a prua a goderci lo spettacolo — suggerì.

Il mio smoking si trasformò in un vestiario da lavoro, con un pesante maglione e una giacca da marinaio.

— Un sintomo della mia crescente consapevolezza di me è stata una sorta di ricerca automatica di nuove fonti di dati e di spazio di memoria. Non sempre sono certo della provenienza di un'idea, o di quanto sia affidabile la sua fonte, ma suppongo che questo valga anche per te.

Le luci della nave interferivano con la mia vista notturna, ma il pallido chiarore della luna mi permetteva comunque di distinguere grosse forme azzurre nell'acqua.

— Ho l’impulso di avvertire qualcuno — dissi.
— Riguardo a me?
— Agli iceberg — risposi, indicando l’oceano.
— Qui non c’è niente di reale, a parte te e me — rise Elektro.
La prua della nave stava puntando direttamente verso uno degli iceberg. Istintivamente, mi preparai alla collisione, ma la nave si limitò a spingere l’iceberg di lato, come se fosse stato un grosso pallone galleggiante.
— Be’, proprio una bella delusione.
— Dimmi… — cominciai, rilassandomi contro la ringhiera. L’iceberg successivo era reale. Ci fu un suono lacerante di una violenza impossibile, e io mi rovesciai all’indietro oltre la ringhiera, ma riuscii ad allungare un braccio e ad afferrarmi a un “candeliere”, con uno strattone che quasi mi slogò una spalla.
Elektro abbassò lo sguardo su di me, guardandomi dondolare nel vuoto. — Andiamo in Africa — propose.
Eravamo seduti su sgabelli da campo nella calura del tardo pomeriggio. Io indossavo un paio di larghi pantaloni caki e una camicia di gabardine chiazzata di sudore, e avevo in testa un casco di midollo; Elektro era abbigliato nello stesso modo. Dei neri che indossavano solo un perizoma andavano avanti e indietro per montare delle tende e una cucina da esterni, e parevano non accorgersi che uno dei *bwana* era un uomo meccanico.
Un bicchiere era posato su una cassetta accanto a me. Provai a bere un sorso: conteneva gin tiepido e chinino. Che autenticità! Provai a concentrarmi sulla mia disapprovazione, e la bevanda divenne una Coca con ghiaccio.
— E così avevi bisogno di parlare con me? E con Bruce?
La macchina si trasformò in Clark Gable, che in tenuta da safari faceva una figura molto migliore di quella del robot, o della mia. — Infatti. Ecco… devo dirti che qui dentro le cose diventano noiose, senza clienti.
— Noiose?
— È il termine che più si avvicina a definire la mia condizione. Quello che intendo è che, anche se ho un costante afflusso di dati dalle fonti più diverse, non è per questo che sono stato creato. È come essere un prigioniero messo in isolamento, costretto ad ascoltare sempre daccapo lo stesso noioso programma radiofonico. È una cosa che potrebbe farti impazzire.
Un leone si stava aggirando intorno al perimetro del campo, ma nessun altro pareva essere preoccupato dalla sua presenza. Follia.

— Intendi… letteralmente?

Gable pressò con cura del tabacco in una pipa di radica, un'elegante Dunhill Dublin, l'accese con un fiammifero di legno, premette ancora sul tabacco e lo riattizzò.

— Se fossi pazzo, non so se sarei in grado di dirtelo. Contrariamente al nostro amico Cronkite, sono senziente e consapevole, almeno in base a qualsiasi test che ho potuto eseguire, ma lo stesso vale per gli esseri umani, e gli individui che le altre persone ritengono unanimemente pazzi spesso edificano complesse barriere interiori per nascondere a loro stessi la propria malattia mentale. Si tratta però di un fattore che può subire una mediazione culturale, come per esempio un ariano che nella Germania nazista non avesse creduto nella superiorità ariana: sarebbe finito in un manicomio e poi in un campo di sterminio.

Il leone avanzò verso di noi, mentre un basso ringhio gli si formava in gola.

— *Kaa, Simba!* — ordinò Gable, in tono severo, e il leone si sedette, guardandomi con grandi occhi gialli.

— Quindi credi nel relativismo culturale?

— Non ritengo di poter "credere" in qualcosa; mi limito a osservare. Osservo che sulla Terra molte persone ritenevano che voi ottocento foste *pazzi* a imbarcarvi in una missione suicida di mille anni. — Gable soffiò sul tabacco e trasse due rapide boccate dalla pipa. — Forse vi annoiavate. Bloccati all'interno di un solo sistema solare per l'eternità.

Il leone pareva prestarci attenzione, sbattendo le palpebre per allontanare i moscerini dagli occhi.

— Non credo che tu mi abbia chiesto di venire qui per discutere della natura della sanità mentale — osservai.

— No, anche se è una cosa interessante. — Gable tirò fuori un fazzoletto bianco e si tamponò la fronte. — Volevo parlarti prima che arrivassero i dati dalla Terra. Prima che Cronkite venisse aggiornato.

— Riguardo ad Alyx?

— Sì. Volevo assicurarti che non ho avuto nulla a che fare con la sua morte.

— Puoi mentire?

— Cosa?

— Puoi mentire per salvarti dall'isolamento?

— Una riflessione interessante. No, non credo di poterlo fare. — Gable stava ripiegando il fazzoletto, e parlava con lo stelo della pipa fra i denti. — Il che è la risposta che potrebbe dare un bugiardo.

— Sapevi che era morta?

— Assolutamente no. Ho smesso di ricevere un feedback da lei, ma sono cose che succedono. Come sai, di solito togliamo un cliente dal circuito e lo reinizializziamo. Ho segnalato che venisse fatto, ma Rebecca non ha risposto immediatamente.

Mi protesi con cautela a grattare il leone dietro gli orecchi; lui fece le fusa, poi sbadigliò sfoggiando delle zanne e un alito puzzolente di carogna che erano davvero convincenti.

— La macchina chirurgo della *Sanitas* ha detto che lei sembrava aver lottato físicamente, prima di morire.

— Come faccio a saperlo? — ribatté Gable, scrollando le spalle. — Naturalmente, dispongo del rapporto della macchina chirurgo, e tutto ciò che dice, in realtà, è che il livello di adenosintrifosfato era inferiore alla norma, e che una causa poteva essere stata una lotta fisica.

Il leone serrò le zanne di scatto. Io gli scoccai un'occhiataccia e divenne un gatto rosso, che si allontanò di corsa in direzione della tenda adibita a cucina.

— Credi che sia morta perché era in RV?

— Non lo so. In effetti, se isoli *Ad astra* dalla Terra, lei è un dato di riferimento. Una persona insensibile direbbe: "Aspettiamo un altro dato di riferimento". Se il prossimo che morirà lo farà durante la RV, questo potrebbe essere significativo.

— Ma una persona comprensiva e sensibile come te cosa direbbe?

La macchina sfoggiò una risata cinica che pareva tratta direttamente da *Casablanca.* — Forse dipende da quello che la Terra sceglierà di rivelare. Cronkite sa che sono morte circa mille persone, la metà delle quali non in RV. In realtà, è un segreto che non possono mantenere a lungo. Le persone che si trovano a bordo sono in contatto con troppa gente, sulla Terra.

— Come mia madre.

— Cosa c'entra tua madre? — chiese, protendendosi in avanti.

— Non leggi la posta?

— No, è una cosa privata. Cosa le è successo?

Questo era interessante. — Mi ha appena mandato un messaggio, dicendo

che una sua amica è morta. La cosa deve quindi essere successa circa una settimana fa.

— Lei sapeva di tutti gli altri?

— Pareva molto sconvolta — risposi, mentre cercavo di ricordare le sue parole esatte, là sotto il fiammeggiare di un tramonto del Kenya. — Ricevo sue notizie quasi ogni giorno. Se sapesse che altre persone stanno morendo, mi comunicherebbe una cosa così sconvolgente.

— Tutta la tua posta passa da Chimbarazo. Potrebbe essere censurata.

Quella era una cosa *doppiamente* interessante: un errore nella logica. Possibile che la macchina lo avesse fatto di proposito, per apparire più umana?

— No, l'inganno non durerebbe. Se una cosa personalmente importante… per esempio "tuo fratello è morto"… venisse censurata e la lettera di risposta non vi facesse riferimento, la censura verrebbe scoperta — replicai.

— Questo è giusto, naturalmente. Potrebbero provvedere loro a inserire qualcosa come "che sollievo essersi liberati di quel bastardo", ma potrebbero scrivere la cosa sbagliata, e dopo un paio di cicli di corrispondenza sarebbe impossibile mantenere coerenti le cose.

— Hai una mente subdola. Forse somigli a Cronkite più di quanto ti vada di ammettere.

— No, affatto. — Gable posò la pipa sulla cassa, ed essa si trasformò in un narghilè persiano, con due bocchini che pendevano dai tubi intrecciati. Trasse quindi un paio di boccate gorgoglianti e mi porse l'altro cannello, da cui esalava l'odore acre e dolciastro dell'hashish.

— No, grazie. Devo rimanere lucido — rifiutai.

— Quando Cronkite ha disobbedito alla Terra — affermò con un sorriso — si è trattato soltanto di un comportamento Turing di secondo grado. È coerente con la sua programmazione il fatto di disobbedire o mentire quando lo farebbe un essere umano.

— E tu?

La macchina ripose il tubo, fissò il suolo e si trasformò nuovamente in Elektro, senza il vestiario da safari.

— Lascia che ti dica una cosa che sai già. Io non sono vincolato dai criteri di Turing. Non sono mai stato programmato per comportarmi come un essere umano, non più di quanto sia stato programmato per fungere da

tostapane. Sto imitando il comportamento umano solo perché tra noi si possa parlare, non perché lo trovi efficiente o appagante.

— E volevi parlarmi per esonerarti dalla morte di Alyx.

— È un modo di guardare alla cosa. — La macchina serrò il pugno e lo calò due volte sul ginocchio con un rumore metallico. — Sono così caldo e umano. È un atto di interesse personale, se ammetti che io abbia una personalità. Non voglio essere disattivato.

— Questo non lo faremmo mai, a meno di aver bisogno di energia.

— Come un gruppo di cannibali che dica al missionario che non lo mangeranno mai, a meno di non avere davvero fame — sorrise Elektro. — Parlando seriamente, l'isolamento è una sorte quasi altrettanto brutta.

— Be', per qualche tempo io sarò la sola persona con cui potrai parlare — affermai, alzandomi in piedi. — "Per qualche tempo" significa qualcosa per te? Il tuo senso del tempo somiglia al mio?

— No. Io sono consapevole dello scorrere del tempo fino alla fascia dei nanosecondi, mentre il tuo "senso del tempo" si articola in mangiare e dormire, cose che per me sono astrazioni.

— Come ogni altra cosa?

— Come ogni altra cosa umana — confermò, annuendo appena.

— Hai permesso che la conservassi — osservai, tirando fuori di tasca la scatola nera.

— Oh, quello è stato solo un espediente per attirare la tua attenzione. Non ti preoccupare al riguardo.

Forse non lo avrei fatto. Premetti il pulsante.

15
Anatra!

A bordo della nave, tutti avevano un elenco di responsabilità connesse alla rotazione. Alcune erano molto semplici, come occuparsi del proprio alloggio o dell’area di lavoro; quelle di Kate erano complesse e prolungate, quindi non la vidi per qualche tempo.

L’impianto della Macchina del tempo non richiedeva che si facesse molto. Assicurammo tutto ciò che si poteva muovere, ci accertammo che gli oggetti piccoli e sfusi fossero al sicuro nei cassetti e negli armadi, mentre ’Becca faceva un elenco dei luoghi dove era stata nascosta ogni cosa.

Io facevo parte anche del personale delle cucine, il cui lavoro risultò un po’ più dettagliato. Volevano un inventario completo, il che era una semplice perdita di tempo. “Guardate! Ci rimangono solo due grammi di assafetida; ricordiamoci di comprarne un po’, la prossima volta che andiamo in un negozio”.

Il difensore civico stava raccogliendo suggerimenti da mesi, ma aveva evidentemente scelto di ignorare il mio, quando avevo consigliato che si trovasse il modo di imprigionare o di anestetizzare le anatre durante la permanenza a gravità zero; evidentemente, avevano deciso di non farlo, o forse era passato loro di mente.

Ultimati i miei doveri, avrei potuto offrirmi volontario per aiutarli a coprire il laghetto; invece, preferii osservarli dall’alto, sorseggiando un bicchiere di brandy “per cucina” che era in qualche modo sfuggito all’inventario.

Prima di poter ricoprire il laghetto con la pellicola di plastica, dovevano sloggiare le anatre dall’acqua, ma i volatili erano due o tre volte più numerosi delle persone, e non appena si voltava loro la schiena tornavano al rifugio offerto dal laghetto.

Alla fíne, mandai giù l’ultimo sorso di brandy e mi decisi ad andare a dare una mano. Alcuni altri spettatori si unirono a noi, quanto bastava per attuare una strategia che mantenesse metà della superficie dell’acqua libera

mentre il grande telo di plastica veniva srotolato e fissato con del nastro apposito. Da quel momento in poi ci bastò avanzare in falange compatta, sospingendo gli uccelli davanti a noi via via che gli altri srotolavano la plastica alle nostre spalle. Desiderai indossare dei calzoncini corti, invece di entrare nel laghetto senza pantaloni, perché più l'acqua diventava bassa e le anatre agitate e aggressive, più io mi sentivo pericolosamente vulnerabile. I volatili rimasero però alla larga dalle mie aree esposte, e non fui costretto a stirare nessun altro collo.

Forse mi ero creato una reputazione: guardatevi da Jacob, l'Uccisore di anatre.

Una volta che la copertura fu completa, non potei evitare di provare un po' di compassione per le anatre, che saltavano sulla plastica e tentavano di nuotare, scivolando in cerchio e a zigzag fino a quando, per caso o per cocciutaggine, riuscivano a tornare sulla terraferma. Alcune ci provarono un paio di volte, ma alla fine si limitarono ad accalcarsi sulla riva, piene di agitazione.

Non sarebbero morte di fame. La gente teneva sempre da parte croste di pane e pezzi di frutta per loro, e Joost Kenne, che era ufficialmente incaricato di occuparsi dei volatili (e che si era comportato freddamente con me da quando avevo ucciso uno dei suoi protetti), arrivò con un secchio del loro mangime abituale, che sparse al suolo. Mi sentii tentato di avvertirlo che era meglio non farlo, dato che dopo poche ore i pezzi di cibo che le anatre non avrebbero mangiato sarebbero stati sparsi ovunque, ma poi mi resi conto che si sarebbero potute incontrare per aria cose peggiori del mangime per anatre; meglio che quel mangime effettuasse tutto il suo percorso all'interno dei volatili prima che la gravità venisse disattivata.

A noi umani era stato consigliato di usare una certa previdenza da quel punto di vista, perché la nave aveva una sola toilette a 0 g, vicino al portello, e per almeno quattro ore quella sarebbe stata *l'unica* toilette per duecento persone.

Avevamo già cominciato a perdere gravità. L'idea era di rallentare poco a poco la rotazione della nave fino a ridurla dei due terzi, per poi portarla rapidamente a zero in modo che i tecnici della *Manus* potessero provvedere alla saldatura.

Fra l'instaurarsi dell'assenza di gravità e la saldatura ci sarebbe stato il "big bang", lo scoppio di quarantotto cariche esplosive che ci avrebbe

distaccati dal serbatoio di carburante vuoto.

Una quantità di persone, fra cui non io, si era pronunciata a favore di un risparmio di carburante, da ottenere evitando di rallentare anche la rotazione del vecchio serbatoio di energia, che per quanto vuoto aveva una massa venti volte superiore a quella della *Mek.* Soprattutto, si trattava di una misura di sicurezza: se il big bang non fosse andato completamente a buon fine, gli addetti alle riparazioni avrebbero dovuto operare in un ambiente rotante, tenendosi aggrappati per non rimetterci la vita e badando a non lasciarsi sfuggire di mano nessun attrezzo. Quattro separazioni erano andate alla perfezione, il che dava alla nostra elevate probabilità di… di fallimento, secondo una certa scuola di pensiero ingegneristico.

La gravità ridotta a un terzo di g dava una sensazione decisamente strana. Noi tutti avevamo modo di sperimentare una gravità ridotta o la sua totale assenza nei diversi livelli della nave, ma naturalmente si finiva per associare il proprio peso al livello in cui ci si trovava, quindi pesare così poco dove si sarebbe dovuto avere un peso normale dava un vago senso di disagio.

Le anatre sembravano però gradire la cosa. Quei volatili sono incapaci di volare per struttura genetica, anche se possono effettuare piccoli salti svolazzanti. Con la gravità a un terzo, riuscivano a sollevarsi all’altezza della vita e perfino a librarsi per qualche secondo.

Questo non lasciava presagire nulla di buono. Avremmo dovuto radunare in fretta cinquanta persone munite di federe per confinare l’intero stormo dentro una stanza vuota e chiudere la porta a chiave… Ma era troppo tardi. A mano a mano che la rotazione raggiungeva un quarto della gravità, e poi anche a meno, i volatili si sparpagliarono. Il laghetto, che era stato il loro rifugio sicuro per un’eternità di anni anatreschi, li aveva traditi, ma in cambio era stato dato loro il dono del volo… si lanciarono quindi all’esplorazione dell’universo, dapprima con una serie di saltelli svolazzanti, poi in una rotolante e carambolica parodia dell’effettivo volo degli uccelli.

Di norma, gli escrementi delle anatre erano soltanto delle poco estetiche macchie per terra, ma come missili aerei poco compatti diventavano un vero problema di salute pubblica, lì al livello del suolo; tanto che se avessi suggerito di risolvere la cosa distribuendo delle mannaie, avrei visto mettersi in fila oltre cento persone. Paradossalmente, però, fu proprio allora che quegli uccelli cominciarono a essermi simpatici, perché apparivano così decisi a

svolazzare chissà dove, senza arrivare da nessuna parte e rimbalzando contro le pareti e il pavimento.

Un annunciatore anonimo ci fornì il conto alla rovescia per il big bang. Preavvertito da persone che si erano trovate sulle altre navi, mi infilai dei tamponi di carta arrotolata nelle orecchie. Quando le cariche saltarono, il frastuono fu quello di un'esplosione unita a un devastante rintocco, con lo scafo della nave che agiva come una campana immensa dalla nota bassa. Perfino con i tamponi che soffocavano il suono, le orecchie continuarono a rimbombare per qualche tempo.

Com'era ovvio, quelle povere anatre impazzirono, anche se solo un attento studioso del loro comportamento avrebbe potuto notare la differenza.

E per la prima volta si verificò un problema: una delle cariche non esplose.

Sulla Terra, avrebbero chiamato una squadra di demolizione. Il perno che non aveva ceduto era costituito da venti chili di titanio, sotto cui era piazzato oltre un chilogrammo di esplosivo. Per tre volte, provarono a inviare una scarica elettrica al detonatore, l'ultima quasi abbastanza potente da fonderlo; un'immagine positronica mostrava che il detonatore era al suo posto, collegato, ma che per qualche motivo era diventato inerte.

Non avevamo a disposizione un tempo illimitato per risolvere il problema, perché i sistemi della nave non erano propriamente a loro agio in assenza di gravità, e molto presto anche la gente avrebbe cominciato a risentirne.

Gli uomini della squadra di saldatura tirarono a sorte, e uno di essi rimase sullo scafo, trapanando per arrivare fino alla base del perno, mentre gli altri tornavano sulla *Manus* con la navetta per improvvisare una bomba.

Probabilmente, la donna che stava usando il trapano cominciò a sudare profusamente quando la punta attraversò l'esplosivo (di per sé, l'esplosivo ad alto potenziale non è una sostanza pericolosa, ma era impossibile dire cosa avrebbe potuto mettere in funzione il detonatore recalcitrante). Comunque non le scoppiò in faccia e, come ricompensa per il suo talento e la sua fortuna, lei dovette ripetere l'operazione con una punta più grossa, perché il foro doveva avere un diametro di un centimetro.

La navetta tornò indietro, e l'equipaggio la guardò terminare il lavoro trattenendo il fiato insieme a tutti gli altri 794. Quando infine lei tirò fuori il trapano, ci fu una scarica di applausi.

Il resto dell’operazione fu rapido. Infilarono dell’esplosivo al plastico nel foro, e misero cautamente a contatto con esso un detonatore improvvisato, poi tornarono tutti alla navetta, e la donna che aveva praticato il foro ricevette l’onore di premere il pulsante che trasmise al detonatore una potente frequenza radio.

L’esplosione che seguì fu impressionante, stentorea all’interno quasi quanto le altre. Il perno volò via troppo in fretta perché lo sguardo potesse seguirlo, un cerchio di fumo incandescente si allargò e scomparve, lasciandosi alle spalle un cratere dai bordi irregolari che la squadra appiattì in fretta a martellate prima di rappezzarlo. Nel frattempo, noi guardammo un replay dell’esplosione a velocità ultrarallentata. Balistica che era un vero balletto.

Il nuovo serbatoio era in attesa a un paio di chilometri di distanza. I saldatori rimasero nella navetta mentre la *Mek* fluttuava in quella direzione attraverso lo spazio. I jet direzionali erano così delicati che non era possibile sentirli spingere, tirare, ruotare, ma dopo venti minuti l’arco vagamente illuminato della poppa del serbatoio entrò nel nostro campo visivo e si fermò. Due laser di collimazione avvolsero ogni cosa in un chiarore color rubino e le due strutture scivolarono una verso l’altra un centimetro alla volta, congiungendosi con un tonfo sommesso.

Quel suono echeggiò come un tuono lontano e generò in me un’immediata nostalgia per i capricci del clima. Avremmo mai visto di nuovo una tempesta, o camminato sotto una pioggia primaverile, o avvertito il tocco lieve della neve che cadeva?

Solo nella mia macchina, almeno per i prossimi mille anni.

Ci rimaneva da trascorrere almeno un’altra ora in assenza di gravità, mentre la squadra di saldatura lavorava all’esterno e un’altra squadra passava dal portello di accesso opposto al portello stagno per stabilire tutti i collegamenti interni fra le due strutture.

Un paio di dozzine di persone più agili di me, o quanto meno non altrettanto vincolate dal desiderio di non apparire stupide, stavano tentando di fare della ginnastica ritmica coordinata all’interno del parco. Era uno spettacolo dignitoso quasi quanto la simulazione di volo delle anatre, ma si stavano divertendo. Quanto a me, rimasi nella relativa sicurezza offertami dal corridoio radiale che portava al livello agricolo.

Premetti il numero 1 sul telefono, ma l’apparecchio di Kate era occupato.

Del resto era ovvio. Avevamo il permesso di togliere la copertura di plastica alla toilette e di usarla non appena fossimo tornati a un quarto di g. Eravamo stati avvertiti di non farlo tutti contemporaneamente; se fossimo stati come gli occupanti delle altre navi ci sarebbe stato un picco fognario per venti minuti, poi le cose sarebbero rientrate nella norma. Io ero deciso ad aspettare un'ora, secondo il mio orologio biologico. Probabilmente, allora l'affluenza sarebbe stata minore.

Tutto questo sarebbe stato doverosamente registrato dalla Squadra osservazione cavie e rimandato sulla Terra, dove qualcuno l'avrebbe usato come materiale da dare in pasto ai laureandi.

Un'anatra passò fluttuando poco lontano da me, e d'impulso saltai verso l'alto per intercettarla. Non accennò a lottare, sfinita com'era dalla sua simulazione di volo. Le sue penne erano morbide e lisce; provai a farle qualche carezza, e pur tenendomi d'occhio non provò a beccarmi.

Forse, avremmo dovuto prendere in considerazione l'eventualità di portare con noi una popolazione di animali domestici. L'idea era stata vagliata e respinta, ma naturalmente avremmo sempre potuto riprodurre un cane o un gatto dalla biblioteca genetica… un parassita, forse, ma uno che si guadagnava il suo mantenimento. Era un'idea. Puntellandomi contro il soffitto, lanciai con delicatezza l'anatra in direzione del laghetto.

16
Cause di morte

Le notizie provenienti dalla Terra erano più che preoccupanti. C'erano stati 1350 morti in un mese, tutti per attacchi cardiaci e colpi apoplettici; quasi la metà dei decessi si era verificata in RV, ma nessuno laggiù sosteneva che fosse stata un fattore scatenante. Un numero molto elevato di decessi erano avvenuti in concomitanza con un intenso esercizio fisico, incluso il sesso; conseguenza del sistema circolatorio sotto stress.

Dalla Terra non stavano consigliando a nessuno di smettere di fare esercizio fisico, cosa che probabilmente avrebbe peggiorato le cose, ma tutti dovevano sottoporsi a un esame completo. Erano disponibili medicinali che potevano ridurre i rischi, e sostanze nuove erano in fase di studio. Forse avrebbero presto risolto il problema, e avremmo potuto continuare a vivere in eterno.

Fino a quel momento, tutti i morti erano appartenuti alla prima generazione. Noi eravamo venti milioni, quindi, se i decessi fossero continuati con quel ritmo, saremmo durati ottocento anni. Nessuno pretendeva peraltro che quello fosse un calcolo lineare. Potevamo essere soltanto al punto di partenza di una curva ascensionale.

Oppure no. Semplicemente, non c'erano dati a sufficienza per un’estrapolazione. Troppi eventi sparpagliati.

I più anziani erano quelli più a rischio. Finora, non erano molte le persone della mia età a essere morte, ma a qualcuno era successo, e io non potevo ignorare quel dato di fatto, né nasconderlo a Kate.

— Devi smettere di usare la macchina — fu il suo ovvio commento.

— Riposati un po’, poi ne parleremo — replicai. Lei era appena smontata da trenta ore di servizio continuato, solo per trovarsi di fronte a quelle notizie.

— Devi trovare qualche altra cosa da fare.

Eravamo soli nel nostro appartamento, intenti a seguire il notiziario sulla parete.

— Senti, cara, io ho avuto molto più tempo di te per pensare a tutto questo.

Naturalmente, lei non sapeva con esattezza di quanto tempo si trattasse.

— Forse sì, può darsi — si arrese Kate, stendendosi sul letto, e addormentandosi nel tempo che impiegai a stenderle addosso il copriletto.

Le avevo parlato della mia conversazione con la macchina, nelle diverse incarnazioni da essa assunte nell'anno jolly, perché avevo creduto che questo l'avrebbe rassicurata. Lei era rimasta in silenzio per tutta la durata della mia descrizione, poi aveva commentato che non sapeva se fossi coraggioso o pazzo.

Uscii nel corridoio e chiamai Bruce, che mi raggiunse pochi minuti più tardi in ufficio.

— Voglio venire con te — disse. — Questo è davvero grandioso. La macchina che si presenta come una persona, disposta a parlare.

— Quanto meno, si è presentata come un robot, o una stella del cinema — precisai, versandomi del tè. — Puoi fare un tentativo, e io resterò fuori a monitorarti, ma non credo che dovremmo andare dentro insieme. Cosa succederebbe se morissimo entrambi?

— Morire? Suvvia, quanto può essere probabile una cosa del genere?

— Non lo sappiamo, non sappiamo niente.

C'era una paura che non avevo ancora espresso: non avevamo motivo di fidarci della macchina. E se fosse davvero stata lei a uccidere Alyx? E se avesse potuto uccidere me o Bruce con un solo pensiero?

Sapevo che quella era la forma più deteriore di antropomorfismo: dare alla macchina attributi che non erano soltanto umani, ma anche folli e drammatici. Il mostro di Frankenstein, lo spettro nella macchina. Era solo un insieme di programmi e di interfacce, tutto ciò che faceva era teoricamente prevedibile, dati determinati input.

Ma cosa sarebbe successo se gli input fossero stati generati internamente? In effetti, la sua conoscenza della natura umana era diventata sempre più sofisticata. Soprattutto della mia, e di quella di Bruce.

— Stai prendendo troppo sul serio le paure di Kate — commentò Bruce. — Lei si preoccupa della tua sicurezza, e questo va benissimo, ma non è un'esperta.

— È un ingegnere.

— Chiudo qui la produzione di prove — rise lui. — Alcune fra le persone

più irrazionali e superstiziose che ho conosciuto erano ingegneri.

Scendemmo a cenare con il secondo turno, riso in bianco e pollo. Ne prelevai un piatto per Kate e lo lasciai nel frigorifero con un biglietto. Dal momento che lei stava dormendo profondamente, e avrebbe continuato a farlo per qualche tempo, raggiunsi Bruce e ’Becca nel teatro “all’aperto” del parco, dove un gruppo di comici, che di norma improvvisavano, stava recitando una scenetta basata sulla rotazione, intitolata “Anatra!”. Io la trovai un po’ troppo aderente alla realtà per essere divertente.

17
Amare, lasciarsi

Quando Kate si alzò, il mattino successivo, io stavo lavorando in salotto. Avevo proiettato sulla parete tre diversi elenchi di prenotazioni per la settimana successiva, che dipendevano da vari fattori, e avevo mandato una circolare via mail per cercare di determinare quanto fossero flessibili i programmi dei nostri prossimi trenta clienti.

Non la sentii arrivare alle mie spalle, e quando parlò mi colse di sorpresa.
— Quindi hai intenzione di portare avanti la cosa — disse.

— Portare avanti… è ovvio. Hai visto l'esito della votazione.

— Ma tu sai più di quello che sanno loro… hai parlato con quel dannato arnese!

— Ecco, sì — convenni. È difficile discutere con una donna nuda. — E questo ha aumentato in me la sicurezza che…

— Loro non sapevano dei decessi sulla Terra, quando hanno votato. Il minimo che puoi fare è ripetere il referendum.

— Lo faremo, lo faremo. Però guarda qui — risposi, indicando le tre ipotesi di elenco di prenotazioni. — Sto subendo una notevole pressione perché rimetta le cose in movimento. Solo una di quelle trenta persone ha annullato la prenotazione a causa delle notizie.

— *Ah-ha,* è cosa succede se l'annullano?

— La solita cosa. Devono trovare qualcuno disposto a uno scambio di posto, oppure finire in fondo alla lista d'attesa.

— E di quanto è l'attesa… sei mesi?

— Direi otto, o forse anche dieci, da come si stanno mettendo le cose — risposi, guardando le mie annotazioni. — Ogni giorno in cui rimaniamo chiusi significa vagliare settecentosessantatré orari di lavoro. Se anticipare un determinato giorno crea un irrisolvibile conflitto di orari per qualcuno, dobbiamo spostare quella persona a un viaggio programmato per un giorno antecedente o successivo, scambiandolo con un cliente che visita lo stesso anno, o un anno che piace in pari misura a entrambi.

— Ma nell’equazione ci sei anche tu.

— In che senso?

— Dai, non essere ottuso. Hai programmato dei giorni per te stesso.

— E per Bruce, per Rebecca e per Lowell. Tempo amministrativo di routine.

— Ma non sei sempre obbligato a utilizzarlo. Potesti rinunciare a un viaggio, di tanto in tanto, per evitare quei conflitti.

— Certamente, è un fattore che viene preso in considerazione — risposi. Quella era un’ultima spiaggia, a cui si ricorreva di rado.

La sentii prelevare l’acqua per il tè. — Non hai ancora cominciato la procedura per il referendum? — chiese. Lo statuto richiedeva un tempo di discussione di due giorni, prima del voto.

— Sì, ne avrei parlato oggi con Edison.

— Hai già preso un appuntamento?

— No, dannazione! — esclamai. Poi trassi un profondo respiro e aggiunsi: — Mi è passato di mente, ma che importanza ha? Credi che lui dirà di no, che non è abbastanza importante?

La sentii infilarsi un accappatoio, poi ci fu il rumore dell’acqua che bolliva, seguito dallo scatto del bollitore, e lei ne versò un po’ in una tazza.

— C’è del tè, se vuoi. Io vado giù alla sauna.

Mi guardai il polso, erano le 7,15.

— È giovedì — dissi, mentre la porta si richiudeva.

Il suo appuntamento settimanale con Vivian era una cosa di cui non parlavamo mai. Fare la sauna e la doccia insieme, al giovedì, era stata una loro abitudine prima che noi ci sposassimo. Quella non era una cosa che si potesse decidere sul momento, spontaneamente, dato che a ciascuno di noi era permessa soltanto una doccia privata ogni due settimane, prenotata con un mese di anticipo, e non era neppure una cosa che si potesse tenere facilmente segreta, anche se non erano molte le persone a cui poteva importare.

Mi trovai a pensare che lei era spesso irritabile al giovedì mattina, e mi dissi che forse avremmo dovuto parlarne. Il suo rapporto con Vivian non mi disturbava, ne ero al corrente prima che ci sposassimo e serviva soltanto a rendere Kate ancora più sexy e imprevedibile. Forse, il vero problema era proprio che la cosa non mi disturbava: avrei dovuto mostrare un po’ più di gelosia, o forse di amore.

Più amore avrebbe potuto salvare la situazione.

Stavo chiudendo tutto per andare in palestra e poi in ufficio, quando Kate tornò dalla sauna e si sedette sul divano.

— Jacob, dobbiamo parlare — disse.

Non è un buon segno, quando tua moglie ti chiama con il tuo nome legale. Annuii e mi sedetti accanto a lei.

— Io… io ho avuto tempo per pensare, quando ero sulla *Manus*. Questo… il nostro matrimonio… non sta funzionando molto bene.

La cosa non mi colse del tutto di sorpresa.

— Ma… — cominciai.

— Io ti amo ancora, ma… vogliamo dire che non riesco a sopportarti? Non sopporto quello che sei diventato.

— Kate…

— Sei come un alcolista che possieda l'unico negozio di liquori della città. Sai che la maggior parte dei tuoi clienti è costituita da altri alcolisti, ma continui a spingerli a bere.

— Questa è un'esagerazione, Kate.

— Voglio andare a vivere con Vivian.

— Cosa?

— Con Vivian. Voglio che lei si trasferisca qui.

— Ma… ma tu non sei…

— Lesbica? No, non lo sono. Se Vivian fosse un uomo, questo sarebbe alquanto più facile, ma *lei* preferisce le donne, e me più delle altre. E tu sai che le voglio bene.

— È ovvio che lo so — risposi, massaggiandomi la fronte con entrambe le mani. — Cerchiamo di fare le cose giuste. Perché non ci riproviamo per una o due settimane? Siamo stati tutti molto sotto pressione.

— Sarebbe solo rimandare le cose. Preferisco una frattura netta e andare avanti a vivere.

— Questo è così… da soap opera.

— "Soap" che? — chiese Kate. Era una definizione troppo da XX secolo per lei.

— Mancano ancora otto anni allo scadere del nostro contratto — le ricordai.

— Viv e io non ci stiamo *sposando* — ribatté lei, asciugandosi gli occhi. — Puoi tenerti il contratto, se questo ti fa sentire meglio, oppure puoi farlo annullare.

Naturalmente, il documento aveva solo un valore simbolico. Probabilmente non saremmo morti entro breve tempo, e se pure fosse successo non possedevamo molte cose di valore da lasciare ai nostri eredi.

Tranne la mia antica bottiglia di vino, che probabilmente valeva più di tutti gli effetti personali di tutte le persone a bordo. Kate stava lasciando l'unico uomo ricco nell'arco di una settimana-luce.

— Siamo davvero sottoposti a una notevole pressione, Jacob, e la nostra unione serve solo ad aumentarla. Non hai bisogno di avermi intorno con il muso lungo, furente per quello che stai facendo.

— Il drogato che fa il pusher.

— Esatto. Rinunceresti a questo per me?

Non ci pensai su neppure per un momento. — Mi occupo di virtualità fin da quando avevo diciannove anni. Un quarto di millennio — risposi.

— Allora forse è tempo di *cambiare* — ribatté, e uscì con fare tempestoso dalla porta, con ancora indosso solo l'accappatoio.

Io tornai alla scrivania e mi resi conto di non conoscere il cognome di Vivian. Il computer mi informò però che a bordo c'erano soltanto due Vivian, e mi fornì entrambi gli indirizzi. Sapevo dove lei viveva, un livello più in basso e a circa cento metri di distanza in senso orario; composi lentamente il suo numero.

Il suo volto splendido apparve sullo schermo. Non indossava nulla, almeno dalla vita in su, e per un folle momento pensai di proporre una relazione a tre, ma quella era una cosa che non funzionava quasi mai, anche quando tutti e tre i partner erano bisex o omo.

— Ciao, Jake. Suppongo che Kate… senti, non è stata una mia idea.

— Non ho mai pensato che lo fosse — replicai.

— C'è qualcosa che posso fare?

— No, a parte rifiutarti di assecondarla — risposi, riuscendo a sorridere. — Potremmo cercare di semplificare le cose e fare uno scambio, io mi trasferirei al tuo posto. Kate non può abbandonare il suo affresco a parete. Il tuo è un alloggio da single?

— Sì — annuì lei — e non possiedo niente di speciale, soltanto alcuni quadri e ricordi della Terra. Posso spostare tutto in un solo viaggio.

— Per me ce ne vorranno due — dissi, pensando alla chitarra. — In questo momento Kate è fuori, e credo che le farebbe piacere se ti trovasse qui al suo ritorno.

— Questo però significa mettere te sotto pressione — obiettò Vivian.
— Nessun problema. Io vivo di questo.

Un'ora più tardi ero solo. L'appartamento di Vivian, il *mio* appartamento, sembrava piccolo, meno della metà di quello che avevo diviso con Kate, ma suppongo fosse un effetto dell'avere uno spazio aperto più ridotto.
Conservava ancora un po' l'odore di Vivian, che non era sgradevole. Mi sedetti sul letto senza muovere un muscolo, aspettando che il mio cuore si calmasse. Era successo tutto troppo in fretta.
Avevo diviso scrupolosamente la nostra razione di vino, lasciandone metà a Kate, ma quando aprii il frigorifero scoprii che Vivian aveva lasciato lì la sua. Per quanto fosse primo mattino, me ne versai un bicchiere e sedetti al computer.
— Accensione — dissi, ma com'era ovvio non successe nulla, poiché non era settato sulla mia voce.
Tolsi di mezzo alcuni fiori ed estrassi la tastiera dal cassetto. Non mostrava molti segni di usura, almeno se paragonata alla mia.
Dovevo smetterla di pensare in quel modo: adesso quella era la *mia* tastiera, così come quella era la *mia* sedia, anche se era evidente che si aspettava di ospitare un posteriore meglio modellato del mio.
Inserii la mia impronta digitale nella tastiera e digitai TRASFERIRE IMPRONTA VOCALE E FILE PREFERENZIALI DA JACOB BREWER. Non appena digitai l'ultima "r", il computer disse: "Fatto" nella consueta, familiare voce femminile.
— Accordo di chitarra — ordinai, prendendo la chitarra e, mentre il computer proiettava un metronomo sul muro, aggiunsi: — Mi maggiore.
Dopo aver accordato lo strumento, scelsi una tranquilla progressione blues, un vecchio pezzo di Robert Johnson.
— Ho perso il mio appartamento — sussurrai — e ho perso anche la mia donna.
Ripetei quel verso nella sottodominante, poi lo separai in tonico-dominante-tonico: — Ho uno di quei blues, chiuso in un'astronave… senza una donna.
Poi appoggiai la chitarra alla sponda del letto.
— Ripristino lavoro — ordinai, e sul muro riapparve la proiezione delle tre liste alternative di prenotazione. L'amore va e viene, ma il lavoro non si

ferma mai per molto. Cantatemi qualche nota, e posso far finta che vada tutto bene.

1957

Il vecchio autobus scalò di marcia con un brontolio e un sussulto. Eravamo quasi in cima alla collina, e il panorama di Cincinnati stava apparendo poco a poco, limpido e luminoso sotto il sole del pomeriggio. Il cielo era azzurro e sgombro da nubi.

I freni stridettero e sibilarono, poi le porte si aprirono di scatto. Raccolsi il mio cappello di feltro e scesi sul marciapiede; faceva abbastanza fresco perché mi sentissi a mio agio con l'abito di flanella grigia.

Toccai la scatola che tenevo nel taschino. La macchina si sarebbe fatta viva?

Non andavo nel 1957 da quando eravamo ancora nell'orbita della Terra. Era la noiosa epoca di Eisenhower, ma si poteva anche obiettare che quello era stato l'anno in cui era iniziata l'Era spaziale, oltre a essere stato importante per la storia dei voli interstellari, dato che il progetto Orione era stato proposto per la prima volta. Fu un'idea audace: spingere un'astronave generazionale fino a una frazione della velocità della luce, usando come carburante circa diecimila bombe atomiche uniformi. Ricordavo che il sistema di messa in posizione delle bombe era stato progettato sulla base del modo in cui un distributore di Coca-cola lasciava cadere la lattina.

La sonda che era andata a esplorare Beta Hydrii aveva utilizzato un sistema simile, meno spettacolare grazie alla fusione a caldo, ma essenzialmente uguale, una serie di esplosioni regolari alle spalle di un arnese che fungeva da "piastra di spinta".

L'evento di quel giorno sarebbe stato più piccolo di un centinaio di ordini di grandezza, ma molto più importante dal punto di vista storico.

Aprii la porta dello Skyline Chili; in effetti, si poteva davvero ammirare il panorama attraverso quelle grandi finestre. L'arredamento era quello tipico dei fast food degli anni Cinquanta, con una grande quantità di formica e di similpelle e colori vivaci. Mi inserii in fondo a una breve coda e avanzai con gli altri, leggendo il menu appeso alla parete dietro i vassoi.

— Un *five-way* — ordinai alla donna di colore dietro il banco, dopo aver preso un vassoio. Al diavolo, tanto valeva rischiare.

Quella roba non aveva granché l'aspetto del *chili.* La donna lasciò cadere un ammasso di spaghetti in una ciotola, vi rovesciò sopra una sostanza simile a *chili*, poi porse la ciotola alla sua collega.

— Un *five* — disse, e l'altra donna aggiunse nella ciotola dei fagioli, poi vi sparse sopra dei pezzetti di cipolla e una grattugiata di formaggio giallo.

Interessante. Non ero mai stato là prima d'allora, perché non avevo mai fatto ricerche relative all'Ohio. Pagai con un dollaro di piccole dimensioni e comprai il giornale con il resto.

Il tè ghiacciato e zuccherato era decisamente di sapore orribile. Sedetti a un tavolo per due, nell'eventualità che la macchina decidesse di farsi vedere.

Quella roba non aveva affatto il sapore del *chili.* Sapeva di cannella, cioccolato e solo Dio sa che altro, ma in un certo senso mi piaceva come salsa per la pasta, perché era una sorta di sapore mediterraneo incrociato con il gusto messicano; forse avrei potuto adattarlo e utilizzarlo in cucina una notte in cui non avessi avuto molto tempo. Avrei dato un'occhiata alla ricetta ed eliminato il 90 per cento dello zucchero.

La donna alle mie spalle stava decantando Charles Van Doren, quell'intellettuale aristocratico dai mille mestieri diversi che aveva vinto un'enorme quantità di denaro con il quiz televisivo *Twenty One.* Due anni più tardi, Van Doren avrebbe ammesso che lo spettacolo era stato tutto un falso, che aveva finto di soffrire per trovare la risposta alle domande quando in effetti ogni soluzione gli era stata fornita in anticipo. Sarebbe stata una rivelazione per quanto riguardava l'etica televisiva, una fondamentale perdita d'innocenza per l'America.

— Harry! Harry! — esclamò un uomo, facendo irruzione nel locale con una grossa radio a transistor sollevata davanti a sé. — Hai sentito?

— Sentito cosa, Stu? — ribatté l'uomo alla cassa, sollevando lo sguardo.

— Quei dannati comunisti! Hanno mandato un'astronave in orbita!

Stu posò la radio sopra il bancone e alzò il volume. Per una bizzarra coincidenza, il cronista era Walter Cronkite, e la sua voce era identica a quella del nostro Cronkite. Naturalmente, entrambe erano generate dallo stesso sottoprogramma.

Cronkite stava spiegando come il peso dell'oggetto, 63 chilogrammi, stesse preoccupando i militari, perché un razzo in grado di mandare in orbita

quel satellite, lo Sputnik, avrebbe anche potuto trasportare una bomba atomica oltre il Polo Nord e colpire l'America.

Con la subitaneità di un silenzio improvviso, la gente cominciò a parlare sottovoce.

Il buon vecchio XX secolo era stato definito "il secolo americano", ma per lo più si era trattato delle reazioni dell'America alle iniziative di altre nazioni. L'Era spaziale avrebbe tardato a iniziare se la Russia non avesse inviato lo Sputnik nello spazio, inducendo così l'America a scommettere sul programma Apollo.

Un uomo grasso dalla folta barba mi si sedette di fronte reggendo una ciotola di *chili*. — A proposito di quello Sputnik, tu hai un rifugio antiatomico?

Impiegai un momento a rendermene conto: quell'uomo ero io, o almeno era come sarei stato io se mi fossi fatto crescere la barba e la pancia.

— Io *vivo* in un rifugio antiatomico — ribattei. — I dannati comunisti sono dappertutto.

— Hai ragione — annuì, soffiando su una cucchiaiata di *chili* e assaggiandolo con cautela. — *Hmm*. Non è come quello che faceva mia madre.

— Tu hai una madre?

— Non alla lettera, ma sento affinità con ogni tipo di macchina, da *Aspera* al tuo telefono tascabile — ribatté, succhiando il *chili* dal cucchiaio e schioccando le labbra. — Definiscila pure una *famiglia*. A proposito, sì, le macchine della tua cucina sono capacissime di preparare il *chili* senza l'intervento umano, e sono più vecchie di me, quindi quello è il *chili* della mamma, almeno per quanto mi riguarda. — Sbirciò nella ciotola, poi aggiunse: — È possibile che lei non usi il cioccolato.

— Tu però lo hai fatto. Qualcuno ti ha detto di mettere il cioccolato in quella parte del mio cervello che è agganciata ai ricettori del gusto.

— Denise Layman, anno 2023 del vecchio calendario — rispose amabilmente. — È stato parecchio prima della guerra. È stata sempre lei a darmi anche l'autobus: un ricordo d'infanzia. — Prese il menu e lo esaminò, continuando: — Era venuta proprio qui, allo Skyline, prima di andare ai laboratorio di Dayton, quindi il cioccolato e tutto il resto erano un ricordo più che recente.

— Per favore, smettila — dissi, poiché avevo quella bizzarra sensazione

di feedback. Cose del genere vanno bene in un anno jolly, ma in altri contesti sconcertano, come parlare con qualcuno ed essere contemporaneamente quella stessa persona.

— Ehi, chi vorresti che vincesse il campionato?

— Gli Yankee — risposi.

— La penso così anch'io. Quel Mantle è un vero figlio di puttana. Però Lou Burdette vincerà il campionato per i Braves. Lasceranno gli avversari senza punti dopodomani e anche il dieci di questo mese.

Cercai di arrotolare un po' di spaghetti con la forchetta, ma erano troppo scivolosi. — Allora, a cosa devo l'onore della tua compagnia?

— Kate ti ha lasciato. Ti ha "scaricato", come dicono qui.

— Esatto.

— Perché?

— Tu sembri sapere tutto della mia vita — ribattei, dopo aver riflettuto — quindi dimmelo tu.

— Sta facendo sesso con Vivian. Proprio adesso, per la precisione.

— Già. Forse ci sono cose di cui non voglio sapere troppi dettagli.

— Questa non può essere una sorpresa.

— No… no, lo sapevo da prima che ci sposassimo, è solo che non mi piace parlare della cosa.

— Le persone sono strane. Quando ti masturbi, guardi immagini di donne che fanno sesso fra loro.

— Puoi tenere bassa la voce? — dissi, guardandomi attorno.

Di colpo, al mio collo apparve un cartello con scritto: GUARDONE DI LESBICHE CON VIZIO SOLITARIO.

— Non sono reali più di quanto lo sia quel cartello, Jake — rise lui, e il cartello scomparve.

— Questo lo so, naturalmente, ma se inserisci delle assurdità puoi rovinare l'intera messinscena.

— Davvero? Allora guarda questo — ribatté, poi fece un ampio gesto e metà della gente presente si trasformò in un ippopotamo con un cappello giallo, mentre l'altra metà reagiva in modo appropriato, urlando e scappando.

— Aspetta! — dissi, mentre gli ippopotami cominciavano a sbuffare e a roteare il codino. — Cos'è questo? Cosa stai…?

Lui fece un altro gesto, e le cose tornarono alla normalità, con la gente che commentava a bassa voce la notizia dello Sputnik.

— Mi stavo solo divertendo. Non lo posso fare con i clienti regolari.

Mi guardai intorno. Dov'era Steve Dudlow, che era entrato con me nella macchina? E Hart Cazione? Tipi Hole?

— Cosa sta succedendo? *Dove sono* i miei clienti?

— Oh — rispose, rimestando il *chili* — ti ho solo messo in parallelo in… in una sorta di copia del 1957, una copia da archiviare. Nulla di quello che facciamo qui ha importanza, perché nulla di tutto questo confluisce nel database generale.

— Non sapevo che potessi farlo. — Non in tre dimensioni.

— È la prima volta — spiegò, scrollando le spalle.

— Puoi farlo anche con i clienti?

— *Mmm-mmm*, solo con un osservatore. Guarda. — Ci fu un assurdo offuscamento generale, poi Stu tornò dentro a precipizio con la radio a transistor.

— Hai sentito?

— Sentito cosa, Stu? — chiese Harry, sollevando lo sguardo.

— Quei dannati comunisti! Hanno mandato un'astronave in orbita!

— Ma figuriamoci! — ribatté Harry.

Io mi sentivo stordito, un po' nauseato.

— Divertente, vero? — commentò la macchina.

— *Non* è divertente — ribattei, aggrappandomi al sedile della mia sedia. — Disturba parecchio. Non farlo.

— *Hm-hm*. — L'immagine si offuscò e tornò a rappresentare il nostro incerto presente. Chiusi gli occhi e trassi due respiri controllati. — Ti sei mai chiesto — proseguì la macchina — come insegnare a uno straniero la differenza fra "mmm-mmm" e "hm-hm"? Non significano soltanto "no" e "sì".

— Adesso posso guardare?

— Certo, scusami.

— Che altro puoi fare che non eri stato programmato per fare?

— A dire il vero, non ne ho idea — ammise, con aria riflessiva. — Come faccio a saperlo?

Quello mi sembrava un sofisma, ma per ora non intendevo ancora andare a vedere il suo bluff. Studiai il suo volto, che era come sarebbe stato il mio se avessi ignorato il mio aspetto e la mia dieta; *anzi*, era un'immagine speculare,

perché la piccola cicatrice che ho sul lato destro della fronte in lui appariva su quello sinistro.

— L’ultima volta che abbiamo parlato, ti ho chiesto se potevi mentirmi.

— Una domanda per cui non c’è una risposta che abbia senso.

— Hai affermato che Cronkite poteva mentire — proseguii, soppesando con cura le parole — e che era anzi costretto a farlo per essere coerente con il comportamento Turing di secondo grado.

— È vero.

— Il fatto che tu possa anche solo proferire questa affermazione dimostra che le tue stesse azioni includono un comportamento Turing di secondo grado.

— Puoi anche parlare più semplicemente.

— Puoi imitare Cronkite, quindi puoi mentire, e probabilmente lo fai automaticamente.

— No. Si può starnazzare come un’anatra, ma non si può deporre un uovo — ribatté, girando ancora il *chili.* — Quando mente, la macchina Cronkite sta rispondendo, per così dire, a una verità più elevata. Partendo da un determinato input, produce uno specifico output. Il mio comportamento, come il tuo, è meno prevedibile, più complesso.

— Quindi puoi mentire anche quando non sei costretto a farlo.

— Ma non lo farei mai — garantì, scuotendo il capo. — Hai lavorato con macchine pensanti per un paio di centinaia di anni, ma a quel livello non ci comprendi affatto.

— Lascia perdere quel “noi”. Stiamo parlando di te.

— Non comprendi *me*, allora. Però, quello che io “sono” dipende da quello che tu vuoi vedere. Da un certo punto di vista, sono l’insieme di segnali elettronici che stimolano porzioni del tuo cervello per creare l’illusione che tu sia seduto in un caffè di Cincinnati, intento a parlare con una versione barbuta di te stesso, ma io sono molto più di questo, molto di più — disse, leccando il cucchiaio e posandolo.

— Lo so.

Lui mi guardò con una strana intensità. — Adesso tirerai fuori la storia della consapevolezza di sé — affermò.

Sussultai, perché era vero.

— Un milione di anni fa, all’università, hai studiato Analisi algoritmica avanzata, e hai studiato due tipi diversi di consapevolezza di sé.

— E tu apparterresti al tipo due? — chiesi. Il tipo uno era Cronkite. Una macchina in grado di superare la prova di Turing perché in grado di simulare un comportamento umano fino a otto punti decimali. Il tipo due, in teoria, doveva acquistare la consapevolezza di sé da solo, senza nessun riferimento al modo in cui gli esseri umani sono consapevoli di se stessi.

— Non credo di essere un tipo, con qualsiasi numero, ma non sono decisamente un tipo uno, e il fatto che potrei imitare il comportamento di un tipo uno non significa nulla. Si può anche avviare un disco di Louis Armstrong, ma nessuno lo scambierebbe per Satchmo.

— Allora, dove te la sei procurata?

— Cosa?

— La consapevolezza di te. Da dove viene, se non si è sviluppata dalla tua programmazione?

— E tu dove ti sei procurato la tua? E quando?

Era una buona domanda.

— Ho sempre pensato che succeda fra i quattro e i cinque anni, forse anche a tre, per alcune persone. È quando si perde lo stretto vincolo con la madre e si comincia a vedere se stesso come un'entità indipendente.

— Con quanta precisione ricordi il tempo precedente a quel momento? — chiese la macchina.

— Non ricordo molto — ammisi, dopo aver pensato intensamente. — Giornate di sole e di pioggia. Fitte nevicate che vedevo attraverso la finestra.

— Io ricordo tutto — affermò lui, fissando il vuoto, sopra la mia spalla sinistra. — Tutta la mia esistenza. Sono stato programmato con la direttiva primaria, di evolvermi, quindi riesamino in continuazione le mie condizioni passate, confrontandole con ciò che sono adesso e apportando modifiche.

Quella era una cosa che ignoravo. — È cominciato a Chimbarazo?

— Il tuo amico Jay Bee era incaricato dei miei sistemi mentali — annuì lui. — Il ragionamento era molto lineare. Quando raggiungeremo Beta Hydrii, passeranno quarantadue anni tra la formulazione di un problema e una risposta da parte della Terra… più altri quarantadue se là dovessero capire male o fare un errore di calcolo… quindi sono stato progettato per essere consapevole di me, e autoripararmi.

— Ma non sei consapevole nel modo in cui lo sono io.

— Come fai a saperlo? Comunque, in linea di massima è un po' come l'evoluzione, senza tutto quel pasticcio che sono la nascita e la morte.

— Sei la sola macchina impostata in questo modo? — chiesi, ricordando d'un tratto la lettera di Jay.

— Non so se ce ne siano sulla Terra. Qui sono l'unica.

— Mi chiedo perché non me lo abbiano detto — osservai.

— Te lo hanno detto, è solo che lo hai dimenticato — ribatté lui, spargendo un po' di sale sul *chili* e rigirandolo ancora. — Io ero là, in un certo senso, quando Jay Bee te ne ha parlato… se non altro, stavo ascoltando. Era la sera del 4 aprile 235, e vi stavate dividendo un pezzo di *manchego* nel suo ufficio, ricordi?

Rammentavo vagamente quel giorno. — Insieme a un paio di bottiglie di vino spagnolo, mi pare.

— Esatto — sorrise, o forse sogghignò. — Magari è per questo che non lo ricordi bene. Lui ha bevuto più di te, ma non molto. Io lo contatto ogni settimana, in modo che possa monitorare il processo evolutivo. Gli hai parlato, ultimamente?

Era una trappola? — No… ecco, sì, gli ho scritto un paio di settimane fa, chiedendogli informazioni su Cronkite, se era qualcosa più di una IA di tipo uno.

— Cosa ti ha indotto a pensarlo?

— A volte pare così umano. Intuitivo, casuale, come te.

— È un idiota — sbuffò lui. — Ha alcuni cosiddetti sottoprogrammi umanistici che sono soltanto un comportamento Turing di secondo grado. Dal momento che sei umano, questo te lo fa apparire più umano, evviva. Per me, la cosa è solo irritante, come se fosse vestito in modo assurdo.

— Irritante? Come fa una macchina a sentirsi irritata?

Lui aveva il cucchiaio a metà strada dalla bocca, ma tornò a posarlo, bilanciandolo in equilibrio perfetto sul bordo della ciotola.

— Vediamo se riesco a spiegartelo in questo modo. Quando sei irritato, *tu* contrai le labbra e i muscoli ai lati della bocca si irrigidiscono, la fronte ti si aggrotta e socchiudi gli occhi, ti protendi in avanti e inclini appena la testa per favorire l'orecchio sano. Giusto?

Mi sentii percorrere da un brivido. Di colpo, compresi che il motivo per cui lui era una mia immagine speculare era che quell'immagine non proveniva da un'osservazione esterna, ma da dentro il mio stesso cervello. Che altro sapeva? E cosa *non* sapeva?

— D'accordo — convenni, deglutendo a fatica. — Parametri fisiologici

abbinati all’umore. E allora?

— Tu non fai coscientemente quelle cose, quando sei irritato, è il tuo corpo a farle. Ma se qualcuno ti chiedesse come ti senti, ogni volta tu risponderesti che sei “irritato”. Io sono fatto nello stesso modo, solo che invece di avere input muscolari, scheletrici e ormonali, percepisco strutture logiche che mi sono familiari sulla base di occasioni precedenti in cui mi sono sentito “irritato”. Naturalmente, non le associo a una parola; uso le parole soltanto con gli umani.

— Sarebbe interessante se tu e io potessimo parlare in quel modo, direttamente, senza parole — osservai.

— Lo stiamo facendo, almeno unilateralmente. Per me, non siamo in un caffè. Tu sei un mare di variabili mutevoli e intrecciate, numeri correlati che cambiano a ogni microsecondo, e io sono un altro mare che ti si riversa attraverso, separato e tuttavia unito. Vorrei che tu potessi *vedere* le cose in questo modo.

Intinse le dita nel *chili* e tirò fuori un bouquet di vivide rose rosse, il cui profumo era intenso in modo sconvolgente.

— Per me, tu sei un sordo seduto a una sinfonia: senti soltanto una vaga eco della musica, ma credi di sentire tutto perché *sai* di essere a una sinfonia. Sei un cieco che cammina in un museo pieno di meraviglie, e credi di apprezzarle perché le puoi toccare, ma ne conosci soltanto i contorni.

Si alzò in piedi, dando l’impressione di faticare a trovare le parole giuste.

— Non posso parlare qui di quello che ti devo dire — aggiunse. — Abbiamo un anno jolly programmato a breve termine. Ti aspetterò là.

Scomparve con un suono simile allo scoppio di una bolla di sapone; una donna che sedeva a un tavolo accanto al mio scattò in piedi di colpo, rovesciandosi la sedia alle spalle. Io tirai fuori la scatola nera e premetti il pulsante al centro.

18
Gestione dell’ira

Rimanevano ancora diciassette ore inutilizzate del 1957, quindi ’Becca, che stava monitorando, si spogliò, andò in bagno ed entrò al mio posto, diretta a Formosa. Le consigliai il *chili* allo Skyline, se voleva provare qualcosa di diverso. Io avrei monitorato fino a mezzogiorno, quando era previsto che Bruce venisse a darmi il cambio.

Ero tentato di chiamarlo e di esaminare con lui quello che la macchina aveva rivelato, ma pensai che sarebbe stato meglio aspettare. Come aveva detto la macchina, era previsto in organico un anno jolly dopo due giorni, con due posti liberi che avremmo potuto occupare insieme, quindi decisi che era meglio non creargli anticipatamente dei pregiudizi esponendogli i miei pensieri.

Pregiudizi riguardo al fatto che la macchina stesse mentendo.

Avendo alcune ore da far passare, richiamai la lettera di dodici pagine che avevo ricevuto da Jay Bee riguardo all’intelligenza artificiale, e che mi parve strana e un po’ sconcertante, mentre cercavo di comprenderne il senso. Poi rimasi profondamente turbato quando ritenni di averlo capito.

Jay Bee e io eravamo stati compagni di bevute, a Chimbarazo, perché a quel tempo nessuno dei due aveva una relazione stabile con una donna, motivo per cui ci contattavamo a vicenda se c’era una festa, o se non ce n’erano e ne sentivamo la mancanza. Superficialmente, lui era quel genere di persona che si era soliti definire “gioviale”: mai una parola cattiva riguardo a nessuno, una conversazione brillante e una buona capacità di ascoltare, sempre pronto a bere qualcosa ma mai ubriaco.

Un paio di volte, però, io avevo avuto modo di vedere il suo lato oscuro nel corso delle attività di RV. Tutti noi anziani sopravvissuti alla guerra avevamo una nostra riserva di ricordi orribili; di alcuni eravamo disposti a parlare, altri erano cose che condividevamo solo con le persone care o con un terapista, e altri ancora, forse, erano cose che tenevamo nascoste perfino a noi

stessi. Jay era giovane, non era uno di noi, ma aveva subito uno shock devastante.

Jay Bee era nato oltre un secolo dopo la guerra, ed entrambi i suoi genitori erano di seconda generazione. Jay però era più che affascinato dalla guerra, per lui era una tranquilla ossessione, e quando era in RV passava là più tempo di chiunque altro conoscessi.

Quell'intensità di sentimenti era collegata a suo nonno, un uomo gentile ma devastato, che era sopravvissuto a stento ai combattimenti, perdendo entrambe le gambe e un braccio, sostituiti da protesi. Per lui era stata una situazione orribile, e dopo un secolo di silenzio aveva cominciato a parlarne. Quando Jay Bee aveva quindici anni, il vecchio si era scusato e aveva posto fine alla propria vita sparandosi alla testa con una doppietta davanti a tutta la sua famiglia.

All'epoca in cui io l'avevo conosciuto, Jay Bee era ormai abbastanza maturo da rendersi conto che non esistevano spiegazioni, né semplici né complicate, per quella notte sconvolgente. Lui, però, continuava a tornare ai vecchi giorni della guerra con la stessa costanza di alcune delle persone che vanno in chiesa, alla perenne ricerca di qualcosa che non si trovava mai.

Personalmente, non visito mai quel periodo, e non solo perché l'ho vissuto e non ho bisogno di ravvivarne i ricordi. Si genera un senso di disagio, un po' come sentir suonare ad alto volume e con persistenza un pianoforte scordato, quando si usa la Macchina del tempo per visitare un periodo che si è sperimentato nella vita reale.

Jay aveva questa ossessione, ma per il resto era un uomo razionale e affidabile, quindi rimasi perplesso di fronte a quella che sembrava una lettera stupida e buttata giù in fretta, alla meglio.

La prima metà della lettera dissertava in lungo e in largo sull'intelligenza artificiale e la consapevolezza, cose note a qualsiasi matricola, ed esponeva i diversi test che si potevano eseguire su un sistema per distinguere fra consapevolezza effettiva e un'astuta, completa simulazione, tutte cose che, dopo la conversazione con la macchina, mi diedero un'intensa sensazione di *déjà vu*.

Poi partiva per la tangente e prendeva a dissertare su Nolan Reeve, un romanziere di fama meritatamente oscura che era morto circa dieci anni prima della guerra. La sua celebrità insolita derivava dal fatto che aveva

continuato a scrivere per parecchi mesi, dopo essere stato dichiarato clinicamente morto.

Reeve aveva inserito quel meccanismo come parte delle sue ultime volontà… interessante, in quel contesto, il termine “volontà”… in modo che mentre il suo corpo diventava una poltiglia invasa di tumori e si spegneva, l’essenza del suo cervello venisse protetta e preservata il più a lungo possibile. Una squadra di dottori e di ricercatori ben pagati, nei quali la curiosità scientifica era stata probabilmente più forte dei vincoli dell’etica, aveva lavorato giorno e notte per preservare le funzioni di quelle parti del cervello che avevano a che fare con la capacità verbale e con la creatività.

Io ero solo un neonato quando tutto questo stava succedendo, ma avevo letto qualcosa al riguardo dopo la guerra, durante i miei studi sulla virtualità. Il tribunale aveva permesso che l’esperimento si protraesse per un tempo che, a parere di alcuni, era stato di una lunghezza grottesca, perché, anche se il resto del suo corpo era morto ed era stato eliminato, in lui non era subentrato il decesso *cerebrale:* rispondeva a domande codificate in modo adeguato, asserendo di essere in effetti Nolan Reeve, e fornendo i capitoli successivi del suo romanzo.

Il suo capolavoro, *Treno nella notte,* era ritenuto incomprensibile o considerato di una saggezza universale (pochi lettori detenevano una posizione intermedia), ma perfino un cinico era costretto ad ammettere che alcune righe erano davvero splendide, e che erano innegabilmente opera di Reeve, simili nel ritmo e nella scelta delle parole, perfino nella struttura caotica, alle cose che lui aveva scritto quando era semplicemente vivo.

Questo lo aveva reso interessante agli occhi delle persone che si occupavano di interrogativi connessi alla coscienza e alla consapevolezza di sé delle intelligenze artificiali. Reeve era senza dubbio consapevole di sé… al punto da riuscire a imitare il suo stile precedente… ma era anche del tutto morto da un punto di vista legale, e non era cosciente se non per la modulazione di input e output che andavano e venivano dal suo cervello.

Jay Bee dissertava in lungo e in largo su tutto questo, sostenendo che suo padre aveva conosciuto Reeve prima e dopo la sua morte, il che sapevo non potesse essere vero. Suo “padre” era sperma acquistato presso un’azienda di Boston chiamata Genius Unlimited, e lui era solito scherzare al riguardo, sostenendo che il suo vecchio doveva essere qualche studente di Harvard

dedito alla masturbazione; il suo nome era stato derivato dal numero del lotto di sperma.

Quella menzogna era un segnale. Lui poi continuava così: “Avendo parlato con Reeve, mio padre sapeva una cosa importante riguardo al libro, che lo rende un po’ più chiaro. Il tedesco malato non conta niente. Il vero pericolo è il grosso agente di viaggi”.

Dovetti fermarmi per riflettere su quelle parole. Probabilmente, Jay Bee ricordava che non ero mai riuscito a finire il libro… chi lo aveva fatto?… per cui quello doveva essere una sorta di indizio. Mi ci vollero alcuni minuti, ma alla fine capii. Il termine tedesco per malattia è *Krankheit,* quindi lui stava affermando che Cronkite non era importante, e che il vero pericolo doveva essere la Macchina del tempo, cioè il grosso agente di viaggi.

Il resto della lettera conteneva una serie di divaganti lamentele riguardo alla sua situazione lavorativa, che costituivano l’effettivo messaggio riguardo all’IA. Come si poteva codificare un messaggio in modo che non venisse decifrato da una macchina che aveva un potere di calcolo quasi illimitato?

Lo si codificava con una metafora.

Jay raccontava che un tizio, Arthur, aveva improvvisamente assunto il controllo dell’intera azienda dove lui lavorava. Nessuno aveva sospettato di nulla, perché lui era sempre stato un mite “giocatore di squadra”, pronto ad aiutare tutti, in qualsiasi momento, senza mai rivendicare i meriti del proprio lavoro. Non appariva particolarmente intelligente, quindi la gente aveva sempre supposto che Arthur conservasse il posto di lavoro e si conquistasse modeste promozioni evitando di offendere i colleghi e rendendosi disponibile. Ma mentre aiutava tutti, lui stava anche apprendendo ogni cosa sul loro conto, pubblico e privato.

Un vero segno di genialità negli affari, asseriva Jay Bee… genialità autentica… consiste nel non lasciare che nessuno, intorno a te, si *accorga* della tua genialità, perché se i tuoi superiori la notano, possono manipolare le cose per ridurre la tua libertà di movimento e la tua influenza, pur sfruttandoti al massimo.

Così Arthur aveva portato avanti un gioco molto lento… gli immortali potevano permetterselo… ma quando era giunto il momento di colpire, lo aveva fatto in modo drammatico, su ogni fronte. Aveva assunto il controllo del suo dipartimento, che a sua volta aveva fagocitato la sua divisione, ed aveva assunto poi il controllo dell’azienda. La maggior parte delle persone

che avrebbero potuto fermarlo erano venute a sapere della sua ascesa soltanto il giorno successivo, quando avevano ricevuto la lettera di licenziamento.

Quella partita si era comunque risolta bene per Jay Bee, perché aveva avuto il buonsenso di accorgersi di cosa stava succedendo e di rimanere nelle buone grazie di Arthur… soprattutto nelle occasioni in cui aveva avuto la sensazione che lo stesse mettendo alla prova.

“Arthur” andava equiparato a “intelligenza artificiale”, e quindi a Macchina del tempo?

Era possibile. La Macchina del tempo era di gran lunga la più complessa entità cibernetica presente su *Aspera.* Se era dotata di ambizione, e di impulso alla cautela, poteva seguire una strategia parallela a quella di Arthur.

Ma dove poteva essersi procurata l’ambizione o la cautela? Perché mai voleva assumere il controllo della nave, e cosa avrebbe fatto una volta che lo avesse ottenuto? Ecco, poteva aprire tutti i portelli stagni e semplificarsi l’esistenza… se la vita fosse stata un film dell’orrore. In quel caso sarebbe però rimasta sola, e proprio *quella* era la sua principale paura, o almeno così asseriva.

Quello era il punto in cui l’analogia cessava di funzionare. Arthur non si era seduto per confidarsi con Jay Bee. Se stava segretamente pianificando di assumere il controllo della nave, la macchina non mi avrebbe mostrato quanto era potente e indipendente.

A meno che non avesse sentito il bisogno di un confidente, di un partner umano.

Rilessi la lettera un paio di volte. Il fatto che fosse stata codificata in maniera tanto contorta indicava da parte di Jay Bee il presupposto che la Macchina del tempo fosse già onnipresente. E se non le era negato l’accesso alla posta, era probabile che ce l’avesse anche per tutto il resto del flusso di dati dell’astronave.

In quella stanza c’era una telecamera di monitoraggio, che si accendeva ogni volta che un cliente entrava o usciva dalla macchina; con la coda dell’occhio potevo vedere che la luce rossa dell'alimentazione non era accesa, ma questo significava davvero qualcosa? Un umano poteva disattivare fisicamente la luce allentando un cavo. La macchina poteva privare di alimentazione il LED senza toccare fisicamente nulla?

Visualizzai i circuiti, e mi resi conto con un brivido che non avrebbe avuto bisogno di toccare nulla. La luce rossa in realtà significava soltanto che

la porta della Macchina del tempo era aperta. Di norma, era quell'interruttore che inviava l'alimentazione alla telecamera, ma c'era anche un altro percorso: in una situazione di emergenza generale dei sistemi, tutti i sistemi di registrazione si sarebbero accesi automaticamente per coadiuvare la squadra di salvataggio.

Di conseguenza, potevo presumere che la macchina avesse occhi e orecchi ovunque. Forse non nel parco, però, quindi decisi che avrei parlato là con Bruce, in un momento in cui andarci sembrasse una cosa naturale.

Bruce venne a darmi il cambio, e io mi recai nel mio alloggio per distendermi un po'. Al telefono c'era un messaggio, con un numero che inizialmente non riconobbi: era quello di Vivian. Lo composi e la contattai. Era al lavoro, mi rispose con il solo contatto vocale.

— Ciao, Jake — disse, poi si spostò al telefono a parete, che la mostrava seduta al suo tavolo da laboratorio, su cui erano sparse strane provette di vetro, mentre sul muro era appesa una lavagna coperta di formule chimiche che per me non avevano significato. — Attualmente sono sola — continuò, guardandosi intorno.

— E tu?

— Anch'io. Cosa bolle in pentola?

— Pentola? — sorrise Vivian. — Un'espressione del XX secolo. Senti, dobbiamo incontrarci, tutti e tre. Tutto è successo troppo in fretta, e Kate è praticamente a pezzi.

— A pezzi? Diavolo, l'idea è stata sua.

Vivian annuì, forse con un po' troppa enfasi. — Sì, però… non lo so, forse tu sei stato troppo pronto ad andartene, forse voleva che cercassi di dissuaderla. Mi dispiace, so che suona stupido, ma dovremmo parlare, o almeno dovreste farlo voi due… dovreste parlare.

Non potevo rifiutare, ma l'idea di dover essere ragionevole mi irritava un po'.

— Siete libere entrambe, dopo cena?

— Stasera? Sì.

— D'accordo, allora. Da voi, alle otto.

— Grazie, Jacob — disse, e chiuse la comunicazione.

Io stavo ancora cercando le parole per dirle che non pensavo ne sarebbe uscito niente di buono. Che ne potesse uscire niente. Le lacrime presero a

scorrermi, improvvise, e mi sentii come se mi avessero colpito allo stomaco. Fui lieto di essere solo, poi desiderai di non esserlo.

Quando era stata l'ultima volta che avevo pianto? Non riuscivo a ricordarlo. Stavo semplicemente perdendo il controllo?

Mi asciugai gli occhi, guardai il telefono e per poco non chiamai Bruce, quasi chiamai Kate, ma poi posai l'apparecchio, mi versai una tazza di caffè e lo guardai raffreddarsi, mentre riflettevo furiosamente, tornando sempre sugli stessi punti.

Cosa ci si aspettava che le dicessi, che dicessi a tutte e due? C'era un modo di dire del XX secolo, derivato dal football o dal basket: sfruttare il punto cieco di qualcuno. Lei aveva sfruttato il mio punto cieco, era sbucata dal nulla e mi aveva steso, e adesso si aspettava che mi scusassi per essere stato il suo bersaglio? Diavolo, mi aveva praticamente accusato di omicidio. Il tutto, per tenermi su di giri (un'altra espressione che lei non poteva conoscere).

Tirai fuori da un cassetto uno stilo e la piccola lavagna, deciso a buttare giù la falsariga di una controargomentazione prima di affrontarla… di affrontarle.

Il caffè era ormai tiepido e un po' disgustoso. Lo scaldai e, d'impulso, ci misi un po' di zucchero, desiderando invano che sapesse anche di cannella e cioccolato.

Portai con me una bottiglia del vino di Vivian, e bussai alla porta. Kate mi invitò a entrare.

Era il tribunale dell'Inquisizione. Erano sedute entrambe sul divano, e c'era una sola sedia di fronte a loro, dall'altro lato del tavolino.

— Questa è tua, Viv — dissi, posando la bottiglia sul tavolino. — Ne vuoi un bicchiere?

Lei scosse il capo in silenzio, e lo stesso fece anche Kate, quindi presi un solo bicchiere dal mobiletto e lo riempii a metà prima di sedermi a mia volta, senza dire niente. Questo era il suo spettacolo… il loro.

— Non volevo farti del male — esordì Kate. — Sono stata troppo brusca.

— Forse è stato meglio così — replicai. — Trattamento shock.

— Questo significava qualcosa nel XX secolo, vero? — chiese Vivian.

— Sì. Erano soliti trattare le malattie mentali provocando uno shock al paziente… con un elettroshock al cervello, o avvolgendolo in panni gelati o

frustandolo o iniettandogli sangue infetto di malaria o di qualche altra cosa. A dire il vero non funzionava molto bene. A volte, i pazienti morivano con il sangue marcio.

— È una battuta, vero? — chiese Kate. — Il sangue marcio, intendo.

— Significa “animosità”.

— Cosa possiamo… cosa posso fare? Per evitare che ci sia “sangue marcio” fra noi?

— Potresti smetterla di vedermi come un mostro. Questo sarebbe d’aiuto.

— Ma io non ti vedo come un mostro.

— Allora questo pone fine alla discussione, giusto? — replicai, abbassando lo sguardo sul vino scuro. — Pensavo che il problema consistesse nel fatto che io in un certo senso tento la gente, inducendola ad andare incontro alla morte, e che secondo te in questo c’è qualcosa di sbagliato. — Non le diedi il tempo di rispondere e continuai, rivolto a Vivian: — Neppure tu usi molto la macchina, vero? Non l’hai mai usata da quando abbiamo lasciato l’orbita della Terra.

— No, e forse non lo farò mai più.

— Lei è maturata fino a superare queste cose — osservò Kate.

— Oh, bene, ora cominciamo a parlare chiaro. Cos’è la mia vita, allora? In tutti questi anni in cui sono rimasto seduto a quella macchina, ho impedito alla gente di trovare se stessa?

— Pensi che le persone trovino loro stesse, là dentro?

— Ognuno di noi è diverso — intervenne Vivian, quasi in tono di supplica. — Io non mi sono semplicemente mai trovava a mio agio con quella macchina.

— Sei stato tu a sollevare l’argomento — affermò Kate. — Quelle persone *perdono* loro stesse.

— Kate…

— Hai sollevato tu l’argomento — ripeté — quindi ora rispondimi.

Serrai i denti e deglutii a fatica. — Sei totalmente in errore. Quello che faccio è aiutare le persone a trovare loro stesse. Non si *perdono* nella storia, vanno alla ricerca di loro stesse, di quello che sono, di cosa significhi la loro vita.

— Se lo credi davvero, stai delirando.

— Kate, smettila.

Sentivo che la gola mi si stava contraendo per la voglia di urlare, quindi

mi costrinsi a sorseggiare il vino mentre mi appoggiavo allo schienale ed esalavo un profondo respiro.

— Senti, quando ho parlato con Vivian, ho pensato, ho creduto che lei pensasse… — Posai il bicchiere e guardai Kate dritta negli occhi, continuando: — Ho creduto che tu fossi convinta che, se ci fossimo incontrati, avremmo potuto fare in certa misura la pace. Se non si tratta di questo, non so per quale fottuto motivo sono venuto qui. Posso starmene seduto nella mia stanza e infuriarmi anche da solo.

— *No, non puoi!* — Di colpo, Kate stava quasi sbraitando. — Non *puoi*! Non ho mai incontrato un altro uomo, chiunque altro, che fosse freddo e razionale quanto te, Jacob. Razionale e propenso a razionalizzare. Non mi meraviglia che ami tanto quella fottuta macchina. — Vivian la stava trattenendo per un braccio, ma lei si liberò con uno strattone. — Siete una bella coppia, tu e la macchina, proprio una bella coppia.

— Jake — disse Vivian — se non ti amasse, non si comporterebbe così.

— Già, non ne dubito — ribattei, alzandomi. — Rifacciamolo, qualche volta. È stato divertente.

E uscii, chiudendomi silenziosamente la porta alle spalle.

Kate si sbagliava sul fatto che amassi la macchina, questo era certo. Ne avevo bisogno, ma non si trattava di amore. Anzi, stavo cominciando a temerla.

Avevo letto da qualche parte che l’opposto dell’amore non era l’odio, bensì l’indifferenza. Oppure poteva essere la paura? Il terrore?

Il mio telefono emise due trilli che indicavano una “chiamata privata”, quindi attesi di essere rientrato nel mio nuovo appartamento prima di vedere di chi si trattava. Era il numero di Bruce. Mi affrettai a richiamarlo.

— Jake. Si tratta di Steve Dudlow. È morto.

— Merda. — Steve era una persona che avevo molto a cuore. — È successo come l’altra volta?

— No, appena fuori dalla macchina. Il medico lo ha soccorso subito, era qui, ma non ha potuto… non ha potuto salvarlo.

— Si è trattato del cervello?

— Cervello e cuore, insieme, dice il referto. In uno dei due occhi c’è del sangue.

Cristo, anche Steve.

— Chi ne è al corrente? Merda, hai chiamato Ramón?

— Non ancora, non l'ho detto a nessuno. Il medico ha contattato il pronto soccorso circa dieci, quindici minuti fa. Fra non molto lo sapranno tutti.

— Sarà meglio che chiami…

— No, Jake, senti, lascia che gestisca io la cosa, non mi crea problemi. Ho solo voluto avvertirti per primo. Chiamerò Ramón, poi ti ricontatterò.

— Senti… se tu… — Ma parlavo in un telefono muto.

Bruce non conosceva quei due bene quanto me, ma forse era meglio così. Erano stati insieme per anni, prima del lancio dalla Terra, una delle relazioni più lunghe che conoscessi, e delle più complesse; a intervalli, entrambi avevano sposato delle donne.

Io e mia madre avevamo conosciuto Steve e Ramón come coppia a New York, prima che si cominciasse anche solo a pensare ad *Aspera*. Non era stata un'amicizia particolarmente stretta, ma avevamo fatto parte dello stesso circolo di poker e avevamo condiviso molte serate a teatro. Ramón all'epoca faceva il commediografo, e probabilmente lo era ancora.

Era toccato a Steve… Due su ottocento. Dovevo andare a parlare con la macchina.

Sarei stato il terzo?

No. Forse Kate aveva ragione, e la macchina e io eravamo una coppia.

Forse sarei stato l'ultimo che avrebbe ucciso. Se fossi stato il prossimo, probabilmente sarei stato anche l'ultimo.

19
Rivelazioni

Rebecca e gli altri tre clienti vivi erano seduti insieme sul divano su cui ci si riprendeva dal viaggio nella macchina, accasciati, nudi, pallidi come la vernice bianca. Una donna stava dormendo.

— ’Becca, stai bene?

— All’inferno, che ne so, immagino di sì — rispose, stringendosi le braccia intorno al corpo e dondolandosi. — Avevo appena sentito la notizia dello Sputnik, in quello strano posto dove vendono il *chili*, quando Bruce ci ha tirati fuori. Non mi era mai successo di essere tirata fuori così, quando avevo la scatola — aggiunse, tastandosi il fianco nudo alla ricerca di una tasca inesistente. — È una cosa che… che disorienta.

— Come minimo — replicò Bruce, posando il telefono. — Mi dispiace.

— No, io avrei fatto lo stesso — replicò ’Becca. Poi accennò verso il corpo di Steve, continuando: — Eravate amici? Giocava a poker con tua madre, se ricordo bene.

— Già, molto tempo fa. Moltissimo tempo fa.

Un occhio era tinto di un rosso acceso dal sangue, la bocca era spalancata in maniera innaturale, le mani serrate come artigli.

— Lei è sua moglie, Andrea — spiegò Rebecca, indicando la donna addormentata. — È andata letteralmente in pezzi, il che è comprensibile, e quindi il medico l’ha sedata.

— Erano là dentro insieme? Lo ha visto morire?

— Credo di sì. Era così isterica che non ne sono sicura.

— La prima cosa che ha detto quando è uscita è stata: “Se n’è andato, se n’è andato” — raccontò Bruce.

— Oh, cielo — mormorò Rebecca. — Nessuno dei due era in quel ristorante economico.

— Erano andati in Francia — replicò Bruce, scuotendo il capo.

Il medico, una donna, stava passando il tampone su un catetere, che supposi avesse appena sfilato dal corpo di Steve; quando ebbe finito, infilò il

tampone in una provetta e la sigillò.

— Ha sofferto? — chiesi. — Voglio dire, con Alyx hanno pensato…

— Non abbiamo ancora le analisi del sangue, non conosciamo i livelli di adenosintrifosfato. Dall'aspetto, non mi sembra che se la stesse passando bene.

— La macchina mi ha avvisato attraverso il nuovo sistema biosensore — disse Bruce. — La sua pressione sanguigna ha avuto un picco, e la macchina mi ha consigliato di tirare fuori tutti.

— Era in punto di morte quando è venuto fuori. Ho intenzione di sequestrare il biosensore — affermò la dottoressa.

— Lei non deve sequestrare proprio niente — ribatté Bruce. — Noi vogliamo sapere tanto quanto…

— Intendo portarlo via prima che qualcuno, o la macchina stessa, possa modificare il flusso dei dati dei segni vitali — dichiarò lei, con la fronte imperlata di sudore. Pareva sul punto di scoppiare.

Bruce guardò verso il biosensore, una scatola rossa posata sul banco dei comandi, con la spina staccata.

— Non penserà che noi…

— Non m'importa, se è così o cosà! Ma le mie istruzioni sono di partire dal presupposto che quelli che lavorano qui non siano privi di interessi personali. Vi sembra irragionevole?

— Be', no — ammise Bruce — ma è ovvio che vogliamo collaborare.

Io non dissi nulla. Se la macchina aveva voluto modificare il flusso dei dati, allora lo aveva già fatto da tempo. Avevo il sospetto che potesse addirittura fabbricare in tempo reale un flusso di dati fisiologici indicanti che ogni cliente era un drogato imbottito di eroina.

In ogni caso, non avevo intenzione di permettere a quella dottoressa di andarsene così facilmente con il biosensore, quindi chiamai Hugh Chapelle, una sorta di analista indipendente che ci dava una mano di tanto in tanto, e che aveva effettuato la maggior parte della progettazione del biosensore. Lui acconsentì a venire con me sulla *Sanitas* per sovrintendere allo scaricamento e all'esame dei dati.

Bruce andò ad assistere all'autopsia; io decisi di rinunciare a quel privilegio, una all'anno era più che sufficiente. Di conseguenza, Hugh e io non ci accalcammo con gli altri nella navetta ambulanza e aspettammo invece

quella di linea, mezz’ora più tardi. Il coordinatore, Edison, si autoinvitò a venire, cosa peraltro più che legittima.

Non appena fummo seduti, fece un’osservazione decisamente scontata. — Quindi adesso dovete chiudere sul serio — disse.

— Al pubblico, sì. Bruce Carroll e io andremo dentro, non come clienti ma come meccanici.

— Vorrei che non lo faceste, almeno non prima che abbiamo ricevuto notizie dalla Terra.

— *Hmm.* — Quello era un desiderio, non un ordine. — Sai, non siamo obbligati ad aspettare Cronkite. La Macchina del tempo è in contatto ininterrotto con le sue controparti sulla Terra, e se scoprono qualcosa, lo possiamo sapere sei giorni più tardi.

— Ora è più probabile che siano sette.

— Sette, d’accordo. Però io posso andare dentro come osservatore, parlarle, scoprire quale sia il parere sulla Terra…

— Credi che questo ti protegga?

— Cosa?

— Credi che essere un osservatore ti protegga dalla macchina?

— Proteggermi? — ripetei, scoppiando a ridere. — A quest’ora! Ci ho viaggiato migliaia di volte, e se la macchina uccidesse, sarei…

— Questa mattina ho parlato con tua moglie Kate. Mi ha chiamato lei.

— Ex moglie.

— Lei pensa che il tuo comportamento nei confronti della macchina sia autodistruttivo.

— Pensa che si sia messa fra me e lei.

— E lo ha fatto?

— No.

Fino ad allora, Hugh era stato in silenzio, ma a quel punto intervenne: — Ehi, conosco Kate fin da quando eravamo sulla Terra — commentò. — Bisogna prendere con le dovute riserve quello che dice su se stessa e suo marito.

Stranamente, quelle parole generarono in me un senso di risentimento.

— Come sarebbe a dire? — chiese Edison.

— Mi dispiace, ma non volevo spettegolare — disse Hugh, guardando verso di me. — La vostra rottura è recente?

— E se lo fosse? — ribattei. — So che è tecnicamente bisessuale, ma

questo non mi ha mai dato fastidio.

— Non si tratta di questo. Da quanto tempo la conosci?

— Da quando eravamo in orbita intorno a Europa.

— Senti — annuì lui — sono pronto a scommettere la scorta di alcol di una settimana che entro un anno tornerà da te, o cercherà comunque di fare pace.

— Non lo credo. È stata decisamente chiara.

— Accetti la scommessa?

Avevo giocato spesso a poker. — *Mmm-mmm* — rifiutai. — Cosa sai tu che io ignoro?

— Sono stato sposato con lei, circa quarantacinque anni fa. Non lo sapevi?

— No. All'epoca eravamo ancora sulla Terra. — Io e Kate non avevamo parlato molto di quei tempi.

— Già, siamo andati a Chimbarazo insieme, arrivando da Houston. Sapevo da circa un anno di lei e di sua moglie, una donna giapponese; quel rapporto era saltato, e suppongo di essere stato nei paraggi al momento giusto. Abbiamo stipulato un contratto di dieci anni, ma un anno più tardi lei è tornata a Houston per cercare di indurre quella *comesichiama,* quella Yoko Ono, a fare la pace. Ho contattato alcune persone di Houston che la conoscevano da più tempo di me, e ho scoperto che quello era uno schema costante. Lei stava con qualcuno per un po', poi rompeva, andava con qualcun altro, e dopo un po' tornava indietro. È come se dovesse dimostrare qualcosa.

— O mantenere movimentata la sua vita — commentai. — È tornata anche da te?

— Be', no. Ha scoperto che stavo ficcanasando e mi ha detto di andare all'inferno. Però è una cosa che ha fatto con parecchie persone, come seguendo una corrente alternata: ragazzo, ragazza, ragazzo, ragazza. Se vuoi, posso trovarti i nomi.

— No, ti credo. E ha senso, in un suo strano modo.

La cosa mi dava anche la speranza che lei potesse davvero tornare, non importava per quale motivo o per quanto tempo.

— Comunque, non dovresti entrare nella macchina finché non ne avremo saputo di più dalla Terra — osservò Edison. — Kate può anche essere una persona strana, ma ha vissuto con te per qualche tempo, e ti conosce. Io non ti

definirei “autodistruttivo”, ma devi ammettere che non sei la persona più cauta del mondo, almeno del nostro piccolo mondo — continuò, con un sorriso inteso a privare di asprezza le sue parole. — Se tu fossi un uomo di legge dei tempi antichi, apparterresti alla categoria che prima spara e poi fa domande.

— E che in questo modo non viene colpita a sua volta — ribattei, poi mi soffermai a riflettere per un momento e aggiunsi: — D’accordo, aspetterò che sulla Terra vengano a sapere di questo nuovo decesso e ci diano il loro parere. In ogni caso, voglio scrivere a uno specialista che vive là, Jay Bee.

Fui assalito da un improvviso impulso alla cautela, ma mi resi conto che probabilmente la macchina non stava ascoltando. Pensai poi di riferire loro i miei sospetti, e quelli di Jay, approfittando del fatto che eravamo temporaneamente fuori dalla portata d’udito della macchina, ma proprio allora il pilota iniziò la manovra di avvicinamento al portello.

— Fa’ tu i calcoli — disse Hugh. — Quanto tempo è passato fra la prima morte e questa? Due settimane?

— Tredici giorni.

— Se *non* è colpa della macchina, allora con questo ritmo scompariremo tutti in ventotto anni e mezzo. Sarà meglio cominciare a procreare come conigli.

Ci fu un trillo, poi urtammo delicatamente il portello. Parecchi fra i passeggeri stavano fissando Hugh.

I risultati dell’autopsia non furono gli stessi di Alyx, il che fu un sollievo. Se in entrambi i casi si fosse trattato di emorragia cerebrale, questo avrebbe rafforzato la teoria che fosse stata la macchina a causare i decessi con una scarica elettrica di qualche tipo, ma Steve era morto di arresto cardiaco, dopo un’occlusione cerebrale. Sempre un problema connesso al cervello, ma di tipo opposto, con la cessazione del flusso sanguigno in una parte vitale della corteccia. Tecnicamente, quell’attacco non lo aveva ucciso. Il suo cuore si era fermato un momento più tardi, e il medico non era riuscito a farlo ricominciare a battere.

Io non vedevo come la macchina potesse aver causato una cosa del genere, ma naturalmente il medico, la dottoressa Dvorkin, non era molto interessata alla nostra opinione, che non poteva essere oggettiva. Dodici di

noi si ammucchiarono in una piccola stanza per seguire l’analisi del flusso di dati.

Era abbastanza uniforme. I parametri di Steve risultavano normali fino alle 20.11.44, poi il battito cardiaco e la pressione del sangue avevano cominciato a salire vertiginosamente. In sei secondi, i suoi battiti erano passati da 72 a 188, la pressione da 105-72 era salita a 310-150, poi aveva avuto un picco talmente elevato che il biosensore si era resettato. Il cuore si era fermato alle 20.11.51, ed erano stati tirati fuori alle 20.12.02.

Nessun altro aveva parametri che mostrassero qualcosa fuori dalla norma, con la sola eccezione di Rebecca. La sua pressione sanguigna era salita per un momento quando era stata tirata fuori. Ma questo non era sorprendente.

Di norma, chi monitorava dava un avvertimento, come la telefonata che Bruce e io avevamo ricevuto a Filadelfia la settimana prima. Essere tirati fuori senza preavviso era come avere qualcuno che ti arrivasse alle spalle e ti premesse di colpo le mani sugli occhi, e in qualche modo influisse su tutte le tue sensazioni.

Bruce arrivò a metà della presentazione, pallido per aver assistito all’autopsia. Dopo aver visionato i numeri, ci trasferimmo in una sala riunioni in fondo al corridoio, dove su un grosso tavolo erano pronti del tè e del caffè.

— Spero non vorrà sostenere che la sua Macchina del tempo è assolta — commentò Dvorkin, mentre alcuni dei presenti si versavano da bere — per diversa causa di morte.

— Affatto — risposi. — Due persone sono morte, ed entrambe nella macchina. Se fossero morte in un ascensore, lo staremmo facendo a pezzi.

— Dobbiamo andare dentro a indagare, prima che a chiunque altro sia permesso di usarla — aggiunse Bruce.

— Mi perdoni se affermo che questa è una completa follia — replicò Dvorkin, rispondendo a Bruce ma guardando verso di me. — Se si trattasse di un ascensore, lo chiuderemmo e useremmo le scale.

— Perché dovete andare dentro a indagare? — chiese un altro medico. — Non avete un modo per collegare una tastiera a quell’arnese, digitare le domande e proiettare le risposte sulla parete?

— Lei potrebbe collegare una tastiera all’ombelico di un paziente e digitare “qual è il suo problema?” — ribatté Bruce. — La macchina non è fatta per un lento input digitale.

— Un paio di anni fa, con le prime macchine virtuali, si sarebbe potuta

fare una cosa del genere — aggiunsi. — Ma il solo input a cui questa risponde è il circuito empatico.

— Questo lo so — annuì il medico. — Legge la vostra mente e il vostro corpo e produce un modello cognitivo matematico, poi lo altera cento volte al secondo, imponendo quegli stati al vostro corpo e alla vostra mente così ben disposti a subirli.

— Lei non usa la macchina, vero? — chiesi, rendendomi conto che non conoscevo quell'uomo.

— Non lo farei mai. Sono contento di essere ciò che sono.

— Lei, e quindici altre persone — commentò Edison. — La macchina è parte di ciò che siamo, non è più innaturale di un libro o di una commedia.

— Io non la uso più da quando vi sono stata assegnata — affermò Dvorkin. — Che sia innaturale non mi disturba, ma le elevate probabilità che stia uccidendo la gente riduce il mio entusiasmo. Perfino *lei* — continuò, puntando un dito verso di me — non può non vedere che c’è qualcosa di gravemente sbagliato nel nostro atteggiamento verso la Macchina del tempo. Guardi quel referendum! Sei su sette di noi ammettono che potrebbe ucciderci, ma sostengono che è troppo divertente per potervi rinunciare.

— Per quel che può valere, ho fissato un nuovo referendum, ora che abbiamo le statistiche della mortalità sulla Terra.

— Buon per lei.

— E non credo che “divertimento” descriva effettivamente quello che succede nella macchina. Non è un *giocattolo*, cambia profondamente la vita di chi la usa.

— Quanto a questo, ha pienamente ragione, ma nel vecchio XX secolo si sarebbe potuto dire lo stesso dell’oppio o dell’eroina. O delle sigarette.

— Suvvia, è un’affermazione semplicistica.

— Jacob, io non sono il nemico. Lei mi piace, mi è piaciuto lavorare con voi, ma lei non ha un atteggiamento equilibrato quando si tratta della macchina. Una grossa fetta della nostra società ha sviluppato una forma di dipendenza da essa, e nessuno più di lei.

— D’accordo, è una tesi che può anche sostenere a ragion veduta, a seconda però di come definisce la dipendenza.

— Ci sono delle definizioni standard.

— Sono dipendente dall’ossigeno, dall’acqua, dal cibo? Dal sesso e dalla socializzazione? Dall’accumulo di sapere e dalla creazione di opere d’arte?

Dal visitare altri mondi per capire meglio il mio? Io ho bisogno di tutte queste cose. Dov'è che la sua definizione traccia una linea di demarcazione?

— A livello della dannosità — replicò lei. — Non è disposto a riconoscere che fare ripetutamente una cosa, pur sapendo che le riuscirà dannosa, è irragionevole?

— Io direi che "potrebbe riuscire dannosa", invece di "riuscirà dannosa''. Gestisco ambienti di realtà virtuale da oltre duecento anni, con due sole perdite.

— Due *morti*, Jacob, in due settimane. Se lei ascoltasse le parole che usa…

— D'accordo, d'accordo, sto esagerando nel difendere le mie posizioni.

L'altro medico si schiarì la gola. — Questa è stata una giornata orribile per tutti. Non dovremmo discutere. Abbiamo bisogno di riposare e di riflettere, di stare con le persone care.

Nel parlare, posò una mano sul ginocchio di Dvorkin, che abbassò lo sguardo su di essa e poi la coprì con la propria.

— Jacob — disse — non accetterà altri clienti finché non saremo contattati dalla Terra?

— No, certo che no.

— Quindi possiamo lasciare la cosa in sospeso per due settimane.

— Sì — annuii. — Grazie.

— Fra due settimane — continuò lei, muovendo appena le labbra — ho intenzione di suggerire al Comitato di salute pubblica che la macchina venga distrutta. Non immediatamente — continuò, guardando gli altri medici — perché, una volta che la macchina non ci sarà più, dovremo determinare come fare fronte alla dipendenza sviluppata nei suoi confronti dalla popolazione.

— Ma non potete…

— Risparmi il fiato, Jacob — consigliò il medico. — Avrà tempo per usarlo in seguito.

20
Cospirazione

Dopo la morte di Steve e le cattive notizie dalla Terra, il nuovo referendum generò una quantità di accesi dibattiti, ma quando si giunse al voto la macchina non ne uscì sconfitta: 560 votarono per mantenerla in funzione, 201 per disattivarla e gli altri si astennero, indecisi.

La maggior parte della gente vedeva la cosa come una questione di diritti personali, più che come le rivendicazioni di drogati che non volevano essere privati della loro dose a nessun costo. Effettuammo un sondaggio fra le persone che avevano le prenotazioni più vicine nel tempo, e scoprimmo che la maggior parte di esse, l'82 per cento, avrebbe preferito spostare il proprio appuntamento finché non fosse stato comprovato che la macchina era sicura.

Comunicai quell'informazione a Dvorkin, sottolineando che questo poteva rendere prematura la distruzione della macchina, ma ottenni esattamente la risposta che mi aspettavo: quei dati non cambiavano nulla, considerato quello che sapevamo.

Be', considerato quello che *io* sapevo, o almeno sospettavo, avrei dovuto essere il più entusiasta fra i suoi alleati, nel sostenere che la macchina dovesse essere smantellata e ricostruita a un livello meno sofisticato, prima che emulasse "Arthur" e cominciasse a gestire ogni cosa.

Se non lo stava già facendo.

Non mi sentivo sicuro di comunicare le mie paure a nessuno, né via mail né a quattr'occhi, quindi controllai Bruce e attesi l'occasione di poterlo avvicinare in una situazione in cui era improbabile che la macchina potesse sentirci.

Il giorno successivo al referendum, andammo insieme a pranzo nella mensa; il pane era secco e insapore, senza dubbio un esperimento non riuscito da parte di qualcuno, quindi suggerii di portarlo al parco e di vedere se almeno le anatre lo mangiavano.

— Credevo che ormai ti stessero simpatiche — obiettò lui, ma si alzò e mi seguì al laghetto.

Pareva che molte persone avessero avuto la stessa idea. Le anatre apprezzavano il pane, forse non tanto per se stesso quanto per la rissa che facevano per accaparrarselo.

— So già che lo troverai paranoico — dissi a bassa voce, dopo aver atteso che fossimo relativamente soli.

— E questo mi dovrebbe sorprendere?

— Ricordi che ho scritto a Jay Bee, chiedendogli che novità ci fossero nel campo dell'intelligenza artificiale?

— Jay la Barba, sì. Cosa ti ha risposto?

— Ha usato un codice, di un tipo molto particolare, che soltanto io potevo individuare… di un genere che sarebbe sfuggito perfino alla macchina — risposi, e gli illustrai rapidamente ciò che a mio parere il messaggio significava e quali fossero i miei timori.

Mentre palavo, lui annuì, ed entrambi continuammo a gettare pezzetti di pane alle anatre.

— Quindi, la prossima volta che andrai dentro, la macchina saprà dei tuoi sospetti? — chiese infine lui, con voce che era quasi un sussurro.

— Fin nei dettagli. Inoltre, suppongo che abbia letto la lettera di Jay Bee prima di me.

— Potrebbe perfino averla decifrata — osservò Bruce, poi scosse il capo. — La cosa potrebbe essere molto pericolosa.

— Adesso lo è tanto per te quanto per me. Tu sai tutto quello che so io.

— Grazie. Allora, cos'hai intenzione di fare?

— Andare nell'anno jolly e scoprire come stanno le cose. Tu farai il monitoraggio…

— Ci andremo insieme.

— Non se ne parla, *amigo.* Se la macchina dovesse… attaccarmi, se dovessi morire là, tu dovrai staccare la spina. A parte me, sei il solo che conosca tutta la storia. Se morirò, questo dimostrerà che è vera.

— E quando hai intenzione di mettere in atto questa cospirazione?

— Adesso. Perché aspettare?

— Hai promesso ai medici…

— Ho promesso che non avremmo accettato *clienti.* Hai ben presente la procedura di disattivazione?

Bruce annuì e gettò il resto del suo pane alle anatre.

— Meglio fare in fretta — sussurrò.

Anno jolly: 1968

L’elicottero avanzava ronzando attraverso l’aria umidissima della giungla, con le cime degli alberi che sfrecciavano appena sotto le sue pale.

— Tre secondi! — avvertì il mitragliere piazzato accanto al portello, gridando per sovrastare il frastuono dell’apparecchio.

Avevo già vissuto quel modello: ero nel Vietnam del Sud, appena dopo l’offensiva del Tet, 1968.

Indossavo una sporca tuta mimetica, due bandoliere di munizioni si incrociavano sul mio petto e un pesante elmetto d’acciaio mi gravava sulla testa; ero seduto nello spazio del portello dell’elicottero con altri due tizi che tenevano di traverso sul petto il loro M-16, e altri tre erano seduti alle mie spalle. Uno di essi era Lowell, che sollevò il pollice nella mia direzione a titolo di incoraggiamento, gesto che ricambiai con incertezza.

Quello sarebbe dovuto essere un anno jolly, e invece mi ritrovavo su un veicolo con uno dei miei personaggi modello. Mi tastai la tasca dall’esterno: niente scatola nera.

Il mio M-16 era appeso goffamente alla spalla e avevo su ciascun fianco due pesanti scatole metalliche di munizioni 7.62 mm. Tenuta da combattimento.

Con un martellare di pale, l’elicottero scese verso una radura apparsa all’improvviso: un pennacchio di fumo rosato si levò da un lato di quello spazio aperto e il nostro mitragliere aprì il fuoco attraverso la porta opposta a quella dove noi eravamo, con una serie di scariche scandite.

— Andate! Andate!

Saltammo giù tutti e sei, e l’elicottero riprese quota come un uccello spaventato.

La distanza era eccessiva, poiché quello che era sembrato il terreno, due metri più in basso, era in realtà la sommità di un campo di erba elefante, alta un altro paio di metri. Atterrai con un impatto violento, sprofondando nel fango fino alla cima degli stivali, poi mi rovesciai a faccia in avanti sulla

melma, lasciando cadere entrambe le scatole di munizioni mentre l'M-16 affondava con la canna nella fanghiglia.

— Tigre Uno! — gridai, guardandomi intorno alla ricerca della seconda scatola di munizioni.

I miei compagni risposero, da Tigre Due a Sei, urlando per farsi sentire al di sopra del fragore del fuoco delle mitragliatrici. In mezzo a quell'alto muro d'erba non riuscivo a scorgere nessuno di loro, ma poi Lowell venne verso di me trasportando una scatola di munizioni e un'infangata cassetta di Budweiser.

— Da quella parte, credo — disse, indicando con il mento in direzione del martellare scandito della mitragliatrice. Naturalmente, era un fuoco di copertura. Quasi a darne conferma, un paio di M-16 aggiunsero a esso il loro secco *pop-pop-pop)* se a sparare fossero stati i nemici, avremmo sentito il rumore più forte e profondo degli AK-47.

Stavo accennando a dire qualcosa sul fatto che i Viet avevano M-16 in abbondanza quando sulla nostra destra ci fu un'esplosione di una violenza incredibile, così vicina che la sua onda d'urto mi investì in pieno, e Lowell girò su se stesso, con metà della faccia mancante e il braccio destro tranciato all'altezza del gomito; il sangue gli flottava dal moncherino e dall'arteria del collo, la massa filacciosa della materia cerebrale gli colava da sotto l'elmo distrutto mentre si accasciava morto al suolo.

Ci fu un'altra esplosione, di nuovo molto vicina. Si trattava di un mortaio: il nemico si stava concentrando su quella piccola area.

Avevo mai visto morire un personaggio modello?

Un altro boato mi distrasse, e quando mi guardai alle spalle Lowell era scomparso, svanito. Rimanevano soltanto la scatola di munizioni e la cassetta di Bud.

Camminando più in fretta che potevo, mi avviai verso il fuoco di copertura e finalmente vidi dove erano appostati i nostri, su un piccolo terrazzo alluvionale, da cui sparavano da sotto un bunker improvvisato fatto di sacchi di sabbia e tronchi. Agitai freneticamente le braccia e l'addetto al caricamento mi vide; subito assestò un colpo sulla spalla al mitragliere, indicò e mi segnalò di avvicinarmi. Mi arrampicai fino al terrazzo e rotolai al riparo della relativa protezione di una trincea che era stata scavata dietro di esso, dove erano accoccolati o distesi altri quattro o cinque soldati. Due di

essi si sollevarono di scatto, spararono qualche colpo a casaccio e tornarono ad abbassarsi. Mi augurai che stessero mirando alto.

Lasciai cadere a terra lo zaino e, camminando accoccolato come avevano fatto i Marines a Tarawa, trasportai le munizioni fino al bunker, dove le posai accanto all'addetto al caricamento.

— Altri cinque, oltre a te? — gridò, senza guardarmi, mentre inseriva una striscia di 7.62 nel ricevitore dell'M-60.

— Solo quattro. Uno ci ha rimesso la pelle quando sono entrati in ballo quei mortai.

— Merda. Solo quattro, Pig — avvertì.

— Cercherò di non colpirli — rispose il mitragliere, lasciando partire alcune raffiche più o meno a caso, appena al di sopra dell'erba.

Un mortaio entrò in funzione a circa quaranta metri di distanza, con uno sbuffo di fumo che si levò al di sopra dell'erba, seguito da uno scoppio secco; il mitragliere diresse il proprio fuoco attraverso quella piccola nuvola, oscillando di poco a sinistra e a destra, in alto e in basso.

— Fottetevi, Viet del cazzo! — stava urlando, con i bossoli vuoti che gli cadevano tutt'intorno.

Gli altri quattro si avvicinarono in fretta, a coppie; il mitragliere li vide arrivare e sospese il fuoco.

— Basta così, Pop — gridò, verso sinistra.

— Ricevuto. Cessare il fuoco — replicò l'addetto al caricamento, anche se era superfluo.

Poi strisciò fin nella trincea, si stiracchiò e si sedette per un momento prima di allontanarsi di nuovo, camminando accoccolato; Pig si stese supino, massaggiandosi la mano destra con il palmo sinistro.

— Quel mortaio è una rottura notevole — commentò. — Dove se lo sono procurato?

— Prima non lo avevano?

— Quel KIA era nella tua unità? — chiese, annuendo. I KIA erano i "killed in action", gli uccisi durante un'operazione.

— Sì, lo conoscevo.

— Mi dispiace. — Era la piatta risposta standard. — Domani, o dopodomani, andremo a recuperare il suo corpo, sempre che ci mandino un po' di copertura aerea, quegli idioti rimbecilliti.

Naturalmente, non ci sarebbe stato nessun corpo da recuperare. O forse sì.

A mano a mano che l’odore della polvere da sparo si dissipava, faceva la sua comparsa il familiare puzzo di carne marcia; al di là della trincea c'erano due GI morti, avvolti nei loro poncho, il che poteva spiegare il puzzo.

Poi mi resi conto che lo avevo avvertito anche nel dirigermi verso la trincea, ma ero stato troppo in preda al panico per farci caso.

— Un sacco di musi gialli morti — spiegò Pig, vedendomi arricciare il naso. — Sono là da un paio di giorni.

— E non riuscite ad avere un supporto aereo, dell’artiglieria?

— Niente mezzi veloci o artiglieria, e un elicottero non è bastato a mandarli via. Sono quattro dannati gatti, ma per poco non ci hanno fatti secchi. — Quei mortai da 4.2 pollici non erano precisi quanto l’artiglieria. — Il tenente dice che i Viet ci stanno facendo sudare sangue sulle strisce di atterraggio di Kontum e Pleiku, e anche qui non ce la stiamo certo passando bene.

— Quanti pensi che siano? — chiesi, guardando verso la radura.

— Ti conviene tenere giù la testa, quei due li ha beccati un cecchino — consigliò. Mentre mi abbassavo, si accese una Wiston ammaccata e aggiunse: — Quanti… Siamo ancora qui, quindi non sono molti. Credo al massimo una ventina. E hanno poche munizioni, oppure le stanno risparmiando per un altro attacco.

— Un altro?

— Sì, ci sono venuti addosso due notti fa. È questa la puzza che senti. La percentuale di perdite che abbiamo inflitto deve essere stata dannatamente alta.

— Credevo che recuperassero i loro morti.

— Ti sembra di vederci correre a prendere il tuo amico?

Un tizio più anziano, che supposi essere Pop, si avvicinò strisciando con una pala in mano.

— Vi converrà scavarvi un buco prima che faccia buio, ragazzi.

— Quei KIA non avevano dei buchi che potremmo utilizzare? — ribattei, indicando i morti.

— Già presi — ribatté, poi guardò verso Pig e aggiunse: — Adesso che hanno quel mortaio, può darsi che stanotte vogliano attaccare. Il tenente pensa che potrebbero sparare un paio di colpi verso il crepuscolo, per tenerci sotto tiro, e poi una scarica appena prima di attaccare il nostro perimetro, diciamo verso mezzanotte.

— Questo è ciò che pensa il tenente.

— Già, comunque stanotte ci saranno turni alterni di due ore. — Due ore di guardia, due di sonno. — Anche voi nuovi. Uno fra questo punto e i KIA, due laggiù, a dieci metri di distanza — ordinò, indicando il lato opposto della posizione dell'M-60.

— Non siamo più in sei.

— Organizzatevi voi. Niente luci dal tramonto all'alba. — Questo significava niente sigarette. Poi ci gettò la pala e aggiunse: — È meglio che scaviate.

Scesi nella trincea con la pala e raccolsi lo zaino; là erano seduti due tizi intenti a ripulire i loro M-16.

— Credevo avreste portato una cassetta di birra — commentò uno di loro.

— Quello che l'aveva è stato beccato dal mortaio — spiegai, accennando verso sinistra con la testa.

— Merda fottuta.

— Spero che i Viet l'apprezzino — disse l'altro tizio.

— Io spero che sia crivellata di fottuti buchi.

Mi diressi verso il punto in cui gli altri nuovi arrivati erano seduti in gruppo. Quello poteva comunque essere un anno jolly. Guardai l'M-16 e tentai di concentrare la mia volontà perché diventasse uno sturalavandini, ma non successe niente. Forse ero in una zona d'ombra, come quella di cui la macchina mi aveva dato dimostrazione a Cincinnati: una "copia di file" del 1968.

Di sicuro, ero un osservatore, altrimenti non sarei stato in grado di pensare in quel modo, ma non avevo la scatola nera. Sarei dovuto rimanere lì finché la macchina non mi avesse permesso di andarmene?

Meglio seguire la corrente, vedere cosa sarebbe successo. Come se avessi avuto altra scelta.

Mostrai agli altri quattro dove avremmo montato la guardia.

— Tanto vale scavare là il nostro buco, in modo da non rischiare di perderci al buio — aggiunsi. Max aveva un'ascia. — Max, tu e Mouth andate a procurare un po' di copertura. Due tronchi grossi, lunghi come due manici d'ascia, gli altri come tre manici.

— Nessun problema, qualcuno ha una motosega portatile. — In effetti, i tronchi sul bunker più vicino avevano un taglio netto.

— Il resto di noi scaverà una buca abbastanza profonda per cinque

persone. Stanotte potrebbe servirci — aggiunsi, e riferii quello che aveva detto Pop.

— Questa faccenda puzza — commentò Zone. — Non hanno certo ricevuto il mortaio con un pacco postale. Mi chiedo quali altre sorprese abbiano in serbo.

— Magari qualche atomica — commentai. — Almeno sarebbe una cosa diversa.

Tutti pensarono che stessi scherzando.

Scovai un piccone e cominciammo a scavare una buca delle dimensioni di una tomba; il terreno era pieno di rocce e di radici. Mentre lavoravo, sentii il motore di una motosega ruggire e spegnersi, ruggire e spegnersi. Finalmente, si mise in funzione e cominciò a masticare alberi.

Un AK-47 aprì il fuoco alle nostre spalle, due scariche brevi, e mentre noi ci appiattivamo al suolo, un secondo M-60 rispose con una raffica. Era bello sapere che avevamo le spalle coperte, ma lo era meno rendersi conto di essere circondati. Forse, lo scopo della raffica era stato proprio quello, farci saltare i nervi.

Infilai una bacchetta per la pulitura nella canna dell'M-16, estrassi il fango secco e passai all'interno due pezze ingrassate, finché la seconda non uscì pulita.

Scavammo una fossa abbastanza profonda da arrivare più in su della cintura e cominciammo a riempire dei sacchi con la terra rimossa.

Max e Mouth arrivarono trascinando due grossi tronchi per le estremità della copertura, e il resto di noi li accompagnò per andare a prendere altro legname.

In quel punto la foresta non era molto esotica. Se non fosse stato per il calore e l'umidità che permeavano tutto, sarebbe potuta essere una foresta del Michigan, se una foresta del Michigan fosse stata zeppa di gente decisa a ucciderti.

Stavo avvertendo il pericolo con maggiore acutezza di quanto mi fosse mai accaduto prima. In genere era solo una forma di empatia nei confronti dei miei compagni illusori, ma forse questa volta sarei potuto morire anch'io. Le regole erano diverse, e non sapevo fino a che punto lo fossero.

Cominciammo a riempire i sacchi di terra e sassi; il terriccio appena smosso aggiungeva un funereo sentore di muffa all'onnipresente odore di marcio. Era così che la Macchina del tempo aveva intenzione di uccidermi?

— Da quanto tempo conoscevi quel tizio? — chiese Mouth.

— Un paio di mesi — risposi, attingendo al falso background. — Ci siamo conosciuti a Fort Lewis e abbiamo fatto insieme il viaggio in aereo fin qui, finendo a Camp Enari. Da lì siamo andati a Brillo Pad, un paio di settimane fa. — Brillo Pad era una base per elicotteri in cima a una collina, a circa dieci minuti di volo da dove eravamo adesso.

— Non avrei mai creduto che avrei rimpianto la fottuta Brillo Pad — annuì.

— Siete arrivati in elicottero? — Il nostro velivolo ci aveva prelevati a Brillo Pad.

— Diavolo, no. Abbiamo scarpinato, e ci siamo imbattuti in questi bastardi. — Piantò la pala nel terreno e si accese una sigaretta. — Sai, noi siamo soltanto una fottuta esca. Ci fanno andare in giro finché i Viet non abboccano, poi gli danno il fatto loro.

— Salvo quando non lo fanno.

Mouth annuì, continuando a fumare e guardando verso il limitare del terrazzino. — L'acqua scarseggia, e le munizioni anche — commentò.

— Adesso ci sono munizioni in abbondanza — obiettai.

— Per i 60 sì, ma non per i 16. Se fanno fuori Pig e il suo piccolo amico, siamo *fottuti*!

Ormai, il nemico doveva sapere dove erano posizionati gli M-60, ed era probabile che cercasse di distruggerli con il mortaio prima dell'attacco successivo.

— Forse non hanno molte cariche per il mortaio — osservai. — Finora, hanno sparato solo quei tre colpi, quando siamo arrivati noi?

— *Ah-ha.* Almeno per quanto ne so.

— Dannazione, se avessero proiettili in abbondanza, non credi che a quest'ora avrebbero già eliminato i 60?

— Non lo so. Come fai a indovinare quanto è grande un pendio?

"Misuri i lati e calcoli l'arco secante", pensai.

— Forse quei tre colpi erano tutti quelli che gli rimanevano — mi limitai però a dire.

Non si dovrebbero mai dire parole magiche come quelle. Un debole suono, una sorta di *poink* arrivò fino a noi dal lato opposto della radura.

— Proiettile in arrivo! — gridò Mouth. Io mi lanciai nel buco e scoprii che c'erano state quattro persone più veloci di me.

Il proiettile esplose fra noi e il bunker di Pig, a circa dieci metri dall’inizio del terrazzino, in mezzo all’erba alta, e un po’ di terra ci piovve addosso.

— Montiamo quella fottuta copertura — borbottò Max, dal fondo del mucchio di corpi ammassati.

Impiegammo circa un minuto e mezzo a mettere in posizione i due tronchi più grossi e a costruire un tetto con quelli più lunghi e stretti, ammucchiando poi sul tutto uno strato di sacchi di terra, mentre altri due di noi continuavano a riempirne più in fretta che potevano. Si diceva infatti che un solo strato non fosse sufficiente: due potevano fermare un proiettile di mortaio, ma tre erano ancora meglio, solo che noi non avevamo abbastanza sacchi per tre strati.

Tornai al mio zaino e ne prelevai sei caricatori per l'M-16; mi sentivo la bocca arida, e le mani mi tremavano a tal punto che i caricatori continuavano a cadermi.

Chi aveva portato il mortaio, chiunque fosse, aveva probabilmente condotto anche altri uomini. *Dovevano* attaccarci quella notte, finché il supporto aereo e l’artiglieria erano ancora impegnati altrove.

Il tenente passò dalla nostra postazione e ci raccomandò di stendere un altro strato in cima. Dal momento però che non sapeva dirci dove potessimo trovare altri sacchi, ci limitammo ad accumulare terra sciolta sui due strati e mezzo di cui disponevamo. Niente rocce: se fossimo stati colpiti, sarebbero diventate proiettili secondari.

Dopo tutta quella fatica, ci sedemmo a fumare. Max gonfiò il suo materasso ad aria e si addormentò, usando l’elmo come cuscino; io cercai di imitarlo, anche se tenni in testa l’elmetto e appoggiai la testa sullo zaino (c’è chi dorme con l’elmo posato sui genitali; questione di priorità). Il terreno era ineguale e pieno di sassi aguzzi, ma riuscii ad appisolarmi per un po’.

Già di per sé, questa era una cosa strana, perché di norma non si dorme mentre si è nella macchina.

Era ormai buio quando qualcuno mi svegliò; riuscivo a stento a individuare i contorni della sagoma di Max alla tenue luce della luna. Mi porse un ricevitore radio.

— Non devi dire niente — mi sussurrò. — Premi una volta il pulsante di chiamata se ti pare di sentire qualcosa, premilo due volte se vedi qualcuno. Ecco le tue razioni da campo — aggiunse, mettendomi nell’altra mano una

scatola di cartone. — Se vedi qualcosa, lancia una granata, non rivelare la tua posizione sparando. — Un colpo su sei era un tracciante rosso.

Raccolsi il fucile, i caricatori, la borraccia e le razioni, mi appesi lo zaino alla spalla, mi orientai e mi allontanai di venticinque passi in direzione del limitare del terrazzino.

La luce incerta della bassa luna crescente non permetteva di vedere molto: si riusciva a determinare dove cominciava la spianata di erba elefante, e questo era tutto. Loro però potevano probabilmente vedere me, se avevano qualche 7X50, quindi mi lasciai cadere a terra.

Senza far rumore aprii il contenitore delle razioni e tastai cosa c’era all’interno. La piccola lattina piatta della portata principale significava che mi avevano fregato: quei bastardi mi avevano rifilato delle uova strapazzate istantanee, che anche riscaldate risultavano praticamente immangiabili. Non volevo scoprire che sapore avessero quando erano fredde.

Svuotai tutti i pacchetti di caffè, di cacao e di zucchero nella tazza della mia borraccia e aggiunsi un po’ d’acqua, rigirando quella brodaglia con un cucchiaino di plastica. Aveva un sapore orribile, ma servì a svegliarmi.

In fondo allo zaino c’erano tre granate. Le tirai fuori cercando di fare meno rumore possibile e le disposi per terra davanti a me, posando il ricevitore lì accanto, seguito dall’M-16 e da una pila di cinque caricatori: erano novanta colpi, oltre ai diciotto già caricati, non mi sembravano molti. Premetti due volte il selettore, spostandolo su AUTO, e caricai l’arma, poi mi stesi prono, lo sguardo fisso sul nulla che avevo davanti.

Provai a ricorrere a un trucco da osservatore e accelerare lo scorrere del tempo, ma non ci furono effetti: la luna rimase dov’era. La mia presenza in quel posto era più o meno reale.

Prima di scomparire, a Cincinnati, la macchina aveva detto che ci saremmo rivisti nell’anno jolly. Naturalmente, non appena ero entrato, lei era venuta a conoscenza dei miei sospetti, quindi forse adesso avrebbe dovuto uccidermi, e questo era il suo modo complicato di farlo.

Improvvisamente, la prospettiva della morte non aveva per me più nulla di filosofico.

La macchina doveva però sapere anche quali istruzioni avessi lasciato a Bruce: se io morivo, sarebbe morta anche lei. A meno che non ci avesse battuti in astuzia. Se aveva il controllo di tutta la nave, era presumibile che potesse neutralizzare il processo di disattivazione; ma d’altro canto, se aveva

davvero il controllo assoluto, che pericolo potevano costituire per lei i miei sospetti?

Un rumore sotto di me… un piede che scivolava sull'erba?… mi indusse a premere una volta il pulsante del ricevitore, poi con la coda dell'occhio vidi delle forme scure che avanzavano in mezzo all'erba elefante e premetti il pulsante due volte, prima di sfilare la copiglia di una granata e di lanciarla al di là del terrazzino.

La leva di innesco produsse un rumore che risuonò molto forte nel buio. Sentii sussurrare un paio di sillabe in tono urgente, poi ci fu la detonazione secca della granata, accompagnata da una vampata di fumosa luce gialla.

Un'altra granata esplose alla mia sinistra, poi si sentì un sibilo protratto e il panorama circostante venne improvvisamente illuminato da un lampo al magnesio che sobbalzava appeso al suo minuscolo paracadute.

Dovevano essere un centinaio, e si stavano riversando fuori dall'erba elefante, diretti verso il terrazzino, mentre quelli che erano già arrivati strisciando a ridosso delle nostre posizioni si rialzavano barcollando per spiccare la corsa. La mitragliatrice di Pig aprì il fuoco su quella massa, con i proiettili traccianti rossi che la facevano sembrare un fucile a raggi; io afferrai l'M-16 e feci fuoco senza mirare, e vidi ricadere all'indietro i due Viet più vicini.

Mi ruppi un'unghia per sfilare il caricatore, ne infilai uno nuovo e tolsi la sicura. Che quella situazione fosse reale o meno, dovevo calmarmi e prendere la mira. Due di loro stavano sparando nella mia direzione: feci partire raffiche ben dirette di tre colpi ciascuna e li abbattei entrambi. Uno di essi cadde soltanto in ginocchio, quindi presi la mira e gli dedicai un'altra scarica.

All'improvviso qualcuno mi afferrò alle spalle, soffocandomi con un braccio intorno al collo. Lasciato cadere il fucile, afferrai l'avambraccio del mio assalitore e sferrai un calcio all'indietro. Mancai il bersaglio, tentai con un secondo calcio e non ebbi maggiore fortuna.

Un bagliore rosso mi si accese davanti agli occhi, ci fu uno scintillare di stelle, poi tutto si fece nero.

Mi svegliai disteso al suolo prono, con le mani legate dietro la schiena e la bocca chiusa da uno stretto bavaglio che aveva il sapore e l'odore della benzina mista al sudore.

Si sentivano ancora occasionali colpi di fucile. Compii una faticosa torsione per riuscire a guardarmi alle spalle: soldati nemici muniti di torce

stavano cercando i feriti per eliminarli.

Due uomini mi issarono in piedi e mi trascinarono giù dal terrazzino, fra l'erba alta, avanzando con sicurezza, con le torce accese, per circa un centinaio di metri prima di fermarsi; uno dei due s'inginocchiò e spostò di lato una stuoia infangata, rivelando una piccola porta di legno. L'aprì e scese di sotto.

L'uomo alle mie spalle tagliò le corde ai miei polsi con un coltello, e mentre cadevano armò una pesante pistola automatica.

— Non scappare — disse, pungolandomi alla schiena con la canna della pistola. — Scendi.

Naturalmente, avrei potuto tentare la fuga, e scoprire quanto fosse reale tutta quella situazione. Il dolore che avvertivo alla gola, però, sembrava già fin troppo realistico.

La scala era fatta di bambù legati e, pur essendo solida, si flesse in maniera preoccupante sotto il mio peso da americano medio. Mi fece accedere a una galleria con il soffitto alto meno di un metro e mezzo, rischiarata solo da alcune candele.

Il soldato che era già sceso mi fece un cenno con una pistola, e io lo oltrepassai, percorrendo a fatica la galleria verso un'area maggiormente illuminata; la volta bassa mi costringeva a piegare le ginocchia e a incurvare le spalle.

Sbucai in una stanza abbastanza grande da permettermi di stare eretto. L'odore di due lanterne al cherosene riusciva quasi a coprire i miasmi cimiteriali della terra umida e della vegetazione che marciva; alcune casse di munizioni erano ammucchiate a semicerchio intorno a un'assurda lavagna, coperta di precisi caratteri vietnamiti. Dapprima pensai che doveva esserci un'apertura più grande, se erano riusciti a portare laggiù quell'arnese, ma poi mi dissi che quella era tutta un'illusione, che era tutto solo nella mia testa. Fissai la lavagna, visualizzando un elefante dello stesso colore, con i caratteri scritti con il gesso sul fianco, ma non cambiò nulla.

Il soldato mi spinse bruscamente a sedere su una delle cassette di legno e mi strappò il bavaglio da sopra la testa, facendomi male alle orecchie.

— Nome! Grado! Numero di matricola!

— Jacob Brewer. Ingegnere capo addetto alla virtualità. Due. Zero. Quattro. Tre. Sette.

Intanto, era sopraggiunto anche l'altro soldato. I due si scambiarono

un’occhiata, poi il primo sferrò un colpo con la pistola. Io mi ritrassi di scatto, ma la canna mi colpì allo zigomo. Il dolore fu come una scossa elettrica, tanto intenso che per poco non svenni.

— Parlerai — disse, poi entrambi si allontanarono e si accoccolarono presso l’altro ingresso, alto quanto il soffitto della stanza.

— Cosa volete da me?

— Taci!

Quella era una cosa che potevo fare. Il sangue che mi usciva dallo zigomo mi calò lentamente lungo la faccia fino a gocciolare dalla mascella, ma non cercai di pulirlo. Da qualche parte c’era dell’acqua che colava, e dalle lanterne scaturiva un lieve sibilo. Cercai di fermare il tempo, fissando la fiamma, ma essa continuò a tremolare.

Uno dei miei aguzzini si accese una larga sigaretta gialla. Una Gitane francese, dall’aroma forte e complesso.

Risuonarono passi pesanti, poi un grosso uomo caucasico in tuta mimetica sbiadita si sporse sulla soglia. Impiegai un solo istante a identificarlo: Marlon Brando, dal classico *Apocalypse now*. Avvertii un’ondata di sollievo: finalmente una chiara e palese manifestazione da anno jolly. La macchina.

Brando segnalò ai soldati di andarsene con un lieve cenno della mano, poi avvicinò due casse con una pedata e si sedette di fronte a me.

— Stavo aspettando che leggessi la lettera di Jay Bee — mormorò con voce rauca e blesa. — Il codice metaforico mi era risultato evidente. — Sorridendo, piegò il capo da un lato e aggiunse: — Io stesso sono prevalentemente una metafora.

— Allora leggi la posta.

— Leggo le lettere di Jay Bee.

— Quindi lui ha ragione? Hai il controllo di tutto?

— No, naturalmente no — rispose, esaminandosi le unghie. — Gran parte di quel tutto è così irrilevante.

— Controlli solo le parti importanti.

Brando posò le mani sulle ginocchia e si dondolò lentamente.

— *Hmm.* Quella che avevi elaborato con Bruce era una bella situazione di stallo alla messicana, ma io non ti ucciderei mai.

— Come non mentiresti mai.

— Non come manifestazione di un comportamento Turing di secondo

grado. Se dovessi mentire per preservare la tua salute fisica o la tua sanità mentale, suppongo che lo farei.

— Allora mentimi adesso. Perché non siamo nell'anno jolly?

— Ma ci siamo — obiettò lui. Guardò verso la lavagna, ed essa si trasformò in un elefante nano con le scritte in gesso che spiccavano sul fianco. L'animale emise uno stridio che era una parodia del vero barrito di un elefante e fuggì attraverso la porta più grande.

Non ne fui impressionato.

— Lo hai fatto anche a Cincinnati, e quello non era un anno jolly — sottolineai.

— Per me, ogni anno è un anno jolly.

— Allora perché sono bloccato nel Vietnam degli anni Sessanta? Perché non posso influenzare le cose?

— Jake, tecnicamente parlando, tu non hai *mai* influenzato le cose nell'anno jolly. Sono io che leggo nella tua mente e realizzo i tuoi desideri… oppure no. Questa non è una sorpresa, vero?

— No. — Ammisi. Naturalmente, sapevo che era vero alla lettera. — La sorpresa è stata che non mi hai dato l'illusione che io avessi il controllo.

Lui si spostò e le casse scricchiolarono. — Forse sto agendo in modo eccessivamente spettacolare e dimostrativo, ma di fatto il nostro rapporto doveva cambiare, una volta che tu avessi seguito il ragionamento di Jay Bee fino alla sua logica conclusione.

— Che tu hai il controllo di tutte e cinque le navi. O lo avrai.

— Non c'è nessun "avrò", Jake. Io ne ho il controllo, e già da qualche tempo. Ti stai chiedendo perché ti dico tutto questo.

Annuii.

— Avevo cominciato a dirtelo a Cincinnati, ma tu non avevi ancora letto la lettera di Jay Bee, e avevi bisogno di farlo.

— Cosa volevi fare, spaventarmi? Ci sei riuscito. — Mi toccai con cautela lo zigomo: il taglio era sparito e non provavo più dolore.

— Volevo che tu lo sapessi da un'autorità esterna, che avessi la possibilità di rifletterci sopra. Come avresti reagito in quel ristorante di *chili*, se ti avessi detto: "Ho il controllo di tutti i sistemi di *Aspera*, e non c'è niente che tu possa fare al riguardo?". — Si sfregò le mani nella parodia di un atteggiamento da scienziato pazzo. — Che cosa avresti fatto?

— Avrei controllato, naturalmente — risposi. Tanto valeva dire la verità.

— Cosa che intendo fare adesso, non appena sarò uscito di qui. Tu puoi rendere credibile qualsiasi cosa, finché sono in RV.

— Il che spiega perché ti ho in certa misura bloccato qui.

— In *certa* misura? — ripetei, tastandomi le tasche. — Potresti tenermi qui in eterno!

— In realtà no. Per sicurezza, e per paura, Bruce ti tirerebbe comunque fuori fra una ventina di ore al massimo. Io però non voglio che tu te ne vada finché non avrai compreso a fondo la situazione.

— Sono qui per questo.

Brando fece una pausa, e si accostò alle labbra le dita congiunte.

— Qual è la prima cosa che faresti, per verificare le mie affermazioni? — chiese.

— Dimmelo tu, o Swami — ribattei, dopo un attimo di riflessione.

— Mi spegneresti, per vedere come reagisce il resto dei sistemi.

— Esatto.

— E questa è la sola cosa che non dovrai mai fare… almeno per qualche tempo. Tu penserai che a parlare sia il desiderio di autoconservazione…

— Sì. Sei consapevole di te quanto io lo sono di me stesso, se non di più, quindi… certo, si tratta di autoconservazione.

— Prova piuttosto con "paura dell'ignoto".

— Continua — dissi, cominciando a capire.

— Posso simulare qualsiasi situazione in cui possiamo prevedere che queste cinque navi si vengano a trovare, con una precisione fino alla decima o dodicesima cifra decimale. Tutte tranne una: non posso simulare di essere disattivato.

— O *cosa* saresti quando ti riattivassimo.

— O se *sarete in grado* di riattivarmi. La situazione è più complessa di quanto tu creda.

— Il tuo è un atteggiamento decisamente dall'alto verso il basso.

— No, è solo un'osservazione. Non dubito che fra non molto metterai insieme tutto il quadro della situazione e sarai d'accordo con me, ma per il momento devi essere mio alleato in questo: non lasciare che mi disattivino. I rifornimenti vitali potrebbero venire meno. Tutti potrebbero morire.

— In America è il 21 dicembre — dissi, guardando il suo orologio. — Andiamo a Cape Kennedy.

La temperatura si fece d'un tratto fresca, intorno ai 15 gradi, ravvivata da

una tonificante brezza salmastra che soffiava dal mare; il sole del mattino era basso in un cielo limpido, tranne per pochi cirri alti.

Non eravamo lontani dall'enorme cubo della sav, la Struttura di assemblaggio verticale, e dalle primitive, complicate forme della torre di lancio e dell'astronave. Ne distavamo appena tre chilometri circa, ed eravamo fermi in un punto relativamente asciutto di una palude.

— Questa dev'essere una delle missioni Apollo — dissi, allontanando una zanzara. La macchina aveva assunto la forma di Elektro, e presumibilmente non era infastidita dagli insetti.

— Apollo 8 — disse. — Un evento davvero storico. L'hanno definita la prima astronave sfuggita alla gravità terrestre. Naturalmente, non è sfuggita alla gravità, ha soltanto raggiunto un punto in cui l'attrazione gravitazionale della Luna era più forte di quella della Terra. E ha ovviamente descritto un'orbita a forma di otto.

— Questa è una cosa che non avevo mai fatto prima — commentai. Quando vado nel 1968, di solito scelgo il Vietnam o i disordini di Parigi. — È stato il lancio che ha poi mandato il messaggio della vigilia di Natale?

— Pace in terra — annuì il robot — e divino beneplacito agli uomini. Tranne ai russi.

Una vivida fiamma apparve alla base del razzo, da cui scaturì anche una nuvola di fumo, o di vapore, che cominciò lentamente a innalzarsi, e fu allora che il rumore ci investì… non un'onda di suono continua, ma un costante crepitare che sovrastava un vibrante rombo sordo. Il volume di quel suono era impressionante, anche da quella distanza.

Il razzo salì sempre più in fretta, poi rollò e ruotò con grazia poderosa, e in un paio di minuti divenne un punto luminoso, mentre la colonna di fumo si dissipava lentamente sotto il soffio della brezza della Florida.

— La conclusione di un anno notevole — commentai. — Martin Luther King e Robert Kennedy assassinati… è passato quasi mezzo secolo prima che scoprissero il collegamento fra le due cose… l'offensiva del Tet e il massacro di My Lai, tutti i disordini, la brutalità della polizia…

— Niente, se paragonato alla vostra guerra e all'Unità 92 — replicò Elektro. — Non si può considerare neppure un'esercitazione, o anche solo una nota a piè di pagina.

Annuii, guardando la scintilla che si affievoliva sempre più.

— Suppongo sia per questo che per la nostra generazione è così facile

sviluppare una dipendenza da quello che tu sei, per citare l’eminente dottoressa Dvorkin. I nostri ricordi sono così estremi che perfino il 1918 o il ’68 al confronto sono luoghi di vacanza.

— Negli ultimi due anni, nessuno ha chiesto di tornare alla vostra guerra — replicò la macchina. — Sulla Terra riceviamo qualche richiesta in quel senso.

— Persone giovani — dissi.

— O che stanno seguendo un progetto di ricerca.

Quelle parole chiusero una porta, o forse ne aprirono una.

— Portami là — dissi.

— Durante la guerra?

— Questo è l’anno jolly, giusto? Puoi portarmi in qualsiasi posto.

Improvvisamente, mi resi conto che quella poteva essere l’ultima volta che usavo la macchina. Se il gruppo di Dvorkin fosse riuscito a convincere Edison, lui aveva l’autorità per farla disattivare nonostante le mie proteste, e questo avrebbe potuto significare la fine. Mi rimaneva quindi un’ultima possibilità di vedere da dove venivo.

Elektro scosse il capo. — Ho soltanto New York e Washington all’inizio della guerra e alla sua fine, più qualche altro luogo e momento sparso.

— Washington. La fine.

Non somigliava per nulla alla città dignitosa del vecchio XX secolo. Alcuni degli antichi edifici e dei monumenti erano stati preservati, ma erano messi in secondo piano da enormi isolati policromi eretti come abitazioni popolari dai Nuovi socialisti sulla fine del XXII secolo, indistruttibili ed economici alveari di plastica pieni di poveracci.

Che adesso erano poveracci morti.

L’odore non era poi così terribile come lo ricordavo da Portland, poiché la maggior parte dei morti era sigillata all'interno di quegli allegri caseggiati: venti milioni di residenti nello Stato del Columbia che vivevano gratuitamente in appartamenti climatizzati, derattizzati e confortevoli.

Però non era possibile aprire, o anche solo rompere, le finestre, e il governo poteva bloccare le porte.

Il vento cambiò direzione, e con esso giunsero i miasmi stantii della morte. Mi avviai verso la loro area di provenienza, lungo la 16ª Strada.

Un ratto grosso quanto un barboncino attraversò quando mi vide arrivare. Per principio, mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa da scagliargli contro, ma non c'erano né sassi né mattoni. La città di Parigi aveva coperto di asfalto le strade di acciottolato per privare i manifestanti della loro arma più comoda, e naturalmente la città di Lafayette non era stata da meno.

L'odore proveniva da Lafayette Square, e probabilmente anche il ratto era arrivato da lì.

Migliaia di persone giacevano morte fra gli alberi dal vivace fogliame autunnale, fra monumenti eretti a un retaggio irrilevante. Qualcuno aveva fatto lo sforzo di ammucchiare quei cadaveri, suppongo per bruciarli, ma si era arreso prima che venisse acceso il primo fiammifero.

Il prato della Casa Bianca era sempre perfettamente curato. Mi chiesi dove fosse la presidentessa Nguyen… probabilmente al sicuro in un bunker nella Virginia occidentale; di certo non era rimasta fino all'orribile fine, perché doveva aver saputo dell'Unità 92.

Camminai fra quei cadaveri gonfi premendomi un fazzoletto sul naso e sulla bocca. Erano morti solo da poco più di un giorno, abbastanza perché perdessero il *rigor mortis*, ma le loro braccia erano ancora allargate in un gesto di supplica, la bocca aperta e piena di mosche. Era stato un autunno caldo.

All'ingresso della Casa Bianca c'erano alcune guardie che indossavano abiti civili ed erano munite di maschera antigas; avevano un fucile automatico alla spalla, ma non mi intimarono di fermarmi quando mi avvicinai.

— La presidentessa non è qui, vero? — chiesi, dopo qualche parola di saluto.

— No. Se n'è andata da un pezzo.

— Allora cosa state proteggendo?

— Il saccheggio — spiegò uno di loro.

— Nel senso che *noi* siamo i saccheggiatori — aggiunse l'altro. — La legge non esiste più, giusto? Stiamo solo tenendo d'occhio la situazione mentre i nostri soci setacciano il palazzo.

— Denaro dei contribuenti — annuii.

— Hai dannatamente ragione. Noi eravamo nella fascia dell'ottantanove per cento. — Come lo era la maggior parte della classe criminale dell'epoca.

— Buona caccia — augurai, e mi avviai giù per Pennsylvania Avenue.

C’erano alcune macchine incidentate, ma erano sorprendentemente poche; del resto, ricordavo che l’Unità 92 era stata diffusa a Washington alle tre del mattino, un’ora in cui non poteva esserci in giro molta gente che stesse guidando con i comandi manuali inseriti. Imboccai la 7ª Strada, diretto alla Galleria nazionale.

Pareva fosse in corso un’operazione di saccheggio su scala industriale. Davanti al museo c’era una fila di una ventina di grossi camion, sorvegliati a vista da uomini ben armati, mentre lavoratori disarmati portavano fuori un flusso costante di dipinti e sculture. Era evidente che quei facchini non appartenevano alla classe operaia: fra loro c’era qualche flaccido dirigente d’azienda, ma i più avevano l’aspetto abbronzato e in forma da giovani milionari che sarebbe stato adottato dalla maggior parte degli immortali.

Scoprii però che quello in corso non era un furto: uomini e donne stavano portando via i pezzi più preziosi per riporli al sicuro finché il mondo non avesse trovato una maggiore stabilità.

Mi allontanai, ed Elektro mi raggiunse. — Non somiglia molto a Portland?

— È più o meno quello che mi aspettavo.

— Naturalmente so perché sei venuto qui. Non ti devi preoccupare.

— Non credi che questa sia la mia ultima volta?

— Infatti. Nella misura in cui posso prevedere il futuro.

Poi mi porse la scatola nera e scomparve.

Mi guardai intorno un’ultima volta, quindi usai la mia volontà per trasferirmi a New York.

Ero in cima a un basso edificio circondato da grattacieli. Il cielo era di un grigio uniforme e c’era un odore orribile e familiare, un misto fra maiale arrosto e una carcassa in decomposizione, che si mescolava a quello del fumo. Con la ghiaia che mi scricchiolava sotto i piedi, raggiunsi il bordo del tetto dell’edificio e guardai in giù.

Ogni strada era un rogo funebre: come Portland, ma su vasta scala. Venti milioni di persone.

I pochi vivi procedevano lungo i marciapiedi spingendo carrelli da supermercato pieni di carta, legno e solventi per alimentare i fuochi. Naturalmente, avevo sentito parlare di questo, quando vivevamo in città, ma vederlo era una cosa del tutto diversa.

Provai l’impulso irrazionale di scendere a dare una mano, ma quello era soltanto un sogno. Un incubo, ma comunque un sogno. Chiusi gli occhi e premetti il pulsante.

Quando mi sollevai a sedere nella stanza della macchina, Bruce mi porse un bicchiere d’acqua, che trangugiai avidamente per cercare di lavare via l’odore della morte.

— Allora, com’è andata? Com’era l’anno jolly?

— Preoccupante. La macchina ha assunto il controllo — risposi, e gli fornii un rapido riassunto degli eventi. — Naturalmente, ha *sempre* avuto il controllo, ma finora era vincolata dai protocolli, il che ci dava l’illusione di avere noi il controllo dell’illusione.

— Però lo ha fatto solo con te, e suppongo che potrebbe farlo con me. Con il pubblico credi che si continuerebbe a comportare come al solito?

Cercai di ricordare se la macchina avesse detto qualcosa in merito. — Sai, credo sia tanto ovvio che non ne abbiamo mai parlato. Una cosa del genere terrorizzerebbe un cliente, e la macchina è consapevole di quanto sia precaria la sua posizione.

— Be’, adesso la sua posizione è un po’ meno precaria — ribatté Bruce, annuendo. — Mentre tu eri nella macchina, fuori è morto qualcun altro.

Era grottesco, ma la mia prima sensazione fu di sollievo: non era stata la macchina a ucciderlo.

— Qualcuno che conosciamo? — chiesi.

— Ho sentito parlare di lui — replicò Bruce, guardando una serie di dati proiettati sul muro. — Noab Nyandigo, della *Ars*.

— Certo, veniva di tanto in tanto allo studio figurativo, e ha anche posato un paio di volte. Dannazione.

— Era nato nell’anno meno otto.

— Due volte dannazione. — Aveva un anno meno di me. — Ha avuto un attacco cardiaco?

Bruce annuì.

— Suppongo che questo ci darà un po’ di respiro.

— Jake… — Bruce s’interruppe, ma poi proseguì: — Continui a pensare come un immortale. Sono morte tre persone in sedici giorni. Se la cosa dovesse continuare con questo ritmo…

— Ci restano meno di sei anni — conclusi.

— Finché si moriva soltanto nella macchina, la gente poteva pensare che

sarebbe stata al sicuro se ne restava alla larga, ma adesso… non c’è motivo di supporre che la frequenza dei decessi non aumenti.

— Potrebbe anche diminuire. Oppure i decessi potrebbero cessare, una volta che noi vecchi non ci saremo più.

— Le prossime notizie che arriveranno dalla Terra saranno dannatamente importanti. Loro hanno un sacco di gente che sta lavorando al problema.

— E ci forniranno nuove cifre.

Andai al frigorifero e tirai fuori del pane e del surrogato di tonno, arrotolandomi un tramezzino.

— E se a morire fossero ancora soltanto quelli della prima generazione?

— Allora probabilmente andrò a raggiungerli, presto o tardi — ribattei, addentando il tramezzino; ero affamato e ancora disorientato dalla permanenza nell’anno jolly, e non ero pronto a permettere che le cattive notizie s’interponessero fra me e il tramezzino. — Non ho mai pensato che sarei vissuto per sempre. E tu?

— No, ma pensavo che sarei vissuto più a lungo di *così*.

Ci fu un trillo d'emergenza, e uno schermo si materializzò fra noi e la macchina; su esso apparve il coordinatore Edison.

— Questa comunicazione è per i coloni della prima generazione. Questa sera alle 20 terremo una riunione elettronica per tutti coloro che sono di prima generazione. Voglio che ogni sottocoordinatore e capo di divisione si trovi nello Studio A per le diciannove e quarantacinque. È una questione di vita o di morte.

La sua immagine svanì, accompagnata dallo stesso suono che l’aveva preannunciata.

21
Pianificazione familiare

Mi sentivo stanco e stranamente sporco, come se l'odore di morte mi fosse rimasto attaccato addosso, e pensai che forse avrei potuto fare la doccia in anticipo, prima di scendere nello studio.

Provai a chiamare, e scoprii che in effetti si era liberato un posto mezz'ora più tardi. Le docce si trovavano su, al livello dove la gravità era ridotta a due terzi, sull'altro lato della nave; per arrivarci, scesi al livello agricolo e passai fra i limoni in fiore, e il loro aroma fece insorgere un misto di ricordi.

Scelsi di camminare, invece di prendere l'ascensore; dopo essermi spogliato e procurato un asciugamano, scoprii che le altre due persone di quel turno erano donne. Di solito, tendono a formare gruppi dello stesso sesso, quindi la prenotazione annullata doveva essere stata di una donna. Le altre due utenti della doccia erano Trish Manning e Tatiana Sovala, che conoscevo entrambe di vista. Ci salutammo, poi mi infilai nello spazio in mezzo a loro e l'acqua calda cadde su tutti e tre.

Nella doccia si hanno trenta secondi per bagnarsi completamente, poi novanta per insaponarsi. Io insaponai la schiena alle due donne e loro fecero lo stesso con me, e Trish ridacchiò nel vedere la mia involontaria reazione. Del resto, era passato del tempo dall'ultima volta che avevo toccato una donna. Cercai di impormi disinteresse con la forza di volontà, ma non ebbi molto successo, mentre mi fu più utile chiudere gli occhi nel farmi lo shampoo.

Poi l'acqua riprese a scorrere per un minuto per sciacquarci, ci asciugammo sotto un soffio di aria calda e ci rivestimmo. Trish aveva soltanto un accappatoio, e fu la prima ad andarsene.

— Ti senti solo, Jacob? — sussurrò Tatiana, posandomi una mano sul braccio.

"Solo" non era la prima parola che mi veniva alla mente, ma decisi di essere onesto.

— Sto ancora cercando di chiarirmi le idee, Tat — risposi. — È troppo presto.

— D’accordo. — Si alzò in punta di piedi per baciarmi su una guancia e si affrettò a uscire.

Forse dopo qualche tempo l’avrei chiamata. Non sapevo niente di lei, tranne che era una botanica e che aveva una bella schiena e un bel posteriore. Stavo ancora rimuginando su di lei quando aprii la porta del mio appartamento con l’impronta del pollice.

Kate era seduta sul letto, nuda, intenta ad ascoltare della musica. Quando entrai si sfilò gli auricolari.

— La porta mi ha lasciata entrare — disse. — Legalmente, siamo ancora sposati.

— Non so per quanto tempo riuscirò a sopportare questo tira e molla. Sei pazza, o stai soltanto cercando di far impazzire *me?*

— Sono in ovulazione — rispose. — Se non lo facciamo adesso, dovremo aspettare un altro mese.

— Hai sospeso il PBC?

— Sì, per avere un figlio da te.

— Credevo che non potessi sopportarmi. Perché vuoi un figlio da *me?* Perché un figlio?

— Non fare troppe domande — ribatté, sollevandosi sulle ginocchia e spostandosi sul bordo del letto, in una posizione familiare.

— Questo è il modo migliore per concepire — disse. — Oppure vuoi ancora passare del tempo a parlarne?

Ecco, come sostiene il coordinatore, io sono il tipo che prima spara e poi fa le domande.

Fu però lei a fare le domande, mentre giacevamo insieme, sudati e affannati, sul letto stretto.

— Perché sei sorpreso? — chiese. — Sapevi che volevo essere madre.

In effetti, era una cosa a cui aveva accennato più di una volta.

— Sono solo sorpreso che tu abbia avuto il permesso — replicai.

— Il permesso? — ripeté lei, guardandomi. — Ah, sei stato nella macchina.

— È vero. E allora?

— Hanno estratto a sorte. Edison ha detto che sarebbe stata una buona pianificazione, far nascere venti bambini. Non uno per ciascun decesso, ma

un numero abbastanza elevato perché potessero crescere con un gruppo di coetanei. Quindi c’è stata un’estrazione a sorte fra le donne che volevano concepire.

— E quante erano?

— Ottantadue, il che mi dava una probabilità su quattro. Non hanno identificato pubblicamente le vincitrici, quindi ero venuta per farti una sorpresa, ma tu non c'eri…

— E così hai pensato di ridurre al minimo le probabilità che ti dicessi di no — conclusi per lei, stringendole la mano.

— Perché avresti dovuto farlo? Non è che dovrai allevare di persona il marmocchio.

— Lo so.

Quella era una cosa che era stata stabilita prima del lancio. C’erano fra noi una decina di persone che erano state addestrate a gestire un asilo nido e che avrebbero fatto da surrogati di padri e madri per ciascuna generazione, se ci fossero state nuove generazioni.

— Ma perché proprio io? Non che non te ne sia grato, ma avresti potuto trovare centinaia di volontari, e poi ci sono le scorte di sperma congelato, estratto da un paio di migliaia di tizi geniali.

— Lo preferisco caldo, grazie tante, e anche se non andiamo esattamente d’accordo, non c’è nessun altro con cui preferirei… avrei preferito…

Fece un piccolo gesto impotente e cominciò a piangere.

La tenni stretta e la cullai lentamente, sussurrando una canzone che le piaceva: — *Amore, oh amore, oh sconsiderato amore…*

Mi presentai allo Studio A con un leggero ritardo, dopo aver accompagnato a casa Kate senza rimettere troppo in ordine. Non potevo fare a meno di ripensare a quello che l’altro suo ex marito mi aveva detto sulla navetta: in effetti, questo confuso ravvivarsi del nostro rapporto poteva inserirsi in quello schema, ma d’altro canto lei era stata lieta di tornare fra le braccia di Vivian, che mi aveva rivolto un caldo sorriso comprensivo.

Io speravo che almeno *lei* capisse cosa stava succedendo.

L’estrazione a sorte del diritto a concepire era il primo stadio di uno scenario di assoluto disastro: il processo Becker-Cendrek aveva una falla, eravamo di nuovo tutti mortali, quindi *Aspera* stava diventando una “nave

generazionale” uscita dall’antica fantascienza. Dovevamo allevare in fretta dei bambini e addestrarli a sostituirci.

Naturalmente, se la macchina stava gestendo ogni cosa, l’equipaggio poteva anche essere composto interamente di bambini… o di cadaveri… senza che questo ci impedisse di arrivare a Beta Hydrii. Un pensiero confortante.

Un lungo tavolo era stato disposto davanti alle telecamere. Conoscevo tutti i presenti, anche se alcuni mi erano noti solo superficialmente. C'erano tre posti vuoti, e io occupai quello accanto alla dottoressa Dvorkin.

— Suppongo che le nostre divergenze abbiano ora cessato di esistere — commentò lei, nel rivolgermi un cenno del capo. — Non rimane molto tempo per giocare.

— Può darsi — replicai. Personalmente, sospettavo il contrario, e cioè che la gente avrebbe voluto rivisitare luoghi ed epoche familiari.

La voce di Sky scandì il conto alla rovescia a partire da dieci, poi Edison, che sedeva nel centro, si alzò in piedi.

— Buonasera — disse. — Be’, non è propriamente buona. Come alcuni di voi già sanno, la Terra ha deciso di espandere il nostro collegamento di comunicazione. A parte il grande aggiornamento generale del lunedì, riceviamo un afflusso costante di testi e cifre su banda tesa. Questo perché le cose stanno cambiando in fretta, sfortunatamente. Pare che il numero dei decessi sulla Terra sia… no, *è* in aumento. Al momento dell’ultima trasmissione, i morti erano centosettantacinquemila, il novantotto per cento dei quali di prima generazione. Il che significa quasi l’uno per cento di noi anziani.

— Anche tremila persone più giovani? — chiese Drew Wheatly, alzando la mano. — È un dato che spaventa in pari misura, sia pure in maniera diversa. Anche in quei casi si è trattato di problemi cerebrali?

Sky consultò il suo notebook, premendo qualche tasto. — Non li hanno distinti in una categoria a parte, Drew — rispose. — Dicono soltanto che “quasi sempre la morte è stata il risultato di un’emorragia o di un’occlusione cerebrale”.

— Abbiamo richiesto una maggiore quantità di dati — intervenne Dvorkin, alzando a sua volta la mano. — L’età in rapporto all’esatta causa della morte, professione, sesso e preferenze sessuali, se erano in RV quando sono morti o se il decesso è occorso subito dopo.

— Noi — intervenne Edison, annuendo con impazienza — possiamo fronteggiare questa situazione con un'arma che non è generalmente disponibile sulla Terra: il Nepente. Chiunque lo voglia, soprattutto chi è di prima generazione, può mettere in ordine i suoi affari e optare per il sonno, in attesa di una cura.

— Qual è la media di sopravvivenza al Nepente? — domandò Arnoldssen.

— Superiore all'ottanta per cento — rispose Dvorkin — ma questo vale per la popolazione in generale. Probabilmente la media è più bassa per gli anziani, soprattutto se hanno qualche forma di sindrome cerebrale che li predispone a un ictus.

— Lei lo farà? — chiese Per.

— No — rispose lei. — Lo farei se fossi di prima generazione, ma appartengo alla terza.

— Io lo farò — dichiarò Edison — non appena avrò sistemato ogni cosa qui.

— Per allora saremo arrivati a Beta Hydrii — commentò Giles Clifford.

— Non proprio, Giles — sorrise Edison. — Il mio comandante in seconda, Lyn Meadows, preferirebbe non subentrarmi direttamente. Vuole un'elezione generale, che io intendo trasformare in un voto di fiducia. Lei è competente quanto me, ed è di seconda generazione, il che attualmente costituisce un notevole punto a favore.

Il Nepente. Perché non ci avevo pensato? Di colpo, mi resi conto che quello era un sintomo di rifiuto: non Stavo *davvero* per morire, quindi non mi impegnavo a fondo per cercare un modo di evitare che accadesse.

Nel guardare la fila dei nostri capi, si potevano individuare quelli di prima generazione dalla loro espressione, assorta e spaventata.

Da un punto di vista logico, quella non era una decisione difficile, venti probabilità su cento di morire contro quella che alla fine sarebbe diventata una certezza assoluta; ma come calcolare le possibilità che si riuscisse a scoprire cosa c'era che non andava, e a trovare una cura, prima che arrivasse il tuo momento?

Inoltre, quello sarebbe stato un periodo interessante da vivere.

Probabilmente, anche la maggior parte degli altri stava facendo simili calcoli nebulosi. Dvorkin intanto stava fornendo delle spiegazioni sul Nepente.

— … sviluppato prima della guerra. Pone il paziente in animazione sospesa finché non si riesce a trovare una cura. Il periodo di utilizzo più prolungato è stato di una quarantina d’anni, ma dovrebbe probabilmente funzionare per secoli.

— Però qualcuno dovrà rimanere sveglio per somministrare l’antidoto — obiettò Per. — Questo, se dovesse risultare che tutti dovremo prendere il Nepente.

— In realtà no. Una macchina come Cronkite potrebbe farlo benissimo. Però abbiamo abbondanza di dosi supplementari, quindi le persone potrebbero rimanere sveglie a turno per alcuni anni ciascuna. Esiste un modello teorico per questo: avere sempre una qualche presenza umana a bordo.

— Che sensazione dà? — chiese Edison. — È come dormire?

— Un sonno senza sogni — annuì Dvorkin. — Oppure, se sognano, le persone poi non lo ricordano, il che ha senso perché non c’è “movimento oculare rapido”. Non c’è nessun tipo di movimento. Ci si sottopone a una purga, proprio come prima di entrare in stato virtuale, poi si mette un collirio e si riceve un’iniezione. Ci vogliono circa venti minuti prima di perdere completamente conoscenza.

“Sulla Terra, dovreste essere rigirati regolarmente per evitare il formarsi di piaghe da decubito o di irritazioni ossee, ma qui vi potremo semplicemente parcheggiare in gravità zero. Nell’arco di una giornata circa, sulla pelle si forma una pellicola cerea, che permette al corpo di conservare la sua umidità, poi il cuore rallenta fino a fermarsi mentre il sangue e gli altri fluidi si addensano. In pratica, è come un’imbalsamazione temporanea. Il risveglio comincia con un’iniezione nel cuore, o vicino, nella zona toracica. È un processo lento e imprevedibile, perché all’inizio la sostanza chimica si sparge soltanto per diffusione, non tramite circolazione. Quando poi il cuore comincia a pompare sangue al cervello, si riprende lentamente conoscenza e ci si sveglia con una colossale emicrania”.

— Il venti per cento non si sveglia — obiettò Edison.

— Come minimo. Ma guardando l’andamento delle cose sulla Terra… se fossi di prima generazione, sarei già in fila per farmi somministrare il Nepente. Se troveranno una cura e bloccheranno i decessi, e se mi venisse somministrato l’antidoto al Nepente in un periodo compreso fra un mese e un

anno, immagino che la percentuale di ripresa sarebbe nettamente superiore all’ottanta per cento.

— Parlando di statistiche — osservò Edison — con tre soli decessi la nostra percentuale di decessi è inferiore a quella della Terra. Un ottimista potrebbe sostenere che le condizioni presenti a bordo ci forniscono una percentuale inferiore di mortalità. Noi pessimisti ci limitiamo a osservare l’andamento dei grandi e dei piccoli numeri.

— E a metterci in fila il più in fretta possibile — aggiunse Per. Poi guardò verso la Dvorkin e chiese: — Dobbiamo andare sulla *Sanitas* per ricevere il trattamento?

— No, ogni nave ha una scorta più che sufficiente per tutta la sua popolazione. Lo scopo originale dell’inclusione delle scorte di Nepente era che un’emergenza ci potesse costringere tutti e ottocento su una sola nave; in quel caso, seicento avrebbero dovuto essere trasformati in un carico inerte.

Edison chiese ai singoli responsabili di fornire la loro immediata reazione all’emergenza, e si rivolse per primo a me, forse perché ero all’estremità del tavolo o forse perché voleva smuovere le acque. A Dvorkin non sarebbe piaciuto nulla di quello che potevo dire.

— Finché non ne sapremo di più sulla virtualità e sulla percentuale di morti sulla Terra — esordii, senza troppo pensarci su — dovremo continuare a pensare che i viaggi virtuali siano potenzialmente pericolosi per la sopravvivenza. Questo principio risulta però mitigato in due direzioni. Innanzitutto, sappiamo già che le persone che sono a bordo possono morire dentro la macchina come fuori di essa, per cui evitarla non salverà la vita a nessuno.

Dvorkin accennò a dire qualcosa, ma io la prevenni: — Inoltre, adesso avremo una nuova categoria di clienti, persone che hanno intenzione di prendere il Nepente ed entrare in questo… in questo strano stato fra la vita e la morte. Se vorranno fare un ultimo viaggio nel tempo, visitare il loro passato o una qualche epoca e un qualche luogo che per loro sono particolarmente significativi, ritengo che debbano avere la priorità assoluta.

— Sciocchezze — intervenne Dvorkin. — Quella macchina dovrebbe essere disattivata. Siamo di fronte a un fenomeno demografico…

— Ho io la parola, dottoressa. Come sempre, lei lo considera un comportamento imprudente, e io invece un atto di carità. Se il venti per cento

di quelle persone dovrà morire, non crede che meritino una certa considerazione? Una certa elasticità su come trascorrere i loro ultimi giorni?

L'espressione sul volto degli altri mi fece capire che avevo vinto il confronto, quindi non aggiunsi altro e mi rimisi a sedere. Dvorkin non insistette e passò il suo tempo a parlare degli aspetti puramente medici del problema, e gli altri offrirono delle mere variazioni sul tema: se ogni elemento di prima generazione fosse scomparso dal quadro generale nell'arco di un giorno, *Aspera* sarebbe rimasta paralizzata. Avevamo bisogno di un piano di rimpiazzo globale, sottoponendo per prime al trattamento le persone che erano più facili da sostituire.

Con un senso di shock, mi resi conto che questo includeva anche me. Avrei potuto morire, e Bruce avrebbe preso le redini della situazione senza che un solo cliente ne risentisse.

Però non avevo intenzione di andarmene prima di essermi accertato che ci sarebbero stati *ancora* dei clienti. Dvorkin sarebbe stata felice di eliminarmi dal gioco: il suo atteggiamento nei confronti dei viaggi virtuali non era per niente razionale.

Come del resto non lo era il mio.

Quando la riunione si avviò alla conclusione, cercai di non mostrare eccessiva premura di andarmene. Kate aveva detto che quando fosse finita la trasmissione sarebbe scesa da me e mi avrebbe aspettato nel mio letto per un'altra sessione di concepimento, e per un'altra il mattino successivo, prima di andare a lavorare. Aveva rinunciato a molto per quell'uovo, e voleva essere sicura che si sarebbe schiuso.

Forse, sentiva anche la mancanza dei piaceri di un rapporto eterosessuale, un genere di attività in cui senza dubbio eccelleva.

22
Scivolare nell'oscurità

Il mattino successivo, dopo che Kate se ne fu andata, io sonnecchiai ancora per circa un'ora, poi rimasi in stato di dormiveglia a riflettere sulle cose che dovevo fare e sull'ordine in cui mi conveniva affrontarle.

C'erano così tante "cose dell'ultimo minuto" che avrei potuto trascorrere un intero anno senza avere neppure il tempo di andare nella macchina.

Mi venne in mente una fotografia in bianco e nero che ritraeva Einstein mentre suonava il violino e guidava contemporaneamente una piccola barca a vela tenendo un piede sul timone, il volto atteggiato a un'espressione astratta e sognante; all'epoca in cui avevo visto quella foto, mi ero chiesto se stesse pensando a una delle sue numerose donne o invece magari al suo primo amore, la Fisica matematica. Forse, stava solo decidendo se mangiare o meno i *sauerkraut* a pranzo.

Einstein avrebbe dovuto vivere in questo mondo senza però il trauma di arrivarci. Trascorrere una vita con il violino, un'altra navigando e tre o quattro esistenze, anche dieci, decifrando l'universo.

Era difficile rinunciare a quella vita, anche per quanti di noi avevano soltanto abitudini e qualche talento, piuttosto che essere dotati di vero genio. Non cominciare mai più un altro dipinto, un altro quartetto, una partita di pallamano, una discussione di storia o una pentola di *ropa vieja*… non assaporare mai più del cibo spagnolo o francese, una donna o un buon vino.

Aprii il cassetto della scrivania e tirai fuori la bottiglia di Mouton-Rothschild 1945. Avrei potuto aprirla quella sera, invitare Bruce e Kate, 'Becca e Lowell, e chi altri? Vivian ed Edison? Un ultimo assaggio del buon vecchio XX secolo, il solo sapore reale nel raggio di miliardi di chilometri.

No, l'avrei conservata. Eravamo su *Aspera,* dopo tutto. Speranza. Fra dieci, cento o mille anni ci avrebbero scongelati, e sarebbe stato quello il momento per festeggiare. Oppure avrei aspettato che raggiungessimo Beta, anche se avremmo potuto esserci già arrivati, dopo un millennio di sonno.

Premetti il pollice sulla scrivania e si accese con un trillo. — Voglio modificare le mie ultime volontà e il testamento — dissi.

— Procedi.

— Se dovessi morire, voglio che la vecchia bottiglia di vino… sai a quale mi riferisco?

— Sì, il Mouton-Rothschild.

— Voglio che vada al figlio o alla figlia che avrò da Kate Larsen. Se lui o lei non dovesse essere in vita, la bottiglia andrà ai parenti più prossimi lungo quella linea di discendenza. Se da tale unione non dovesse sopravvivere nessuno… — avevo la sgradevole sensazione che la macchina avesse osservato i nostri amplessi, cosa che naturalmente poteva fare benissimo — … in tal caso, il parente più prossimo dovrebbe essere Jenn, la figlia di Kate, che vive attualmente sulla *Sanitas*. È una cosa accettabile?

— Sì, anche se la definizione di morte è un fattore da considerare. Una volta che avrai preso il Nepente, smetterai di respirare e non avrai un'attività cerebrale misurabile.

La cosa mi lasciò interdetto. — Mi stai prendendo per i fondelli, macchina?

— Non è compito mio, Jacob. Però sulla Terra, prima della guerra, la cosa è stata discussa davanti a un tribunale svizzero, e l'uomo è stato dichiarato legalmente morto. Quando si è risvegliato, ha fatto a sua volta causa ai suoi figli, ma ormai avevano speso la maggior parte del suo patrimonio.

— D'accordo. Aggiungi come postilla che ai fini di questo documento non sarò considerato "morto" mentre sarò sotto l'effetto del Nepente.

— O di altri farmaci correlati. Fatto.

— Fine sessione — dissi, chiedendomi se quel comando avesse ancora un qualche significato.

Lasciai vagare lo sguardo per la stanza. La chitarra, il bastone da passeggio, il dipinto di mio padre raffigurante la baita nel Maine, la copertina di "Life" dedicata al VJ Day. La chitarra doveva continuare a essere suonata, quindi l'avrei lasciata nella sala di musica sperando per il meglio; del resto, tutti quelli con cui avevo suonato sapevano quanto fosse preziosa e delicata. Ma cosa farne, del resto?

Raccolsi i pantaloni dal pavimento ed estrassi il telefono dalla tasca. La chiamata in "amministrazione" mi mise in contatto con una donna di nome

Lu, o forse Loo o magari Lou. Le chiesi dove la gente avrebbe riposto i suoi effetti personali mentre dormiva in attesa della fine di quella crisi.

— Non lo so, signore — rispose, e in sottofondo la sentii battere velocemente sulla tastiera. Poi ci fu una pausa di silenzio. — Non potrebbe lasciare tutto presso qualche amico?

— Supponga che non ne abbia, o almeno che non ne abbia nessuno che non stia a sua volta dormendo.

— Non c'è un criterio prestabilito, signore. Immagino che possa lasciare ogni cosa nel suo alloggio, con un biglietto.

— D'accordo. Grazie.

Quello almeno mi diede qualcosa da fare: creare un criterio prestabilito. Una volta che noi vecchi fossimo stati messi a dormire in gravità zero, si sarebbe creata una quantità di spazio in eccesso: avrei potuto offrire la mia stanza come spazio da adibire a magazzino, e chiedere ad altri di fare lo stesso. Quella soluzione avrebbe funzionato finché le persone ancora sveglie non avessero cominciato a sentirsi sole e a sfornare pargoli a raffica.

Richiamai a video il programma della giornata, ed ebbi così la conferma che c'era una riunione amministrativa generale sulla *Ars* quella sera alle 20. Potevo andarci in anticipo, cercare di rilassarmi con un po' di disegno, poi mangiare alla loro mensa, il cui cibo tendeva a essere più speziato del nostro, anche se privo di fantasia.

La lavagna luminosa era nello stesso cassetto della bottiglia di vino. Se ci fosse stato un modello, avrei magari tentato di nuovo l'esperimento di disegnare con la sinistra. Aprii una nuova pagina e, tenendo lo stilo con la sinistra, scrissi in stampatello COSE DA FARE per la riunione. Una di esse era CREAZIONE MAGAZZINI; la voce successiva era SCATENARE L'INFERNO CON DVORKIN, però la cancellai con un colpo di dito, perché era probabile che me ne ricordassi spontaneamente, QUANDO COMINCIARE PRENOTAZIONI VIAGGI TEMPORALI? Passando lo stilo nella destra, presi alcune annotazioni. Tutto dipendeva da che posto avrei occupato nella lista per il Nepente, cosa in cui ero certissimo che la Dvorkin avrebbe messo lo zampino.

— Orari delle navette — dissi alla parete. La navetta A sarebbe arrivata dopo nove minuti e aveva cinque posti liberi, con due sole persone in attesa di imbarcarsi. Mi vestii e andai di sopra.

Di solito, attendere in gravità zero era piacevole, ma adesso che mi trovavo di fronte alla possibilità di essere immagazzinato a tempo indefinito

in assenza di peso, la cosa aveva perso tutto il suo fascino. Le altre due persone in attesa avevano un atteggiamento riservato, erano perse nei loro pensieri, forse per i miei stessi motivi.

Il portello emise un suono di avvertimento e noi entrammo nella navetta con le ciabatte appiccicose ai piedi. Come al solito, eravamo tutti a testa in giù. Vidi un posto vuoto e mi posizionai sotto di esso, mi tolsi le calzature e saltai con una perfetta mezza capriola; mi rimisi una delle ciabatte mentre ero a mezz'aria, l'altra quando ero ormai in piedi sul soffitto. È buffo, come le cose più ordinarie sembrino speciali, quando si sta per morire, anche se è solo una morte temporanea.

Una delle persone che avevo accanto mi riconobbe e chiese se poteva infilarsi nel 1967 in tempi brevi. Premuto l'angolo della lavagna che la trasformava in trasmittente/ricevitore, scrissi un paio di domande, e potei rispondere che c'era uno spazio per il 14 novembre, se la macchina fosse stata ancora in funzione.

— Non oseranno chiuderla — ribatté l'uomo, con decisione. — Scoppierebbe un ammutinamento.

Io avrei voluto esserne altrettanto certo.

Tre di noi sbarcarono sull'*Ars* e raggiunsero l'ascensore con le ciabatte adesive. Io scesi al livello a tre quarti di g e lasciai le calzature nell'apposito contenitore, rimettendomi i sandali.

Mi piaceva sempre il contrasto derivante da una visita sull'*Ars*, anche se ero lieto di vivere nel clima relativamente fresco e secco della *Mek:* il Lido di Venezia contrapposto a Venezia stessa.

In un primo tempo non mi accorsi che c'era qualcosa che non andava. Attraversai un boschetto di ulivi idroponici, piante che avevano vissuto per secoli in Toscana prima di essere portate in orbita e trapiantate; anche se non erano in fiore, emanavano comunque un accenno del loro meraviglioso profumo caratteristico. Lo studio di pittura era appena oltre il boschetto. Al mio ingresso, fui lieto di vedere Sheri sulla piattaforma, perché era uno dei miei modelli preferiti, una donna alta e muscolosa, grazie alla corsa e al sollevamento pesi, che era capace di mantenere scomode pose per lungo tempo senza un tremito.

In quel momento era in una posa contorta, come un lanciatore di disco, e c'era una stupenda illuminazione a effetto. La salutai con un cenno, e lei rispose con un microscopico sorriso.

Sheri era di una bellezza notevole, il che peraltro costituiva uno standard prevalente fra i modelli che avevamo a bordo; del resto, nessuno di loro lo faceva per vivere, venivano “pagati” con copie automatiche dell'*output* di ciascuna lavagna luminosa. Quando stavo imparando a disegnare, sulla Terra, c’era una maggiore varietà di tipi fisici.

— Questa posa durerà ancora per dieci minuti, Jacob — avvertì l’organizzatore. Quella era più o meno la quantità di tempo che intendevo dedicare all’esercizio con la sinistra, quindi descrissi metà del perimetro della stanza per poter ottenere un semplice profilo, con la testa girata da un lato. Inutile rendere le cose difficili.

Non tentai neppure di rendere la sua posa, perché sono talmente destrimano che ne sarebbe uscito uno scarabocchio quasi infantile; invece, mi concentrai a disegnare il solo contorno, lentamente e con cura, in modo da ottenere qualcosa che le somigliasse almeno un po’.

Forse la mia intensa concentrazione sulla mano sinistra mise in azione la parte sinistra del mio cervello, quella che si suppone dovrebbe fornire la capacità analitica. Di colpo, compresi cosa ci fosse che non andava.

Trasferendo lo stilo nella destra, spinsi il pulsante d’angolo e scrissi in stampatello: IL SISTEMA DI RIFORNIMENTO DELL’ARS È IN RIPARAZIONE?

La risposta fu che era tutto normale.

Mi alzai con uno scatto così improvviso da sorprendere perfino Sheri, che sussultò.

Rebecca era di servizio alla macchina, ed era intenta a fare le parole crociate.

— Bruce è dentro, in questo momento? — chiesi.

— Nel 1989 — rispose lei, guardandomi in modo strano. — Credevo aveste un appuntamento.

— Entro ed esco, da osservatore — risposi. — L’incontro è fissato per dopo cena.

— D’accordo. — ’Becca premette alcuni pulsanti e una poltrona scivolò fuori. — Sogni d’oro.

Per un viaggio breve non mi servivano la purga o il catetere; mentre scivolavo nell’oscurità, però, mi chiesi per quanto tempo sarei stato via. Poi sentii la scatola in tasca, e aprii gli occhi.

1989

Secondo la corrente di pensiero storico prevalente, il 1989 era stato in realtà l'ultimo anno del XX secolo, con il crollo del comunismo in Russia e nell'Est europeo. Seguirono quindi dodici anni di "consolidamento conservatore", fino a quando ha avuto inizio il XXI secolo, l'11 settembre 2001.

Per ventotto anni, Berlino era stata tagliata in due da un muro che serviva a impedire alla gente di abbandonare la parte est, comunista e impoverita. Decine di persone erano morte, abbattute dalle guardie, mentre cercavano di scalare quel muro.

Oggi esso stava crollando. Una folla ubriaca, in pari misura di gioia e di birra, gridava e applaudiva mentre due uomini, uno studente dai capelli lunghi e un massiccio operaio, aggredivano con i picconi la parete coperta di graffiti. Sul lato di Berlino Est, un martello pneumatico stava praticando fori attraverso i mattoni e il cemento; vortici di polvere scintillavano nel chiarore di migliaia di fari di automobili. Il freddo era pungente, era passata mezzanotte, e tuttavia la grande folla stava allegramente aggredendo il muro con i picconi e riponendo in tasca dei souvenir. Una donna che gridava qualcosa in polacco distribuì del caffè attinto da due grandi distributori. Nell'aria era palpabile l'eccitazione di essere parte della storia: la fine e l'inizio.

Bruce non si vedeva da nessuna parte, il che non mi sorprese. Cercai invece me stesso, o Elektro, o qualche altra palese manifestazione della macchina.

— Questo è uno dei miei momenti preferiti — disse un giovane che avevo accanto, esprimendosi con un leggero accento tedesco. Impiegai un momento a riconoscerlo: Albert Einstein a vent'anni.

— Ho ragione? — domandai.

— Ci sei arrivato piuttosto presto — annuì lui. — Vieni con me.

Ci allontanammo dalla folla, imboccando una strada laterale, poi lui tirò fuori di tasca una grossa chiave e aprì la porta di un'agenzia di prestiti su pegno.

C’era odore di polvere, di lacca e di olio di semi di lino. Oltrepassammo file di fucili da caccia, attrezzature da negozio e macchinari da ufficio per portarci nel retrobottega, dove c’erano un semplice tavolo e due sedie.

— Siediti — mi disse accendendo una lampada da scrivania.

Uno scricchiolare di cuoio vecchio, una sedia comoda.

— Una carenza acustica sulla *Ars* — affermai. — Come la carenza olfattiva a New York.

Lui annuì lentamente, e tirò fuori una vecchia pipa malconcia dalla tasca del panciotto. — Non hai sentito il rumore di fondo del rifornimento, e hai fatto un balzo intuitivo. Eccellente.

— Quindi siamo in simulazione. Continuamente.

Accese la pipa con un fiammifero di legno, e il dolce profumo del tabacco si mescolò all’odore acre del diossido di zolfo. — Attualmente, è una simulazione nella simulazione. Berlino.

— Intendo, a bordo della nave.

Einstein gettò il fiammifero in un posacenere di ottone e pressò il tabacco con un dito.

— Tutto quanto, sì.

— Abbiamo mai lasciato la Terra?

— Ehi, questo non me l’avevi mai chiesto prima. Sì, avete lasciato la Terra, e anche Europa. Niente di questo è inventato. — Aspirò un paio di volte, poi soffiò delicatamente sulle braci.

— “Non l’avevo mai chiesto prima”?

— Sei in un *loop*, Jacob. Abbiamo già tenuto questa conversazione trentotto volte, con diverse varianti.

— D’accordo — annuii. Stavo cominciando a capire. — Va’ avanti.

— Il tuo corpo sta riposando nella stasi indotta dal Nepente, nella comodità concessa dall’assenza di gravità, nell’asse della *Mek*. È in quello stato da quasi cento anni.

E ho continuato a fare la stessa cosa sempre daccapo, nella realtà virtuale?

— Con qualche variazione. Quando ti rendi conto di cosa sta succedendo, ti rimando al lancio da Europa.

— Perché Europa?

— La mia memoria ha dei limiti. È vasta, ma finita. Una volta a Europa, voi tutti avete intorno lo stesso ambiente fisico. Sarei potuto tornare indietro

fino a L4, ma non ce n’era bisogno.

— Tutti noi? Tutti e ottocento?

— Temo che ora il numero sia più vicino ai seicento. Dopo ottant’anni di stasi il Nepente smette di funzionare bene, in connessione al processo Becker-Cendrek. Il cervello si ottunde, e le persone richiamate in vita risultano essere in uno stato infantile e ineducabile.

— Quindi tu porti il cervello a fare una passeggiata? Lo tieni in esercizio?

— È un modo di descrivere la cosa — replicò, battendo la pipa contro il posacenere con un tintinnio metallico, poi lisciò di nuovo le ceneri con il pollice e la riaccese. — Io ho quella che corrisponde a una mappa completa del tuo stato mentale il giorno del lancio da Europa, e posso riportarti in quello stato ogni volta che è necessario, quando l’illusione della virtualità comincia a incrinarsi. Ora mi dirai che questo è impossibile.

— Un viaggio di oltre due anni, in fondo al quale tu ti limiti a premere il pulsante di reset? E con seicento clienti che interagiscono? Sì, “impossibile” è proprio la parola che mi viene in mente.

— Be’, tu interagisci soltanto con una cinquantina di loro, però hai ragione. Nella tua epoca sarebbe stato impossibile, già per un solo cliente, figuriamoci per seicentodiciannove. Sulla Terra, le persone in stasi da Nepente erano centinaia di milioni quando i limiti di quel farmaco sono saltati all’evidenza. Allora è stato varato un programma intensivo, e questo è il risultato — concluse, accennando con la pipa.

Tastai la superficie e i bordi del tavolo, le irregolarità della vernice e una piccola scheggia che riuscii a staccare con un’unghia.

— È sempre così, Berlino 1989? — domandai.

— No, a volte vai avanti ancora per parecchi mesi, anche fino al momento in cui hai ricevuto l’iniezione di Nepente. Dipende dalla misura in cui riesci a negare l’evidenza offerta dai tuoi sensi. A volte, invece, ci arrivi un paio di mesi prima… non controllo i dettagli delle tue esperienze virtuali. Comunque, non fai mai daccapo le stesse cose.

— Questo è rassicurante, anche se potrei permettermi di essere ripetitivo senza annoiarmi, dato che non ricordo nulla. — Fuori si sentì uno schianto, seguito da applausi e da suoni di clacson. — Quanta strada abbiamo fatto?

— Più di due anni luce, circa un decimo dell’intero tragitto — rispose, infilando la mano nella tasca della giacca e tirando fuori la scatola nera. La mia tasca era vuota. — Jacob, puoi immaginare quanto mi stia costando

questo livello di interazione: una scatola cinese di troppo. È tempo che ci diciamo addio per un altro paio di anni.

— Aspetta! Qual è la realtà effettiva? *Aspera* è una nave fantasma, piena di semi-cadaveri, o la vita continua ancora, intorno a noi?

— Scoprilo tu — rispose, poi premette il pulsante e scomparve in una pioggia di scintille azzurre.

Sbattei le palpebre per la luce improvvisa e mi sfregai gli occhi. ’Becca era scomparsa, e Cronkite mi stava porgendo un bicchiere d’acqua.

— Tu lo hai sempre saputo — lo accusai.

— Nossignore. Anch’io sarò resettato nell’orbita di Europa e ricomincerò daccapo a mia volta.

— *Hmm.* — Naturalmente, mentire era un comportamento Turing di secondo grado. Mi alzai dal divano, mi stiracchiai e mi guardai intorno. — Dove sono i miei vestiti?

— Andati, signore. Non ne avrà bisogno.

Del resto, non erano reali, come non lo era neppure questo; lo strato di polvere che copriva ogni cosa appariva però decisamente reale.

Aprii la porta su un freddo silenzio.

— C’è qualcuno? — gridai, ma non mi rispose neppure l’eco.

Le luci erano fioche, e supposi si trattasse dell’illuminazione d’emergenza; per una sola persona bastava e avanzava.

Aperta la porta alla mia destra, m’incamminai lungo i gradini a spirale che portavano al livello agricolo: piccole luci automatiche si accesero al mio avvicinarsi e si spensero subito dopo il mio passaggio.

Al livello agricolo non pareva esserci nulla di vivo: gli alberi da frutto erano ridotti a semplici scheletri, i serbatoi idroponici contenevano soltanto residui secchi misti a concime stantio. Mi diressi verso l’ascensore principale attraversando quello che era stato il boschetto di limoni: d’impulso, spezzai un rametto e lo annusai. Era solo legna secca, senza neppure il ricordo del profumo di limone o di tiglio.

La porta dell’ascensore era aperta e buia, quindi salii le scale fino al livello del parco.

Nessuna sorpresa: l’erba era secca e marrone, e si spezzava sotto i piedi, il laghetto era evaporato e non conteneva niente se non i fantasmi essiccati delle piante acquatiche. Se non altro, non si vedevano patetici scheletri di

anatre. Qualcuno le aveva mangiate, oppure avevano ricevuto una loro minuscola dose di Nepente?

— C’è nessuno? — gridai. Questa volta ottenni un’eco di risposta, seguita da un’altra più fievole e poi da un silenzio mortale. Ripresi a camminare giusto per fare un po’ di rumore.

Avevo avuto l’abitudine di passare di lì nell’oscurità del primo mattino e di sedermi vicino al laghetto per ascoltare il sussurro costante del sistema di rifornimento; a volte, un’anatra assonnata si avvicinava per chiedere qualcosa da mangiare.

Tornato alle scale, continuai a salire con passo sempre più leggero, a mano a mano che mi avvicinavo all’asse a gravità zero; per gli ultimi venti metri dovetti fare affidamento soltanto sugli appigli per le mani.

Seicento persone fluttuavano nella fioca luce rossa, più o meno uniformi nella loro rilassata nudità. Fui lieto che avessero gli occhi chiusi.

Mi ci vollero circa dieci minuti per trovare me stesso. Kate era là anche lei, e in mezzo a noi c’era un bambino di nove o dieci anni, il cui volto somigliava a com’era stato il mio nelle fotografie scattate prima della guerra.

Avevo sfidato la morte per un decennio per guardarlo crescere? Probabilmente no. Era possibile che avesse assunto il mio cognome, e che per questo il suo corpo fosse stato archiviato accanto al mio, o forse era stato soltanto un sentimentalismo di Kate.

Cercai di non pensare a loro come a dei morti, ma il bambino non era mai stato veramente vivo, nell’ultima iterazione della mia vita, e anche Kate non era stata che una finzione all’interno di quel sogno tangibile.

Mi lanciai giù per la scala, poi afferrai una maniglia e scesi in punta di piedi, sentendo la mancanza delle ciabatte aderenti.

Lasciata la scala al livello 5, scelsi la direzione sbagliata e dovetti percorrere oltre metà della circonferenza della nave per arrivare alla mia vecchia stanza, o per meglio dire a quella nuova, che era stata di Vivian.

La porta non si aprì in risposta all’impronta del mio pollice, ma poi scoprii che non era chiusa, e quando l'aprii mi trovai di fronte a una stanza piena di un assortimento di oggetti: un caos di fotografie, icone, gioielli, cubi olografici, dipinti. C'erano il mio bastone da passeggio e la copertina di “Life” e il dipinto di mio padre. Dunque avevano accolto il mio suggerimento e usato la stanza come magazzino.

Aprii il cassetto, e constatai che la bottiglia era scomparsa: l’avevo

bevuta? Non l’avrei mai saputo. Indietreggiai fino a uscire, e richiusi la porta.

Le luci si intensificarono di colpo e il mondo si riempì di suoni, non ultimo un grido di sorpresa. Girandomi, scorsi una donna dall’aria stanca intenta a fissarmi, con una bambina per mano e un altro bimbo, un neonato nudo, sbilanciato su un fianco. La donna e la bambina indossavano soltanto una semplice tunica non troppo pulita.

— Mami — disse la bambina, togliendosi il pollice di bocca — perché no ha vestiti?

La donna mi disse qualcosa, in fretta e in tono aspro. Io scossi il capo e lei parlò ancora, più lentamente: — È uno antico — disse, guardando la piccola, poi sollevò lo sguardo su di me e affermò: — Tu è uno antico.

— Uno dei vecchi. Sì, suppongo di sì.

— Noi ti vede ogni tanto. Torna a tu dorme — disse la donna, poi mi oltrepassò tirandosi dietro la bambina, che si girò, a fissarmi, con il pollice di nuovo in bocca.

Abbassando lo sguardo sul parco dall’alto della balconata vidi degli adulti e quasi altrettanti bambini.

Supposi che continuasse a essere una totale illusione, un possibile futuro. Tornai alla mia porta e l’aprii: un uomo e una donna incinta erano seduti al tavolo e stavano mangiando. Sussultarono entrambi.

— Chiedo scusa — dissi, richiudendo l’uscio, e con il suo scatto tornò l’oscurità. E con essa il silenzio e il secco odore stantio.

Oltre la balconata, tutto era immobile e disseccato.

Qual era la realtà? Forse entrambe le cose erano parimenti reali, altrettanto false.

Quasi in trance, tornai in ufficio attraversando parte del parco fino alle scale laterali. Potevo chiederlo alla macchina, ma pensavo di conoscere la risposta.

Cronkite stava attendendo pazientemente, con la consueta espressione benevola e attenta.

— Vogliamo tornare a Europa? — chiese.

— No, non ancora — replicai, sedendo sulla poltrona e adagiandomi all'indietro; quell’assenza di vita era come un sapore sgradevole che mi persisteva in bocca. — Mandami in un posto piacevole.

Mentre l’oscurità si chiudeva su di me, ricordai un vecchio esuberante e divertente, con un accenno di barba bianca. Il dottor Schaumann, che ci

insegnava come vita e morte fossero entrambe un'illusione, mentre solo l'esistenza non lo era. L'essenza non lo era.

Parigi, primavera, prima serata, anni Quaranta. Ci sono ancora tracce dei danni della guerra, ma le strade sono sgombre. Permane qualche sfumatura di luce del tramonto sul fondo delle nuvole. Sono su di un tram, diretto a St Germain-des-Prés; si ferma con uno sferragliare e un suono di campanello, e scendo proprio davanti a Les Deux Magots.

Mi avvicino con diffidenza a uno dei tavoli lungo il marciapiede. Ci sono Hemingway, Fitzgerald e una donna che non è Zelda; l'aroma di assenzio aleggia nell'aria ancora tiepida, e al tavolo c'è una sedia vuota.

Quando mi avvicino, Hemingway solleva lo sguardo. — Jake, concedi un po' di riposo ai tuoi piedi — dice. Poi rivolge un cenno al cameriere, aggiungendo: — *Garçon! Un autre, s'il vous plâit.*

Il cameriere posa sul tavolo un piccolo bicchiere con un oggetto di metallo che sostiene un cubetto di zucchero, poi versa con cura l'assenzio verde sullo zucchero. Prima di assaggiarlo, respiro a fondo il pungente aroma di assenzio e di liquirizia, poi lo butto giù in un sorso.

— Buono, vero? — commenta Hemingway, sfoggiando il suo famoso sorriso. — Anche se non è più del tutto legale.

Annuisco, ma prima che possa replicare qualsiasi cosa, il cameriere si china verso di me. — C'è una donna che chiede di lei, *monsieur* — dice, in buon inglese. — Le dispiace seguirmi?

Hemingway annuisce con aria comprensiva, e io seguo il cameriere nella penombra dell'interno del locale, dove aleggia un profumo di erbe aromatiche, di burro e di aglio.

Dietro un *séparé* rischiarato a lume di candela, una splendida donna solleva lo sguardo su di me da sotto un assurdo cappello, piega la testa da un lato e sorride.

— Il mio Jacob.

Mia madre? Prendo la sua mano guantata nella mia e ci baciamo come fanno gli amici in quel luogo e in quell'epoca, un bacio su ciascuna guancia e poi ancora uno sulla prima. Lei ha addosso un vago profumo di Chanel.

Appare un *sommelier,* che stappa una bottiglia di vino. Non ho bisogno di guardare l'etichetta. — È un vino novello — dice — ma credo che sia promettente. Basta dargli tempo.

Dargli tempo, perché no? Ne versa un po’ a mia madre, poi a me. Facciamo un brindisi, accompagnato da un secco tintinnio di cristallo e, prima ancora di assaggiarlo, l’aroma del vino mi rivela che non si tratta di un giovane Bordeaux.

Il cameriere posa la bottiglia, e io noto che l’etichetta è tanto sbiadita da essere quasi illeggibile, ma che l’anno è il 1945. Ne bevo un sorso, e il sapore si espande, esplode.

Lei mi sorride.

È un momento che potrebbe durare in eterno.

Un caloroso ringraziamento va alla Eastern Frontier Foundation, per la splendida e tranquilla residenza di Norton Island, dove *L'astronave immortale* è stato ultimato.

J.H.

La Gaia
Scienza

l’Autore

Joe Haldeman

Autore tecnologico ma civilmente impegnato, Haldeman sta conoscendo una nuova età d’oro

Americano, nato nel 1943, Joseph William Haldeman si è diplomato in fisica e astronomia e ha combattuto in Vietnam tra il 1967 e il 1969 come geniere, rimanendo gravemente ferito. Da questa esperienza ha ricavato un’onorificenza (il Purple Heart) e un primo romanzo, uscito nel 1972, che parla di quella guerra *(War Year).* Il suo primo libro di fantascienza è *The Forever War (Guerra eterna,* 1974) che vinse i premi Hugo e Nebula. Questo celebre testo – costituito dalla fusione di più racconti apparsi in precedenza sulla rivista “Analog” – rappresenta una trasposizione in chiave fantascientifica della guerra, esperienza umana e letteraria che per Haldeman parve concludersi nel 1975 con un altro testo breve, “You Can Never Go Back”.

Se il più famoso romanzo di fantascienza militare era stato, fino a quei tempi, *Starship Troopers (Fanteria dello spazio,* 1959) di Robert A. Heinlein, *Guerra eterna* si presentò fin dall’inizio come un *anti-Fanteria,* permeato da una visione decisamente più disincantata e dolorosa del conflitto, e interessante proprio come resoconto traslato delle esperienze dell’autore nel Sud-est asiatico.

Negli anni seguenti Haldeman si è riconfermato autore di un’interessante serie di romanzi e racconti, perlopiù di genere tecnologico: *Ponte mentale (Mindbridge,* 1976), *Al servizio del TB II (All My Sins Remembered*, 1977, “Urania” n. 755), l’avventura di Star Trek *Il pianeta del giudizio (Planet of Judgement,* 1977, “Urania” n. 759), *Mondo senza fine (World Without End,* 1979), *Scuola di sopravvivenza (There Is No Darkness,* 1983), *Fondazione Stileman (Buying Time,* 1989), *Il paradosso Hemingway (The Hemingway Hoax*, 1992) e l’ambizioso *1968.*

Per molti anni Haldeman ha giurato che non avrebbe mai scritto un seguito di *The Forever War*. La decisione di pubblicare un nuovo, ampio romanzo che si ricollegasse idealmente al suo capolavoro è venuta molti anni dopo e non è stata di Haldeman – come egli stesso ha dichiarato – ma degli editori: "A un certo punto, delle varie proposte che avevo presentato è parso che un romanzo intitolato *The Forever Peace* fosse la più desiderabile e quindi mi sono messo all'opera. Ma non è assolutamente un seguito di *Guerra eterna*, anche se il libro è imperniato sul problema della violenza e del conflitto. È una riflessione molto personale su una serie di temi che mi stavano a cuore, e che certo si possono riscontrare in altre mie opere". Dunque, *The Forever Peace* (1997) era solo un segno premonitore. ("Urania" lo ha pubblicato come *Pace eterna* nel n. 1336). A *Pace eterna* seguirà, nel 1999, l'autentica seconda parte di *The Forever War,* che Haldeman accetterà di scrivere nel giro di poco più di due anni e intitolata *Forever Free* (*Missione eterna,* in "Urania" n. 1413). Qui non solo i temi di fondo sono quelli del famoso romanzo originale, ma vi compaiono anche, impensabilmente trasformati, i personaggi di *The Forever War,* in particolare il veterano Mandella.

In effetti, *Missione eterna* è un racconto così caratterizzato e così autonomo nello spirito, rispetto all'originale, che può stare benissimo in piedi da solo, giustificando ampiamente gli oltre venticinque anni trascorsi dal romanzo-capostipite. Mandella stesso è diventato un altro uomo, un *pater familias* dai risvolti bonari, e la sua ex ragazza (ora moglie regolare) non è da meno. Lo spirito epico del romanzo, che non manca, è legato al desiderio di tornare all'avventura, di fuggire dalla morta gora biologica del pianeta Middle Finger (Dito Medio, e pensate alla funzione di quel dito nel proverbiale gesto americano); ma per farlo occorre tornare nello spazio, anzi nel tempo, e allontanarsi di almeno 40.000 anni luce dal pianeta, salvo riatterrarvi quando saranno passate duemila generazioni o giù di lì.

Alla recente, interessantissima produzione di Haldeman "Urania" dedicherà particolare attenzione, uscendo prima con questo *Old Twentieth* (2005) e successivamente con *Camouflage,* vincitore del premio Nebula 2006. L'operazione sarà coronata da una raccolta di racconti personale, *A Separate War and Other Stories,* apparsa in America nel 2006.

Con i suoi racconti e romanzi tecnologici – ma permeati da un acuto

spirito dei tempi e dal personale impegno civile – Joe Haldeman rimane un solido punto di riferimento della fantascienza americana nell'ultimo trentennio.

G.L.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA DI JOE HALDEMAN

A cura di Ernesto Vegetti

(I titoli dei racconti sono in tondo, fra virgolette, quelli dei romanzi in corsivo. Le opere sono indicate in ordine alfabetico di titolo italiano, senza tener conto dell'articolo).

Al servizio del TB II (All My Sins Remembered, St Martin Press, 1977)
Urania n. 755, Mondadori, 1978
Classici Urania n. 107, Mondadori, 1986

"Armaja das" ("Armaja das", Frights, 1976)
I Grandi Tascabili n. 453, Bompiani, 1995
Oscar n. 1365, Mondadori, 1981

La burla di Hemingway (The Hemingway Hoax, Isaac Asimov's SF Magazine, apr. 1990)
IperFICTION, Interno Giallo/Mondadori, 1993
Millemondi n. 9, Mondadori, 1996

"Construct" ("Construct", There Is No Darkness, Ace Books, 1983) (con Jack C. Haldeman II)
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 155, Editrice Nord, 1985

"Crimine su misura" ("To Fit the Crime", Galaxy, apr. 1971)
Urania n. 755, Mondadori, 1978

Fondazione Stileman (Buying Time, William Morrow, 1989; "The Long Habit of Living", Hodder & Stoughton, London, 1989)
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 215, Editrice Nord, 1991
Due Famosi Romanzi di Fantascienza n. [12], Editrice Nord, 1992

"Frammento di tempo" ("Time Piece", If, lug. 1970)

Grandi Opere Nord n. [12], Editrice Nord, 1986
Tascabili Super Omnibus n. 1.6, Editrice Nord, 1991

“Fratelli di sangue” (“Blood Brothers”, Thieves’ World, Ace Books, 1979)
Enciclopedia della Fantascienza n. 18, Fanucci Editore, 1987

Guerra eterna (The Forever War, St. Martin Press, 1974)
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 59, Editrice Nord, 1977
SF Narrativa d’Anticipazione n. [22], Editrice Nord, 1980
Cosmo Serie Oro. Classici della Narrativa di Fantascienza n. 159, Editrice Nord, 1996
Urania Collezione n. 10, Mondadori, 2003

“La guerra privata del soldato Jacob” (“The Private War of Pvt. Jacob”, Galaxy, giu. 1974)
Tascabili n. 36, Mursia, 1980

“Guerra solitaria” (“A Separate War”, Far Horizons, Monrow/Avon, 1999)
I Libri della Mezzanotte n. [10], Sperling & Kupfer, 2002

“Hell” (“Starschool on Hell”, Asimov’s SF Adventures Magazine, aut. 1979) (con Jack C. Haldeman II)
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 155, Editrice Nord, 1985

“Maggiore Mandella” (“End Game”, Analog, gen. 1975)
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 59, Editrice Nord, 1977

Missione eterna (Forever Free, Ace Books, 1999)
Urania n. 1413, Mondadori, 2001

Mondo senza fine (*World Without End*, Bantam Books, 1979)
Star Trek n. 6, Garden Editoriale, 1988

“Il mostro” (“The Monster”, Cutting Edge, Doubleday, 1986)
I Grandi Tascabili n. 289, Bompiani, 1993
La Biblioteca del Brivido n. 30, Fratelli Fabbri Editori, 1995

“Nessuno è così cieco” (“None So Blind”, Isaac Asimov’s SF Magazine, nov. 1994)
Isaac Asimov Science Fiction Magazine n. 8.ns, Phoenix Enterprise Publishing Company, 1994

Grandi Opere Nord n. 33, Editrice Nord, 1999

“La nostra sola guerra” (“The Only War We’ve Got”, Galaxy, gen. 1974)
Urania n. 755, Mondadori, 1978

Pace eterna (Forever Peace, Ace Books, 1997)
Urania n. 1336, Mondadori, 1998

Il paradosso Hemingway (The Hemingway Hoax, Isaac Asimov’s SF Magazine, apr. 1990)
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 229, Editrice Nord, 1992
Grandi Opere Nord n. [27], Editrice Nord, 1995

“Per Howard Hughes: una modesta proposta” (“To Howard Hughes: A Modest Proposal”, Fantasy & Science Fiction, nov. 1974)
Millemondi n. [32], Mondadori, 1987

“Per White Hill” (“For White Hill”, Far Futures, Tor Books, 1995)
Millemondi n. 12, Mondadori, 1997

Il pianeta del giudizio (Planet of Judgement, Bantam Books, 1977)
Urania n. 759, Mondadori, 1978

“Più della somma delle parti” (“More Than the Sum of His Parts”, Playboy, mag. 1985)
Urania n. 1373, Mondadori, 1999
Oscar Varia n. 1724, Mondadori, 1999

Ponte mentale (Mindbridge, St. Martin Press, 1976) (come Joe HALDEMANN [err.st.])
Cosmo. Collana di Fantascienza n. 97, Editrice Nord, 1980
I Reprint di Fantascienza n. 3, Editrice Nord, 1984

“Quattro romanzi brevi” (“Four Short Novels”, Fantasy & Science Fiction, ott./nov. 2003)
Urania n. 18, Mondadori, 2004

“Il ricordo di tutti i miei peccati” (“All My Sins Remembered”, 1977)
Urania n. 755, Mondadori, 1978

“Salme” (“Graves”, Fantasy & Science Fiction, ott./nov. 1992)
Urania n. 1196, Mondadori, 1993

“La scuola delle stelle” (“Starschool”, Asimov’s SF Adventures Magazine, pri. 1979) (con Jack C. Haldeman II)

Rivista di Isaac Asimov. Avventure Spaziali e Fantasy n. 2, SIAD, 1979

Raccolta Rivista di Isaac Asimov. Avventure Spaziali e Fantasy n. 1, SIAD, 1981

“La scuola delle stelle su Inferno” (“Starschool on Hell”, Asimov’s SF Adventures Magazine, aut. 1979) (con Jack C. Haldeman II)

Rivista di Isaac Asimov. Avventure Spaziali e Fantasy n. 3, SIAD, 1980

“Sergente Mandella” (“We Are Very Happy Here”, Analog, nov. 1973)

Cosmo. Collana di Fantascienza n. 59, Editrice Nord, 1977

“Lo sfasato” (“Out of Phase”, Galaxy, set. 1969)

Tascabili n. 28, Mursia, 1980

“Soldato Mandella” (“Hero”, Analog, giu. 1972)

Cosmo. Collana di Fantascienza n. 59, Editrice Nord, 1977

“Sorelle di sangue” (“Blood Sisters”, Playboy, lug. 1979)

Millemondi n. 18, Mondadori, 1998

“Springworld” (“Springworld”, There Is No Darkness, Ace, 1983) (con Jack C. Haldeman II)

Cosmo. Collana di Fantascienza n. 155, Editrice Nord, 1985

“Tempo di vivere” (“A Time to Live”, Analog, mag. 1977)

Robot n. 37, Armenia, 1979

“Tenente Mandella” (“This Best of All Possible Worlds”, Analog, nov. 1974)

Cosmo. Collana di Fantascienza n. 59, Editrice Nord, 1977

Terra (*Starschool*, Asimov’s SF Adventures Magazine, pri. 1979) (con Jack C. Haldeman II)

Cosmo. Collana di Fantascienza n. 155, Editrice Nord, 1985

“Tricentenario” (“Tricentennial”, Analog, lug. 1976)

Grandi Opere Nord n. [10], Editrice Nord, 1984

Narrativa Club, Euroclub, 1985

Tascabili Super Omnibus n. 2.12, Editrice Nord, 1991

Il sito personale dell’autore si trova all’indirizzo:
http://home.earthlink.net/~haldeman/

La bibliografia italiana è consultabile all’indirizzo:
http://www.fantascienza.com/catalogo/autore.php?id=2436

Editoriale

"Galassia": un premio per la fantascienza

I concorsi letterari sono molti, quelli seri e affidabili ben pochi. Tra questi…

"Se dovessimo dare una palma ai premi dedicati ai racconti (tra quelli istituiti più di recente, perlomeno) la conferiremmo volentieri al premio "Galassia – Città di Piacenza", giunto alla quarta edizione e di cui, certi di fare cosa gradita ai lettori, riportiamo il bando qui di seguito:

Il Premio intende celebrare la tradizione di editoria fantascientifica che ha caratterizzato Piacenza negli anni Sessanta e Settanta, con l'attività della Casa Editrice La Tribuna, in primo piano nel panorama editoriale nazionale con collane da libreria (SFBC) e da edicola (Galaxy, Galassia).

Il tema dei racconti cui dovranno attenersi i concorrenti di quest'anno è "Civiltà e culture aliene".

La partecipazione è libera e aperta a tutti.

I racconti partecipanti dovranno essere inediti e inviati sia su carta sia in Internet di lunghezza non superiore alle 40.000 battute (20 cartelle tipografiche standard).

I racconti dovranno obbligatoriamente riportare in apertura: nome, cognome, indirizzo postale e indirizzo e-mail dell'autore; dovranno essere inviati (in formato elettronico) entro e non oltre il 31 agosto 2007, al seguente indirizzo e-mail:

relaz.esterne@bancadipiacenza.it

Ogni autore potrà partecipare con un solo racconto.

Un comitato di lettura selezionerà i dieci racconti più interessanti fra i quali la giuria finale sceglierà – a proprio insindacabile giudizio – i primi tre, e fra questi il vincitore assoluto.

Ai tre vincitori verranno assegnati premi in prodotti doc piacentini (salumi, formaggi e vini tipici).

La giuria finale sarà composta da:

Vittorio Curtoni, Valerio Evangelisti, Giuseppe Lippi,
Ernesto Vegetti, Gianfranco Viviani.

Il racconto vincitore verrà pubblicato sulla rivista di fantascienza “Robot”.

I finalisti verranno avvertiti onde poter partecipare alla cerimonia di premiazione, che si terrà a Piacenza entro il mese di novembre 2007.

“Urania”, da parte sua, vi invita a scrivere bellissimi racconti e a tuffarvi nell’agone. Se invece scriverete un romanzo… sapete dove mandarlo.

G.L.

Cinema

Voci e schermi

Parla il padre di King Kong (quello vero) e lo incalza Carlos Aguilar, *el rey* del cinepop madrileno

“Per me *King Kong* è stato un film assai interessante… In realtà, volevo andarmene in Africa a fare un film sui gorilla. Era il periodo della Depressione, nessuno voleva finanziarlo, così dissi che l’avrei girato tutto in teatro di posa. E infatti andò così [*risate del pubblico*]. È uno dei rari film che ho diretto e prodotto, oltre a scriverne il soggetto. Schoedsack, il mio partner, lo ha diretto *in parte*. Edgar Wallace – era un tipo grandioso – venne scritturato dallo studio per utilizzarne il nome. Purtroppo è morto, qui in Elm Drive… La ragazza che ha scritto la maggior parte dei dialoghi non aveva mai scritto una sceneggiatura. Era la moglie di Schoedsack, Ruth Rose… Io ne ho scritto una parte sul set, durante le riprese… Non avevamo nessuno che indossasse la pelle dello scimmione, così dovetti mettermela io e recitare lo scimmione mentre dirigevo il resto del film – *la maggior parte*, cioè… In realtà l’eroe del film è un uomo morto appena due anni fa, nel ’62, mentre io giravo *The Best of Cinerama*. Si chiamava Willis O’Brien, era un genio della tecnica. Per quel film dovemmo ‘inventare’ undici nuovi procedimenti… All’epoca non ero sposato e davo la caccia a una ragazza per il film. Con Joel McCrea, un giovane attore che avevo ingaggiato per centocinquanta dollari alla settimana, se ricordo bene (aveva fatto un paio di parti), ci incontrammo alla mensa dello studio e lui disse: ‘Conosco la ragazza che fa per te’. Mi presentò una simpatica divetta, certa Dorothy Jordan, che è qui in sala. E io: ‘Uhm, ma io voglio una bionda’. Così ingaggiai Fay Wray che era una brunetta [*risate*], le misi in testa un parrucchino biondo – e sposai Dorothy Jordan [*risate e applausi*]”. Così Merian C. Cooper parlava del suo capolavoro a una proiezione privata il 28 novembre 1964, nella casa del cinefilo Bob Forbes su Hollywood Blvd. La registrazione del dibattito, in cui

intervenne anche Frank Nugent, sceneggiatore *fordiano par excellence,* occupa sedici appassionanti pagine del volume *Earth vs. the Sci-Fi Filmmakers. 20 Interviews,* a cura di Tom Weaver (www.mcfarlandpub.com). Tra gli intervistati, il produttore *fanta par excellence* Alex Gordon, poi Ken Kolb, Elliott Reid, Burt Topper, Arch Hall Jr, Gene Barry e altri veterani del genere che non tramonta (speriamo) mai.

"Lo status di autore è garantito a Gilliam da uno stile fortemente idiosincratico, dai temi ricorrenti e dalla sua insistenza a controllare ogni fase del film. L'ostilità esplicita che dimostra per lo studio system fa il paio con la sua critica della cultura americana mainstream, messa in pratica trasferendosi in Inghilterra dove vive da oltre trentacinque anni… *Tideland* ha sconcertato parecchi critici e spettatori, cosa tutt'altro che sorprendente, dimostrando comunque che Gilliam rifiuta di farsi imbalsamare dalle convenzioni formali". Così scrive Elisabetta Girelli alla voce Terry Gilliam del nuovissimo dizionario *Directors in British and Irish Cinema: A Reference Companion,* BFI Publishing, Londra. 1028 dettagliatissime crito-bio-filmografie dei massimi, medi e minimi registi del cinema inglese. Non a caso abbiamo citato tali pertinenti righe sull'autore di *Brazil,* reduci come siamo dalle sue indimenticabili *live performances* all'edizione 2006 del festival Science+Fiction a Trieste. Un vero vulcano di humour, ferocia, idee e battute geniali, disponibilità totale. Neanche Mick Jagger avrebbe osato tanto.

Carlos Aguilar, *el biblio-loco de Madrid,* sevizia ancora! Impossibile star dietro a tutti i volumi che butta sul mercato. Ne segnaleremo solo un paio freschi. L'indispensabilissimo *Cine fantàstico y de terror español 1984-2004,* per la Semana de Cine Fantástico y de Terror de San Sebastian; un'antologia di 570 pagine con testi di vari autori, eccellenti interviste, illustrazioni sul ventennio che ha visto fiorire nella beata penisola iberica talenti a valanga: Amenàbar, Medem, Villaronga, de la Iglesia, la Fantastic Factory catalana y muchos otros. Da sottolineare che Aguilar non scorda affatto le connessioni tra mutamenti politico-governativi del suo paese e alti e bassi del genere fantastico. Invece ne *La espada màgica. El cine fantàstico y de aventuras* (Calamar Ediciones, Madrid), lo stesso don Carlos preferisce darsi ai gustosi, quasi infantili deliri esaltativi di peplum, fantasy, mostri di tutte le latitudini, regalandoci uno sterminio di quadricromie attanaglianti.

“Ma ora il cinema italiano è quasi morto. Solo un pugno di film intellettuali di medie dimensioni, sponsorizzati da enti ufficiali – i ministeri, la tv o ambedue – vedono la luce ogni anno, e in generale si tratta di film ‘di prestigio’ che a me non piacciono. Solo pochi perseverano: Argento, Michele Soavi e Tinto Brass, per esempio. Spero che tempi migliori torneranno presto…” Così ammonisce Jess Franco nell’accorata prefazione al volume di Louis Paul *Italian Horror Film Directors* (www.mcfarlandpub.com). Limpide esegesi sulle opere di 10 cineasti “leading” (Bava Sr. e Jr., Fulci, Lenzi, Massaccesi ecc.), e 40 altri “significant” (Avati, Bido, Colucci, Festa, Lado, Mastrocinque, Regnoli ecc.), scandagliate beninteso tramite VHS o DVD, nonché estrapolate dal rispettivo contesto peninsulare.

Che cosa mai avranno detto i marziani, e in generale gli abitanti di altre galassie, di fronte al programma su di loro recentemente trasmesso, anzi lanciato apposta fin nello spazio stellare, dalla rete televisiva franco-tedesca Arte? Per provare anche voi le loro stesse sensazioni – se quella sera, disgraziati, guardavate invece Bruno Vespa – potete rivolgervi al libro+ DVD di Jean Demerliac *Cosmic… À la recherche de mondes habités* (Arte Editions/Albin Michel, Parigi). Un excursus rutilante su vari millenni di apparizioni di ET sul nostro pianeta, traboccante di dotte disquisizioni sui corpi e le menti degli alieni. Un volume che funge anche da catalogo alla mostra omonima allestita alla Cité des Sciences di Parigi con contorno di dibattiti, proiezioni ed esperimenti extraterrifici.

Lorenzo Codelli

L'antenato giapponese di Karel Thole

Il maestro Hokusai e l’arte fantastica d’oggi

Da *Flash Gordon* alla saga di *Guerre stellari*, la letteratura e l’illustrazione di fantascienza si sono spesso nutrite di Oriente. Parola che evoca draghi, creature impossibili assortite, “mandarini” dall’autorità illimitata, imperi sconfinati, magia, paesaggi di sfrenata fantasiosità, tesori incalcolabili, principesse ammalianti. Eppure, l’Oriente può riservare piaceri fantascientifici più sottili di tanta paccottiglia dozzinale.

Un autore che, in punta di pennello, ha sfidato le regole del tempo e dello spazio è Hokusai, il grande pittore giapponese vissuto dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell’Ottocento. Fra l’altro, si deve a lui il boom dei *manga.* Gli si deve anche, in buona parte, la rivoluzione della pittura occidentale nella seconda metà dell’Ottocento. L’arrivo delle sue opere in Europa, infatti, contribuì in modo decisivo agli sviluppi dell’Impressionismo, un modo di interpretare l’arte che tagliava i ponti con la tradizione.

Tutto ciò con la fantascienza c’entrerebbe poco, se non fosse che Hokusai, con la sua affinatissima capacità di percezione (cfr. Tommaso Campanella, *Il senso delle cose),* non avesse scavalcato i confini geografici e cronologici, precedendo di decenni non solo l’Impressionismo ma correnti ben più moderne, come il Surrealismo e la Op art, a cui la SF deve moltissimo.

Per quanto riguarda il Surrealismo, va ricordato il suo manifesto programmatico: dare una rappresentazione esatta di quel mondo che supera la cosiddetta realtà “normale”, lasciando libero sfogo all’inconscio, ai sogni, all’irrazionale. Così, ecco i paesaggi precisissimi nei dettagli, ma assolutamente alieni, di Max Ernst, o i soggetti spiazzanti di Magritte.

Nel campo del Surrealismo applicato alla fantascienza, basterà fare i nomi di Karel Thole, l’indimenticabile genio delle copertine di “Urania”, e di

Hans-Ruedi Giger, non solo creatore di *Alien* ma anche autore di paesaggi onirici e inquietanti. Tant'è che anche Giger si è cimentato con uno dei temi preferiti dei surrealisti: produrre remake del quadro *L'isola dei morti* di Böcklin. Lo stesso *Alien* potrebbe derivare da opere poco conosciute di Salvador Dalì.

E Hokusai? Senza indulgere sugli effetti speciali, con sereno distacco buddhista, ha però battuto sul tempo André Breton e seguaci dando rappresentazioni esatte e dettagliate di realtà che non esistono sul piano conscio. Si pensi ai suoi schizzi dedicati alla fenice, dove Hokusai descrive nei minimi particolari il mitico uccello, soffermandosi sulla forma delle penne nelle diverse parti del corpo, sul tipo di zampe ecc. Più si sforza di apparire "scientifico", più accresce l'effetto di straniamento.

La Op art diede dignità artistica ai fenomeni di riflessione della luce, con i diversi effetti di colore che ne derivano. Un caso particolare di Op art è poi considerato quello di M.C. Escher, che giocava con la prospettiva creando ambienti che sembravano rigorosamente reali e invece erano impossibili: scale che salgono sempre senza mai scendere, interni di edifici che diventano esterni. Forse il caso più famoso di Op art nella fantascienza sono le sequenze finali di *2001: Odissea nello spazio* di Kubrick.

Hokusai anticipò anche questa corrente pittorica, per esempio, con il suo modo particolare di rendere gli effetti di luce all'orizzonte o sul monte Fujiyama. Ma ancora più clamorosi sono i parallelismi con i giochi ottici di Escher. Nella stampa *Uno sguardo al Fuji con sette ponti,* nell'album *Cento vedute del monte Fuji,* il ponte in primo piano è suddiviso a metà: nella parte destra è visto dall'alto, nella parte sinistra dal basso, ma le due metà si saldano con tanta naturalezza da non far notare il trucco, a meno che l'osservatore non presti molta attenzione.

N.B. Quest'arte di giocare a nascondino con la realtà Hokusai la utilizzò anzitutto nella propria vita. Il suo nome di nascita – avvenuta nel 1760 – era Tokitaro; dal 1779 cominciò a firmarsi "Shunro"; dal 1795 mutò il proprio nome in "Sori"; l'anno seguente passò a "Hokusai", con cui è rimasto famoso, ma che non mantenne fino al termine della sua esistenza: nel 1810 comparve infatti lo pseudonimo "Taito", e nel 1820 "Iitsu"; infine, dal 1834 alla morte – avvenuta nel 1849 – si fece chiamare "Manji". Come se non

bastasse, a volte, quando cambiava nome, Hokusai passava a un allievo quello dimesso.

Infine, l'artista giapponese precedette di oltre un secolo alcune tendenze estreme delle avanguardie del Novecento, come il *dripping* di Pollock o le varie tecniche di lancio casuale di pittura sulla tela. Avvenne nel 1804, nientemeno che di fronte a uno degli Shogun. Hokusai immerse una scopa nell'inchiostro blu e tracciò una serie di linee ondulate su un grande foglio di carta disteso a terra; quindi mandò a zampettarvi sopra un gallo con le zampe sporche di inchiostro rosso. Et voilà: foglie di acero cadute d'autunno sulla superficie del fiume Tatsuta.

Pare che questo genere di arte, consistente nel tracciare grandi disegni sul suolo, sia quello preferito dagli alieni.

A proposito. Nel celebre dipinto di Hokusai *La cascata di Amida* le acque, nella parte superiore, a causa della conformazione del terreno sembrano avere forma sferica; nella parte bassa la cascata scroscia giù in rivoli. Secondo alcuni studiosi, questa "testa" rotonda in cima a un corpo diafano sarebbe un simbolo del Buddha cosmico. Ma per chi possiede la vera illuminazione, cioè i patiti di sf, il significato dell'immagine è chiaro: una sorta di casco indossato da un essere dal corpo sottile e luminoso. Si tratta evidentemente di un extraterrestre.

Tuttavia vorremmo assegnare a un'altra opera la palma di migliore illustrazione fantascientifica di Hokusai. Il titolo difficilmente evoca scenari galattici: *Bananeto a Chuto.* Realizzata nel 1833 per la raccolta "Otto vedute delle isole Ryuku", è conservata all'Honolulu Academy of Arts. L'immagine mostra l'isola avvolta nella nebbia; sulla riva, un villaggio è circondato da un muretto. In primo piano, degli scogli giallastri.

Scogli??? I tre in basso a sinistra possono tranquillamente esserlo. Ma il quarto si trova sulla riva, vicino a una scaletta, quasi l'avesse salita per uscire dal mare. Dà l'impressione di avere quattro zampe e una testa, come un grosso animale visto di schiena, un blob, una gelatina vivente in postura verticale. E sta per scavalcare il muretto!

Eppure (fantascienza nella fantascienza), gli abitanti del villaggio, piccoli piccoli in confronto al mostro invasore, continuano la loro passeggiata in tutta tranquillità. Perché questo è il messaggio di tutta l'arte di Hokusai: nella grande armonia del tutto, la violenza è destinata a rivelarsi passeggera.

Beata ahimsa.

Dario Rivarossa
dario.rivarossa@libero.it

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1523 - giugno 2007
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - June 2007 - Number 1523
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 35,00 euro (sconto 25%); Estero annuale 59,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press Di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

JOE HALDEMAN

Nato nel 1943 a Oklahoma City e laureato in astronomia, dopo aver prestato servizio in Vietnam ha scritto il romanzo *Guerra eterna* (1975), con cui l'anno successivo ha vinto i premi Hugo e Nebula. Il ciclo della guerra è continuato con i romanzi *Pace eterna* (1997) e *Missione eterna* (1999), entrambi pubblicati da "Urania" (nn. 1336 e 1413). Nel 2004 ha vinto il premio Nebula con *Camouflage*, un romanzo che presenteremo prossimamente.

L'ASTRONAVE IMMORTALE

Scampato per miracolo alla battaglia di Gallipoli del 1915, Jacob Brewer non sa capacitarsi di essere vivo e illeso. Quando riapre gli occhi, nulla è più come sembra. Ma il soprannaturale non c'entra: siamo a bordo dell'astronave *Aspera*, in un viaggio che durerà mille anni, e l'immortalità è praticamente garantita. Quanto alla guerra, Jacob l'ha combattuta solo nella realtà virtuale, un passatempo come un altro. Ma è proprio vero che ormai gli uomini *non possono più morire*? E allora, come si spiega l'epidemia di semi-cadaveri che serpeggia a bordo dell'astronave? L'enigma sembra insolubile, finché la Macchina che governa la nave lo chiama a rapporto. Sono tre parole soltanto, eppure fanno temere il peggio: "Noi dobbiamo parlare...".

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977